

DISSERTAZIONI

e

LETTERE

FILOLOGICHE ANTIQUARIE

DEL PADRE

ANTONMARIA LUPI

FIORENTINO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Date ora per la prima volta in luce, adornate di Annotazioni, e delle Memorie a esso spettanti.





IN AREZZO

Per Michele Bellotti Stampatore Vescovile.

MDCCLIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





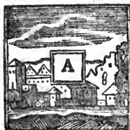
AL NOBILISS.MO E CHIARISS.MO SIG.RE ABATE

ANTONIO NICCOLINI

DEI MARCHESI DI PONSACCO E DI CAMUGLIANO ec.

DEGNISSIMO ARCICONSOLO

DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.



Chi meglio poteva io conſacrare, che al merito di VS. Illustrissima queſta Operetta del celebre P. Lupi? La materia, che in

essa si tratta, come che dipende dalla più scelta, e recondita erudizione, la memoria dell' Autore medesimo, che fu da Voi, siccome da tutti i dotti, stimato, quando era in vita, mi porgono una sicura riprova, che questa offerta vi sarà graditissima. Aggiungasi a tutto ciò, che il dottissimo Sig. Proposto Gori, ornamento della vostra Firenze, che ne ha procurata l'edizione, e il Chiarissimo P. Zaccaria, che l'adornò di erudite Note, rendono questi fogli assai preziosi, e stimabili, ed'anno ravvivato il mio desiderio per fregiare i medesimi col vostro inclito Nome. Sarebbe di trop-
po

po peſo la mia temerità, ſe io voleſſi ora teſſere un lungo, e magnifico Elogio di tutti quei beni di animo, e di fortuna, che poſſedete, e che a beneſizio comune andate in sì larga copia benignamente ſpargendo fra gli Uomini. La Nobiltà della voſtra antica Famiglia, le ricchezze, ed i comodi, di cui volle la Provvidenza dotarvi, ſono comuni a molt'altri: le cognizioni delle più ſublimi Scienze, che avete acquiſtate con tanta gloria per l'aſſidua lettura dagli antichi, e moderni Scrittori, e mercè i lunghi viaggi da Voi intrapreſi fra le più colte Nazioni,

le quali vi anno meritamente ſtimato, e onorato, ſon voſtre proprie; tal che io poſſo riguardare in Voi un ornamento del Secol noſtro, un Giudice diſappaſſionato, e valente per qualunque letteraria conteſa, un conoſcitore eſattiſſimo di quel merito, che ſuole sfavillare ne i Saggi. Il P. Lupi era uno di quei Letterati cauti, e modeſti, che non ſprezzava impudentemente le altrui fatiche, a guiſa di certi Zoili mordaci, i quali pur troppo infeſtano la noſtra età; non decideva dal Tripode; non garriva per deſiderio di renderſi celebre, ed unico col negar la luce del So-

le.

le. Egli era ſaggio, ed oneſto, ed arricchito della più profonda letteratura; così che, ſe è vero come è veriſſimo, che l' analogia dell'idee ſveglia ne i noſtri cuori una ſoave ſimpatia ad amarſi l'un l'altro; ſpero, che nudrendo Voi le medeſime idee, che riſedevano nel P. Lupi, non potrete non provare una dolce tenera compiacenza in leggendo queſte ſue erudite fatiche, come parto di un Uomo ſimile affatto a Voi. Col patrocinio voſtro adunque, e col merito dell'Autore, io ſpero che l' opera ſarà accolta benignamente da tutti quelli, che non tratti da una ſciocca, e ridico-

la prevenzione sogliono per le private passioni decidere stranamente a seconda del maligno loro talento. Piaccia al Cielo di conservarvi lungo tempo felice, a prò dei vostri savj Nipoti, della Patria vostra, e de' vostri Amici, i quali ovunque il Nome vostro rammentasi, non lasciano di encomiarvi, e di esaltare le vostre lodi, tanto più ora, che per i vostri illustri meriti, come Arciconsolo, presedete alla rinomatissima *Accademia della Crusca*; e contentatevi, che il più umile dei vostri servi col più profondo rispetto si dica ossequiosamente

DI VS. ILLUSTRISSIMA

Arezzo 10. Aprile 1753.

Umiliss. Devotiss. Obblig. Servitore
MICHELE BELLOTTI

AL BENEVOLO LEGGITORE

LO STAMPATORE

DA alcuni Letterati ho sentito dire, che Plinio il Vecchio ascrive a onoratezza, e ingenuità rispettosa quel bel costume di palesar subito quel personaggio, da cui uno ne ha tratto e vantaggio, e profitto. Per darmi questo vanto, dirò adunque, che io sono assai tenuto per questa edizione delle Dissertazioni, e Lettere Antiquarie, e Filologiche del Celebratissimo P. Antonmaria Lupi Fiorentino della Compagnìa di Gesù, all' instancabile Sig. Proposto Antonfrancesco Gori, sempre

pre intento ad accrescere la gloria delle belle Lettere, e a giovare alli Studiosi, avendole io da esso ricevute, a cui furono comunicate coll' istessa mira dal rinomatissimo P. Francescantonio Zaccaria della medesima insigne Compagnìa di Gesù, ed a questi, che vi ha aggiunte alcune sue brevi Annotazioni, dal Chiarissimo P. Girolamo Lagomarsini furono a pubblico benefizio consegnate. Tutte ora per la prima volta vengono in luce. Anche le Dissertazioni Antiquarie sacre, e profane non sono mai state stampate, eccettuatene le prime tre sacre: due delle quali sono inserite negli Opuscoli Calogeriani, e perciò non sono per le mani di tutti, comecchè rinchiuse in sì vasta, e voluminosa Raccolta; la terza poi sopra S. Innocenzio Martire, data in luce dal P. Lupi in Palermo, era divenuta sì rara, che non fu possibile al Sig. Proposto Gori di trovarla se non che tardi presso il P. Pier Maria Gravina nel passato

an-

anno in Firenze, ora Professore eruditissimo in Roma nel suo Collegio, che gli ha ottenuto anche l' Immagine quì riportata di esso Santo dal dottissimo suo Zio P. Giuseppe Gravina, Prefetto della Biblioteca, e del Museo del Collegio de' Gesuiti di Palermo, che tanto lustro, e tanti bellissimi monumenti per la generosa liberalità di esso ha acquistati. Da primo fu pensato di pubblicare le sole Lettere; ma al P. Lupi volendo il Sig. Proposto Gori, che maggiore onore si facesse, e al pubblico maggior benefizio, tanto egli si adoperò, che ottenne dal P. Zaccaria anche le Dissertazioni inedite, ora date in luce. Non tocca a me il dire quante belle notizie Antiquarie, Geografiche, Filologiche, e Liturgiche racchiudano queste Dissertazioni, e queste Lettere; da se stesse parlano, e lo dimostrano. Di più, si è stimato bene in luogo della Vita del P. Lupi più diffusa, che potevasi fare, di aggiugnere quì subito le Memorie rac-

colte dall' Insigne Canonico Antonino Mongitore, Decano della Chiesa Metropolitana di Palermo, che fu grande Amico del medesimo P. Lupi; per non lasciare cosa alcuna, che potesse essere da te, Cortese Leggitore, desiderata. Vivi felice.



AL

AL CHIARISSIMO SIGNOR PROPOSTO

ANTONFRANCESCO GORI

FRANCESCANTONIO ZACCARIA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.



COsa a Voi più grata non ho creduto poterſi per me fare, riveritiſſimo Signor Propoſto, che a luce trarre queſte poche Lettere del P. Antonmaria Lupi, ed a Voi dirizzarle. Perocchè Lettere ſono di un valentiſſimo Antiquario, e che è più amico, ed eſtimator voſtro; *la cui acerba morte e perdita* (dite Voi ſteſſo nella eruditiſſima Prefazione, che alla Difeſa dell' Alfabeto degli antichi Toſcani da Voi pubblicato, avete premeſſa pag. CIII.) *quanto ſia ſtata grave, e deplorabile alla Letteraria Repubblica, già da più dotte penne è ſtato fat-*

to

to chiaramente palese. Egli è però vero, che anzi che a me, di questa edizione debitor siete al P. Girolamo Lagomarsini, a cui le scrisse il P. Lupi, e che per la stampa me l'ha tanto più volentieri concedute, quanto che a lui discopersi il pensier mio di ornarle del nome di Voi, di cui ammira egli meco il merito grande, e gode la buona amicizia. Così in Palermo, dove l'ottimo P. Lupi ne fu tolto dalla crudel morte, potessi io trovare chi le memorie, e le carte da lui lasciate mi trasmettesse; come non dubito, che assai cose sarebbonvi, onde arricchire la Repubblica delle Lettere! In tanto però che questo cortese Siciliano, ed amatore della Letteratura da me si cerca, leggete questi pochi avanzi di quella dotta penna, e conservatemi la vostra preziosa amicizia. Di San Giovannino 11. Agosto CIↃIↃCCXXXXIX.

ME.

MEMORIE
DEL PADRE
ANTONMARIA LUPI
FIORENTINO
DELLA COMPAGNIA DI GESU'

Raccolte da ANTONINO MONGITORE, Canonico Decano della Metropolitana Chiesa di Palermo.

* * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * *

DEe a ragione ſtimarſi un de' Soggetti più ragguardevoli, che illuſtraſſero il noſtro Secolo il Padre Antonmaria Lupi Fiorentino della Compagnìa di Gesù, tanto per la dottrina, ed erudizione, quanto per lo candore de' ſuoi coſtumi, e religioſe virtù, che l'ornarono. Vero è, che poco ſi sà della ſua vita, e ſtudj; non avendo fatto dimora nella Città di Palermo, che ſol quattro anni: ma da quel ſolo, che quì s' ammirò in lui, può argomentarſi il molto delle ſue rare doti, che il reſero a tutti venerabile.

Nacque egli in Firenze nel 1695. a' 14. di Luglio, ed entrato nella Compagnìa di Gesù a' 16. di Dicembre 1711. in cui fece la ſolenne Profeſſione de' 4. Voti in Firenze a' 2. di Febbrajo del 1729. in eſſa terminato con lode d' eccelſo ingegno felicemente il corſo de' ſuoi ſtudj, fu ſtimato degno d' inſegnar la Filoſofia nell' Univerſità di Macerata.

La vaſta mente però del P. Lupi non potè riſtringerſi ne' limiti delle ſole Scienze Scolaſtiche, e ſpe-

ſpeculative, ſi profondò a maraviglia nell' altre Teologiche, Dogmatiche, e Canoniche: e s' arricchì delle cognizioni di tutti i Siſtemi ſpettanti alla Filoſofia, Matematica, Architettura, sì Civile, come Militare, e di quanto ſotto il nome generale di Fiſica ſi comprende; e a qual grado di perfezione ſiaſi in eſſe avanzato, ben chiaramente lo manifeſtano gli avanzi de' ſuoi Manoſcritti, ne' quali ſi veggono maneggiate queſte materie con pari ſodezza, metodo, e chiarezza. Non fu men erudito nell' Iſtorie Eccleſiaſtiche, e Profane: e nell' amene Lettere fu egregiamente ſegnalato; come ſi oſſervò ne' Componimenti tanto Oratorj, quanto Poetici, Latini, e Toſcani, che uſcirono dalla ſua feliciſſima penna; venerati per la candidezza dello ſtile, eleganza, e ſcelta di rari ſentimenti, uditi ſempre con plauſo univerſale da' Letterati nelle pubbliche Radunanze: per dir tutto in poco, non v' era ſorta alcuna d' erudizione, in cui non foſſe verſatiſſimo: onde in ogni occaſione gli s' offeriſſe, ſi diffondea prontamente con larga copia di cognizioni, non ſenza maraviglia di chi ebbe la ſorte d' udirlo.

Sopra tutto fu ſingolare nello ſtudio, a lui geniale, dell' Antichità, tanto in pregio del Mondo Letterato: onde verſatiſſimo in tali memorie, gli era agevole il penetrare ne' reconditi arcani, che naſcondono gli avanzi dell' antiche, e tronche Inſcrizioni, le Medaglie, ed ogn' altro Monumento, gravido d' occulti ſentimenti; adoperando non men l' erudizione, che la finezza d' una ragionevole, e giudizioſa Critica; con dar lume all' oſcurità, e far nobiliſſime ſcoperte in materie non ancor penetrate da altri valenti Letterati; e di ciò fanno chiara, ed evidente atteſtazione le ſue erudite fatiche, e Diſſertazioni, laſciate inedite, da' Dotti a gran ragione bramate; e ſopra tutto ne fa piena fede l' erudítiſſimo libro, all' altrui iſtanze pubblicato, l' Epitaf-

fio

ſio della Santa Martire Severa, applaudito non ſolo da' Letterati d'Italia, ma anche dagli Oltramontani nelle lor lettere, e nelle opere ſtampate. Quindi non è maraviglia, ſe a lui ricorreſſero, come ad Oracolo, in tali materie, non ſolo i meno eruditi, che gli ſtudioſi dell' Antichità, per ricevere lume ne' dubbj più inviluppati.

Giovò mirabilmente a queſto ſtudio la perfetta cognizione, che ebbe, non ſolo della lingua Italiana, Latina, Franceſe, e Spagnuola, ma anche dell' Ebraica, e Greca; e queſta fu da lui adoperata in gentiliſſimi Componimenti Poetici.

Non fu men pregievole il P. Lupi per le doti naturali, e religioſe virtù, che l' ornarono; il ſuo diſcorſo era ſincero, terſo, eſpreſſivo, ma proprio: il tratto dolce, ed amabile, con cui ſi guadagnava d' un ſubito la benevolenza d' ognuno, che ſeco ragionaſſe. Il ſuo genio candido, pacifico, e nemico affatto d' ogni emulazione, e conteſa. Moſtrava una ſchiettezza d' animo all' intutto oppoſta ad ogni finzione, ed affettazione; tanto che gli ſi vedea, per così dire, il cuore in mano.

Conoſciuto a maraviglia fornito di ſingolar prudenza, fu chiamato dal ſuo Generale in Roma, ove fu eletto ſoſtituto dell' Aſſiſtenza d' Italia: e in queſta carica ſiccome ſi tenne in continua fatica, così fu in occaſione di tenere in eſercizio la ſua rara avvedutezza. Ivi ebbe largo campo di applicare i ſuoi ſtudj nell' oſſervare l' antiche memorie de' Santi Martiri nelle Catacombe Romane: ed eſaminare con eſquiſita diligenza le antiche Iſcrizioni, ed altri avanzi della Romana Magnificenza: e ſi guadagnò la ſtima de' più illuſtri Letterati, allora dedicati a ſimili applicazioni. Nè tralaſciò gli ſtudj della Criſtiana pietà; poichè allo ſpeſſo ſi vide in opera a paſcolare colla Divina parola le povere Donzelle riſtrette in Conſervatorj di quella Città. Compativa le oppreſ-

ſioni de' miſeri: nè tralaſciava di cooperare al loro opportuno ſollievo. S'affaticò per mettere in maggior venerazione, e rendere con nobili abbellimenti più ornata la Camera, in cui abitò S. Luigi Gonzaga nel Collegio Romano.

Per li ſuoi ſingolari talenti e deſtrezza conoſciuto profittevole alla cultura di Nobile Gioventù, fu da' Superiori per parecchi anni applicato al Governo del Collegio de' Nobili della Città di Siena, e del Seminario Romano, con ſommo giovamento della primiera Gioventù d' Italia.

Era ſtato fondato in Palermo dalla Compagnìa di Gesù nel 1728. a' 9. di Ottobre un nuovo Collegio di Nobili, per la buona educazione de' Giovanetti, così nelle Lettere ed Arti Cavallereſche, come per la cultura de' loro coſtumi, con notabil profitto non men di Palermo, che della Sicilia; concorrendovi da ogni parte del Regno Giovanetti ragguardevoli in pregio di Nobiltà. Dovea provvederſi queſto Collegio di Soggetto ſufficiente a reggerlo con decoro, e profitto; e il Generale della Compagnìa, cui ſi portaron le iſtanze a promoverne gli avanzamenti, non ritrovò Religioſo più egregiamente fornito de' neceſſarj talenti, che il P. Lupi: e ſi proteſtò, che concedendolo al Collegio, levavaſi da' fianchi il più inſigne, e profittevole Religioſo, che gli aſſiſteſſe nel portare il peſo del ſuo Governo. Ancorchè in Roma il P. Lupi godeſſe il comodo, e tutto il ſuo compiacimento nell' eſercitare il ſuo ingegno ne' ſtudj tanto a lui geniali dell' Antichità; e ſi aveſſe conciliato l' amore di molti Letterati, inchinati a ſimili ricerche, nulladimeno prontamente ubbidì al cenno del ſuo Superiore.

Si portò dunque in Palermo nel 1733. e ſoſtenne in queſto nobil Collegio la carica di Maeſtro di Rettorica, e Prefetto de' Studj per quattro anni: ma con tale applicazione, e con tante fatiche, che ben

s' ar-

s' argomenta, la natura foccombeſſe alla mole del grave peſo. E veramente par coſa incredibile la premura, ch' ebbe nella cultura di queſto Collegio. Applicò egli tutti i ſuoi rari talenti a profitto della Nobile Gioventù, non ſolo nelle più gravi ſcienze; ma anche nella più amena letteratura, adoperando mezzi efficaciſſimi affine, che riuſciſſe giovevole la ſua indefeſſa fatica. Il ſuo tratto dolce, e manieroſo eccitava maraviglioſamente ognuno ad approfittarſi de' ſuoi documenti. Stimolava i più ſvogliati con induſtrioſa dolcezza. A coſto de' ſuoi ſudori agevolava la ſtrada ai men perſpicaci, ſenza perder momento di tempo, che ſottraea al ſuo neceſſario ripoſo: poichè tutto era in opera ora inſegnando, ora eſercitando, or ripetendo, or correggendo i componimenti de' Convittori. Ad alcuni inſegnava l' Oratoria: ad altri la Poetica, e Mitologia: a chi l' Idioma Greco: a chi l' arte del Blaſone: a chi la Cronologia: a chi la Lapidaria: a chi la Metallica. Guidava alcuni nell' inveſtigazione delle Genealogie de' Principi: ad altri ſpiegava le quiſtioni più inviluppate della Critica, colle regole più aggiuſtate a rintracciar la verità, non ad infraſcarla con ſofiſtiche cavillazioni per perderla di viſta; con rara accortezza poi ſi ſtudiava d' accomodarſi a tutti, acciocchè non vi fuſſe Ingegno alcuno, che in tanta varietà di materie non trovaſſe il ſuo nudrimento proporzionato alla età, e capacità d' ognuno, per poter creſcere nelle ſcienze.

Ad accender vie più all' amor delle Lettere, e ſvegliare in tutti l' impegno d' approfittarſi, introduſſe fra eſſi una lodevole emulazione colle frequenti, e pubbliche funzioni Accademiche, a' quali concorrevano con folto numero i primi Letterati della Città: ſicchè eran coſtretti a dar pubblico ſaggio del loro avanzamento, con acclamazioni, non men per lo profitto de' Convittori, che per l' induſtria, e fatica del

P. Lupi. Non era men vigilante la sua cura nella cultura de' costumi de' suoi Allievi, che con familiari discorsi, e con pubblici ragionamenti, infiammati di zelo, esortavali a custodire il candore dell' innocenza, e allontanarsi da ogni ombra di vizio; anzi a camminare per la strada delle Cristiane virtù. Quindi non s' intese mai, che uscisse dalla bocca de' suoi Discepoli parola, che violasse le leggi dell' onestà: nè fu mai in loro notata azione men che circospetta, traviante dalla modestia.

Crescea questa sua paterna sollecitudine nel tempo del Carnovale, quando è applicata la Gioventù di questo Collegio in onestissime Opere Teatrali, che si rappresentano con musica, balli, ed esercizi di scherma; poichè siccome allora conosceva più vicino il pericolo di piegare l' umana debolezza al rilasciamento, così il P. Lupi s' avanzava nella vigilanza per custodirli.

Quest' amore, che conservò sempre vivo a questo Collegio, gli suggerì il ricercar l' acquisto di qualche Corpo di Santo Fanciullo, che avesse insieme in sua protezione il Collegio, in tutela l' innocenza de' Convittori, e fusse loro d' efficacissimo esempio. In fatti, per arrivare a capo del suo lodevole disegno, adoperò varj, e straordinarj mezzi, ma in vano. Finalmente ne fece portare le supplichevoli instanze dallo stesso Collegio al Sommo Pontefice Clemente XII., che intenerito alla richiesta, d' un subito gli accordò la grazia, e ordinò di concedersi il Corpicciuolo del S. Fanciullo Innocenzo Martire. Arrivato appena in Palermo fu sopraffatto l' animo del P. Lupi da estremo giubilo, e pose in opera tutta la sua sollecitudine per renderlo ornato, e divoto. Negli ultimi sei mesi della sua vita, applicò straordinarie diligenze, e sudori per renderlo nel modo, che in oggi si vede nell' Oratorio del Collegio esposto alla pubblica venerazione, e tenerezza. Fece uscire allora una Relazione

stam-

stampata, e ne fece scolpire l'Immagine in rame nella maniera, che s' ammira da tutti.

Con queste sue gloriose fatiche egli promosse il profitto de' Collegiali, e colla sua diligente cultura si studiò farli crescere poi a maturar frutti di dottrina, e prudenza, a pubblico benefizio della Città di Palermo, e della Sicilia: onde si guadagnò l' universale stima di tutta la Nobiltà, e de' Letterati, che lo riguardan sempre con distinti sentimenti di venerazione, ed amore. In attestazione della stima, in che fu in Palermo la celebre Accademia degli Ereini, che fiorisce con lode di segnalata Letteratura, l' aggregò nel numero de' suoi acclamati Soggetti, che la compongono, e vi sostenne il grado onorevole di Giudice, o sia Censore.

E' suo costume il dedicare ogni anno una delle sue radunanze alla Nascita del Redentore: fu designato a recitare il Discorso Accademico in tal funzione negli anni 1734. e 1735. ed egli nel primo di essi anni vi recitò una Dissertazione eruditissima, con cui esaminò le varie opinioni, intorno all'anno, quando sortì la Nascita del Redentore: nel secondo il mese, in cui avvenne; e la sua diligenza ritrovò esservi delle diverse opinioni per ogni mese dell' anno. Aspettavasi, che in altro anno esponesse le varie sentenze, che contendono circa la sua Nascita: ma la morte inaspettata del P. Lupi troncò la speranza di goder perfetta questa materia, da lui maneggiata con ammirabile avvedutezza, ed erudizione, e le brame comuni di pubblicarsi per mezzo della stampa una così erudita fatica.

A corrispondere con gratitudine alla stima universale, che di lui facea la Città di Palermo, non lasciò di mostrare distinto amore ad essa Città, alla di lei Nobiltà, e a' Letterati, che in gran numero vi fioriscono: e fra le chiare attestazioni del suo affetto deesi annoverare ciò, che con maraviglia, per non

dir roſſore degli ſteſſi Palermitani, operò affaticandoſi affinchè in Fiandra i Collettori delle Vite, e Sacre Memorie de' Santi, con eſatta diſtinzione, purità, e decoro, ſcriveſſero a ſuo tempo gli atti della Santa Romita Roſalia; ſollecitò i mezzi più accertati a queſto fine, e non tralaſciò di farne ſcrivere gl' iſteſſi Continuatori dell'opera Bollandiana, colla ſperanza d'eſſerne pienamente ſodisfatto colla narrazione più pura, ed eſatta della Vita della Santa, di cui viſſe divotiſſimo, viſitando allo ſpeſſo con tenerezza di pietà la ſua Grotta del Pellegrino preſſo la ſua Patria Palermo (a).

Sotto il peſo di tante, e continuate fatiche, accennate, biſognò finalmente, che ſoccombeſſe la natura del P. Lupi, per altro robuſta, poichè aſſalito da febbre ardente, fu per tanto aſtretto a renderſi al letto, e conoſciuta grave l'infermità, fu ſtraordinaria la ſollecitudine, che ebbero di ſua ſalute non ſolo i ſuoi Collegiali, ma anche i Padri della Compagnia, e quanti in Palermo ebbero la ſorte di conoſcere i ſuoi ſingolari talenti. Il Principe D. Bartolommeo Corſini, Vicerè di Sicilia, fra gli altri, nan laſciò di mandar ſovente per aver nuova di lui. Fu ſollecitato da' ſuoi amorevoli a ricorrere al ſuo S. Innocenzo per impetrargli il prolungamento della vita: ſtette egli coſtante a non farlo, raſſegnato alla divina Volontà; e ſoltanto fecelo quando fu aſtretto dall'eſpreſſo comando del Superiore. Non vi mancaron di quei, che offerirono a Dio la propria vita in vece di quella del P. Lupi: tanto ſtimavan profittevol la ſua. Ma Iddio avea già determinato premiar le ſue fatiche coll'

ANNOTAZIONI.

(a) Non potè il P. Lupi veder queſti ſuoi pii deſiderj adempiuti; ma il mondo gli ſarà ſempre obbligato per la bella Vita, che abbiamo dal dottiſſimo P. Giovanni Stilſingo avuta di sì gran Santa nel Tomo II. di Settembre pag. 178.

coll' eterno riposo. Egli dunque abbandonato alle disposizioni della divina Volontà, intrepidamente s' apparecchiò alla morte, con ricevere gli ultimi Sacramenti, e con ammirabil pazienza, e serenità d' animo, e di volto. Ridotto agli estremi della vita, alla presenza del Sacramentato Signore, colla sua costumata schiettezza, si protestò, se a null' altro aver badato, null' altro aver preteso in tutto quel tempo, che avea dimorato in Palermo, fuorchè il bene de' Convittori: e molti di essi ben lo conoscevano, e che altri l' avrebbero forse conosciuto meglio in appresso: il che obbligò i circonstanti a cavar dagli occhi lagrime di tenerezza. Ancorchè poi l' infermità desse qualche speranza di salute; nulladimeno con improvviso, e gagliardo assalto privollo di vita a' 3. Novembre 1737., che fu quel giorno appunto, in cui quattr' anni prima era capitato in Palermo.

Non è credibile quanto fosse stato il dolore universale in tutta la Città allo spargersi la funesta nuova della sua morte. Concorse copiosa moltitudine di Letterati al suo religioso funerale. Il Collegio de' Nobili per mostrare un' attestato di stima, e di gratitudine al benemerito suo Maestro, e Rettore, non solo ne volle in tela il Ritratto; ma anche celebrò il suo funerale con Orazione funebre, recitata da un de' Collegiali, e con gran numero di Componimenti, così Italiani, come Latini.

Pur la Radunanza degli Ereini destinò una particolare Accademia in suo onore con erudita Orazione funerale, recitata dal Dottor D. Lorenzo Migliavio Accademico, e Canonico, della Cattedrale di Palermo, seguita da molti ingegnosi Componimenti.

Di lui si vede stampata la seguente opera col titolo.

Dissertatio, & Animadversiones ad nuper inventum Severae Martyris Epitaphium. *Panormi ex Tipographia Stephani Amato 1734. in fol.*

 Di

Di essa scrivesi con lode nelle Novelle Letterarie stampate in Venezia dall' Albrizzi nel 1736. alla pag. 283. e vien celebrata dal famoso Marchese Maffei nel Tomo primo delle Osservazioni Letterarie.

V'ha pure.

Orazione nel Funerale dell' Illustrissimo Sig. Marchese D. Casimiro Drago e Chiafallon del Consiglio di S. R. M. Presidente del Tribunale della R. G. C. Luogotenente di Maestro Giustiziere, e già deputato del Regno di Sicilia &c. recitata nella Sala dell' Imperial Collegio della Compagnìa di Gesù. *In Palermo appresso Stefano Amato* 1736. *in* 4.

Theses Historicae, Chronologicae, Criticae, Philologicae &c. ad Vitam S. Constantini Magni Imperatoris Augusti pro disputatione habenda in Regali Collegio Carolino Nobilium sub regimine PP. Soc. Jesu. *Panormi anno* 1736. *mense Aprili &c.*

AN-

ANTONIO CANONICO MONGITORI

OB FELICITER AB EO DETECTOS HAEREOS MONTES.

PHALEUCIUM.

ANtoni, pater elegantiarum,
Quotquot ſive fuere, ſive nunc ſunt;
Qui priſcum Siculae decus Poeſis
Refers Daphnide gnarus a Magiſtro;
Nec quos invida condidit vetuſtas,
Haereos pateris latere colles:
Sed monſtras digito, ſimulque narras
Paſtores, loca, facta, nationes,
Mellite ſatis, & ſatis diſerte:
Gratias tibi maximas merenti
Per me Trinacris erudita reddit,
Cui tantum decoris loquens tutiſti,
Ut jam Graecia poſſit invidere,
Quae tantum videt eſſe gloriarum.

DIS-

ANNOTAZIONI.

Fu il celebre Canonico Mongitore amiciſſimo del P. Lupi, il quale ſcambievolmente l' amava, e molto ſtimava. Saggio ne ſia un elegantiſſimo Faleucio, che in lode del Mongitore fece già il P. Lupi.

DISSERTAZIONE I.

SULL'ANNO DELLA NASCITA

DI GESÙ CRISTO

RECITATA NELLA CELEBRE ACCADEMIA DEI PASTORI EREINI

SE al grand'onore, che ad Uom ſconoſciuto, e poco meritevole, qual' io mi ſono, compartito avete, Eruditiſſimo Conſèo, gentiliſſimi Compaſtori, preſcegliendomi a favellare il primo in sì degno conſeſſo, nel riaſſumer, ch' oggi fate, ſecondo la voſtra sì laudevole inſtituzione, gli eſercizj di bella Letteratura; ſe al grand' onore, diſſi, che in ciò compartito m' avete, non ſi vede poi in me corriſpondere quella vivace alacrità d'animo, che da me eſigea la degnazione voſtra, e la ſorte mia; non vogliate, io vi priego, attribuir ciò o a cieca ſconoſcenza de' miei doveri, o a ſuperbo diſprezzo delle grazie voſtre. Ove fra di voi ſcorga N. N. i tre grandi pregiudizj da' quali è accompagnata queſta mia per altre ragioni invidiabile felicità, ſpero, come già diſſe il Poeta, *Spero trovar pietà, non che perdono*, ſe, anzi che riconoſcente e pronto, vi compariſco puſillanime, ed abbattuto. La dignità, e la fama della voſtra sì nobile, sì ragguardevole Adunanza, che, non ritenuta dentro i confini, per altro vaſti, di queſto Regno, paſſati a volo i mari, era a me nota fin da que' tempi, ch' io mi tratteneva in Italia; l' eſpettazione per me troppo onorevole, che delle mie tenui abilità da Voi conceputa, ſecondo il gentil co-

costume di vostra Nazione tanto inchinevole co' Forastieri, mi ha preparata nell'animo vostro, come già disse l' Oratore Romano, in una cortese stima una gran nimica: la sublimità finalmente dell'argomento, su cui conviene, che per aderire al savissimo vostro costume, ed alle correnti Festività Natalizie, io vi discorra, dopo che tanti, e sì eruditi Dicitori negli anni trascorsi anno esaurita sì degna materia; sono i motivi, per quanto a me sembra, non irragionevoli del mio sgomento. Ma perchè finalmente pur conviene, ch' io ceda, e che sull'argomento propostone in qualunque maniera vi ragioni, ecco ch'a dispetto di tutte queste difficoltà, facendomi animo, m'accingo a dimostrarvi nella mia ubbidienza il pregio, in cui tengo i riveriti vostri comandamenti. Non entrerò però a favellare del gran Mistero, rimirandolo in que' prospetti sotto de' quali la Scuola il fa oggetto delle profonde sue considerazioni, o in quello in cui rimirasi dalla Dogmatica, che ne propugna la verità contro de' miscredenti. Anzi quantunque io creda, che alla vostra pietà disaggradevole non riuscirebbe, ch' io mi trattenessi a riflettere su qualcheduna di quelle divote illustrazioni, che già nella Notte felice del divin Natale soprassecero l' anima de' fortunati Pastori di Betteleme; pure vuò anzi attenermi alle Leggi, che mi vien detto sian, non che stabilite, ma prescritte ormai dal costume dell' Accademia; e rilasciando le speculazioni agli Scolastici, le pie considerazioni a' Mistici, vedrò, se con idea più adattata a questo sì erudito consesso riuscir mi possa, sotto la scorta dei Critici savissimi, rinvenir giusto, a lume d' un' esatta Cronologia, qual fosse l' anno, quale il dì fortunato, in cui l' Eterno Verbo, vestito delle nostre frali spoglie, degnossi apparire la prima volta fra di noi.

Sot-

Sotto due differenti prospetti può imprendersi la ricerca del tempo preciso, in cui nacque a noi il desiderato dalle genti. Può esaminarsi quanto dopo la creazione dell'Universo seguisse la divina Venuta. Può discutersi quanto prima de' tempi nostri fosse a noi compartito il gran dono. L'esame del primo dubbio, comecchè curiosa, ed erudita cosa riuscir potesse, pur non può intraprendersi da chi abbia limiti sì angusti, quali son quelli, che si prescrivono ad un discorso Accademico. Troppo è lunga la serie de' tempi, che coordinare sarebbe di uopo; troppo grande il numero degli Autori, tutti esimj, e tutti quasi fra se discordi, che converrebbe sentire in Contradittorio; troppo difficile l'accordo de' Sacri Testi, Ebraico, Latino, Siro, e Greco, ch' enumerando gli anni corsi nella età del Mondo seco medesimi, pare che s' oppongano. *La non è impresa da pigliare a gabbo*, disse il nostro Poeta in altro proposito; ma ben può anche dirsi nel caso nostro. Convien per tanto ristrignersi entro d'un campo più limitato, ed esaminare solamente, quanto distante sia dall' età nostra il tempo della divina Natività. Avrà sopra mille, e cento anni, che Dionigi Monaco nativo di Sc zia, detto il Piccolo, non saprei se da altri per soprannome, o da se medesimo per umiltà, Uomo sperto nelle Matematiche, ed in Cronologia, quanto la rozzezza di quel secolo comportava, applicatosi in Roma a ristorare le scienze prostrate per l'inondazione de' Barbari, nel trasferir, che facea di Greco in Latino varj opportuni libri, s' imbattè nel Ciclo, di cui la Chiesa Alessandrina servivasi per regolare la Pasqua; e giudicatolo cosa opportuna da adattarsi al Calendario Romano, lo trasportò dal Greco Idioma, e dimostrò con esso a' Latini il vero metodo del Computo Orientale.

Ma

Ma perchè gli Alessandrini, secondo il costume molto diffuso in que' tempi, contavano gli anni loro, tanto Solari, quanto Lunari dal primo anno dell' Imperio di Diocleziano, che tanto insanguinossi nel sangue fedele; onde chiamavan quest' Era, l'Era de' Martiri; abborrendo il Monaco Dionigi tale Epoca, e giudicando indegna cosa, che dovesse la Chiesa regolare i suoi computi sulla memoria d'un Persecutore sì fiero, salì sopra dell' Era de' Martiri, per quindici Enneadecaeteridi, o vogliam dirla diciannovine d'anni; e calcolando esser nel primo anno di queste nato il Signore, fu forse il primo, certamente fu il più accreditato, a contare gli anni dell' Incarnazione del Verbo. Ora perchè i Romani Pontefici bramosi di stabilire un metodo certo a regolamento delle Feste Mobili, promossero nelle Chiese d'Occidente l'accettazione del Ciclo Orientale, secondo la versione fattane da Dionigi; ne avvenne, che con grand' utile della Storia, e della Cronologia si diffondesse insieme col Ciclo Dionisiano a tutte quasi le nazioni l'Era Cristiana; benemerita, ove altro non fosse, delle memorie conservateci, e contradistinteci per ben dodici secoli, che da quel tempo in poi son trascorsi. Benemerita altresì potrebbe essa chiamarsi in riguardo de' tempi a lei antecedenti, se il conto fatto da questo erudito Monaco, affin di ritrovare l' anno preciso della divina Natività, fosse stato felice ugualmente, che laborioso: nè averebbe or quì luogo il dubbio, su cui discorriamo, del quanto prima de' nostri tempi scendesse fra di noi il desiderio de' colli eterni; imperciocchè, passando ormai per cosa costante fra' Cronologi, come contro di Giuseppe Scaligero a lungo dimostrasi dal P. Petavio nel libro undecimo *de Doctrina Temporum*, e dal Padre Riccioli nella sua Cronologia al Tom. 1. libro 4. capo decimo, essere stato Diocleziano eletto

to

to Imperadore a' 17. di Settembre dell'anno volgarmente chiamato dugento ottanta quattro; è chiaro doversi quell'anno contare pel primo dell'Era Alessandrina, detta de' Martiri; da cui retrocedendo, per le quindici Enneadecaeteridi Dionisiane, s' avrebbe l'Incarnazione del Signore appunto nove mesi e sette dì prima dell'anno, che noi chiamiamo il primo di Cristo. Ma che che dicano a sostenere il calcolo Dionisiano Uomini eruditissimi, tra' quali ogni ragion vuole, che si conti il poco fa lodato Riccioli, e quello erudito Scrittore, che son poch'anni, diè a luce il Trattenimento Istorico, e Cronologico su' Testamenti Vecchio, e Nuovo; sembra quasi fuora di controversia, avere il Monaco Dionigi fallito nel computo; ed in conseguenza contarsi da noi male, quando diciamo, scorsi dalla Nascita di Cristo al nostro tempo anni mille settecento trentatre. La ragione sembra innegabile, posta la tradizione sì universale nella Chiesa, e sì favorita dalle Scritture, dell'essere il nuovo pacifico Salomone nato in tempo, in cui tutto il Mondo aveva pace. Or egli è certo, che pace universale non fu in quell'anno, in cui, secondo il volgar computo Dionisiano, dicesi nato il Salvatore, che anzi, secondo testifica Vellejo Patercolo, Scrittore contemporaneo, e di grandissima autorità, erasi in quell'anno medesimo rotta in Germania sotto di Marco Vinicio Generale dell'armi Romane una guerra orribile. Imperciocchè, come questo Istorico racconta, avendo Augusto adottato per figliuolo Tiberio a' ventisette di Giugno dell'anno, in cui furono Consoli, Elio Cato, e Senzio Saturnino, lo spedì subito in tutta fretta, *protinus*, al governo dell'armi in Germania, ove più di tre anni prima acceso si era un gran fuoco di guerra: *Ubi ante triennium* (notate riveriti Uditori questo carattere di tempo) *ante triennium, immensum exar-*

se-

ferat bellum. Il detto Consolato di Cato, e di Saturnino dalla piena de' Cronologi si pone cominciato nel cominciar l'anno, che secondo l'Era Volgare, chiamasi il quarto di Cristo, ma da Monsi. Francesco Bianchini nell' aurea sua Cronologia, premessa al libro de' Romani Pontefici, detto volgarmente Anastasio, vien collocato un'anno prima. Ma, o tal Consolato corrispondа all'anno quarto, o all'anno terzo dell'Era Volgare, se più di tre anni prima di tali Consoli erasi rotta in Germania la guerra sanguinosa; ne siegue, che appunto circa quel tempo, che da Dionigi si assegnò al divin Nascimento scoppiasse la gran discordia. Più: nell'anno primo dell'Era Volgare, o nell'anno che la precedè, secondo il citato Monsi. Bianchini, Cajo Giulio Cesare, figliuolo d'Augusto, eletto Console entrò in possesso della dignità, non in Roma, ma in Soria, ove trovavasi con occasione della guerra Partica, alla quale immediatamente preceduta era la spedizione contro degli Arabi. Questa guerra il trattenne occupato, almeno tutto quell' anno, come chiaro il dice una turba d' Istorici, e più di tutti una delle più famose lapide Pisane, chiamate i Cenotafj, che furono con sì pellegrine osservazioni illustrate dall' Eminentissimo Noris. Dov'è, ciò supposto, dov'è nel Sistema Dionisiano quella tranquilla pace, che esser dovea nel Mondo, allorchè nacque il Salvatore? Ma questo è poco. Nel computo Dionisiano non può salvarsi ciò, che il Vangelo ne racconta d'Erode Re, sotto di cui Cristo nacque, a cui fecero capo i Magi fedeli, da cui fu eseguità la famosa strage de' Fanciulli Innocenti. Vedetelo NN. nell' anno, che da noi sull'Era Volgare si conta per Natalizio di Cristo, di già Erode era morto; di già succeduto gli era nel Regno dopo un' anno di pratiche in Roma, il figliuolo Archelao. Eccovelo dimostrato ad evidenza sull' autorità del-

lo

lo Iſtorico Giuſeppe, di cui niuno con particolarità maggiori ſcriſſe gli avvenimenti di queſto Tiranno. Narra dunque Giuſeppe al capo ottavo del libro diciaſſette, che poco prima della morte di Erode, in quella notte iſteſſa ſuccedette un gran deliquio della Luna. Καὶ ἡ σελήνη δὲ τῇ αὐτῇ νυκτὶ ἐξέλιπεν: *Et luna quidem ea nocte defecit.* Ora queſta mancanza della Luna ſucceduta prima dello ſpirare di Erode, mancanza di cui fa menzione anche Dione Iſtorico, calcolata da' Matematici, dal Keplero, dal Petavio, da Ticone, dal Bianchini, e da altri più, ſi trova in fatti eſſere ſucceduta a' tredici di Marzo, ore due, e minuti quarantacinque dopo la mezza notte; eſſere ſtata quaſi totale; ed eſſer caduta nell' anno ſettecentocinquanta dalla fondazione di Roma, anno in cui furono Conſoli C. Claviſio Sabino per la ſeconda volta, e L. Paſſieno Rufo. Ma queſti Conſoli precedono l' Era Dioniſiana lo ſpazio almeno di tre anni. Dunque Erode, ne' dì in cui nacque il Salvatore, era morto almeno tre anni prima dell' Era Dioniſiana. Che può inferirſene, ſe non che non poſſa ſoſtenerſi ciò, che ſtabilì il dotto Monaco intorno all' anno della divina Natività? Di fatto in tale illazione convengono tutti i Cronologi di qualche nome, che anno ſcritto in queſti ultimi due Secoli, e que' medeſimi pochiſſimi, che il Siſtema Dioniſiano propugnano, laſciano di riſpondere alla obiezione invincibile preſa dalla citata Ecliſſe.

Ma s' egli è ſtato agevole riconvenire l' inſuſſiſtenza de' computi volgari, non è più ugualmente facile ritrovare il ſuſſiſtente, ed il vero, particolarmente, che diviſi fra di loro gli Autori, ed armati tutti di potenti ragioni a difendere l' opinion propria, pongono l'intelletto in anguſtie ſul dichiararſi per queſta, o per quell' altra ſentenza? L' igno-

gnorarsi il Consolato, in cui nacque il Signore, ed in cui egli patì, dice il gran Dottore S. Agostino nel libro secondo *de Doctrina Christiana*, ha indotto molti in errore, *Ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus, multos coegit errare*. In questo errore di molti, non so, se io mal mi lusinghi a credere, non potersi tener via più sicura di quella, che battuta da alcuni peritissimi Cronologi, sembra, come la più naturale, così la meno intralciata. Vogliamo sapere quale sia l'anno, in cui nacque il Salvatore? Stabiliamo l'anno, in cui Cristo con la vittoriosa sua morte compì l'umana Redenzione; stabiliamo il tempo, che egli fra di noi si trattenne prima d'affiger là nel Calvario sul tronco della sua Croce il Chirografo della Umana Condannazione. Lo stabilimento di questi due punti, voi bene scorgete, Uditori, se ne conduca a determinare sicuramente l'anno della divina Natività: discorriamola per tanto così. Compiè Gesù la grand'Opera, per cui era stato mandato dal divin Padre, morendo sopra della Croce nel Marzo di quell'anno in cui erano Consoli in Roma Lucio Rebellio, e Cajo Rufo, che per esser nati ad un parto, volgarmente eran chiamati i Gemelli. Correva allora al Signore l'età d'anni trentatre, e di mesi tre. Dunque trentatre anni, e sette dì prima di tali Consoli, egli era nato in Bettelemme. Qual fu poi per l'appunto l'anno, che tanto precedette il Consolato de' due Gemelli, contentatevi, Uditori, che io aspetti a dirlo fin tanto, che v'abbia dimostrato con quali fondamenti siano stabilite le due premesse del raziocinio fatto. E primieramente; che la Passion del Signore seguisse sotto del Consolato de' Gemini fu Tradizione della Chiesa, ed universale opinione degli Scrittori Antichi; da' quali il primo a dipartirsi fu Eusebio Cesariense, che seco alcuni trasse in errore,

re; ma non potè però colla sua autorità offuscare il vero, sicchè i Cronologi più celebri dell'Antichità non ritornassero alla Tradizione de'Maggiori. Ora tra questi antichi Scrittori, forse il più antico, che rimasto ci sia nella perdita luttuosa, che si è fatta di tante antiche memorie, è l'Autore della Vita, e della Passione di Cristo, la quale sparsa da chi volle accreditarla più del dovere sotto nome di Vangelo scritto da Nicodemo, fu dalla Chiesa rigettata, come cosa apocrifa, e non canonizzata della sua autorità. Ma non per questo dee credersi falso tutto ciò, che in essa vien riferito, come immaginossi qualche Scrittore di Critica troppo severa. Spezialmente poi merita d'esser rimirata con distinzione la testimonianza di questo qualunque Autore sul detto Carattere dell'anno in cui morì Cristo; sì perchè ei parlava in ciò di cosa pubblica, e seguita in tempo di molti, che allora viveano, essendo egli stato contemporaneo agli Apostoli; sì perchè niuno rimproverogli in ciò falsità durante quel secolo; sì anche perchè altri molti Scrittori antichissimi, e di autorità non dibattuta, ci dissero in ciò il medesimo. Egli per tanto, il Compilatore di questo asserto Vangelo, dice in chiari termini avere il Redentor nostro patito, *sub Consulatu Rufi & Rubellionis*. Appoggiò il detto in questo particolare dal supposto Nicodemo il gran Tertulliano, nel libro scritto contro de' Giudei, ove senza temer punto, che possa da quegli essergli rivocata in dubbio la certezza di ciò, che asserisce, scrive chiaro: *Christi passio perfecta est sub Tiberio Caesare, Consulibus Rubellio Gemino, & Rufino Gemino, mense Martio*. Contentatevi NN. ch'io quì rifletta dovere il testimonio di Tertulliano, su tal punto, considerarsi come di gravissimo Scrittore; nè ciò sol per l'antichità, che venerabile il rende, quanto perchè egli in altro luo-

 go,

go, che quì esaminare non comple, mostra d'aver tolte le notizie attenentesi alla Passione del Signore dalle Scritture conservate ne' pubblici Archivj Imperiali, a' quali in altre occasioni manda i Gentili miscredenti, acciò si chiariscan del vero. Or in questo dirci il vero, quì asserito da Tertulliano, concordano con gli Archivj dell' Impero, gli Archivj, che la Romana Chiesa pose in ordine in quel medesimo secolo. In esso il Santo Pontefice Antero, come ci attesta il Compilatore del Catalogo de' Romani Pontefici, fece nel brevissimo suo Pontificato di giorni quarantatre, grandi ricerche per trovare, e per dar ordine agli Atti de' Martiri, raccolti da' Notaj della Romana Chiesa, stabiliti già dal suo Antecessore San Clemente; e trovati, che ebbe tali Atti, depositogli, ad instruzione de' Posteri, nell' Archivio della Chiesa: *Gesta Martyrum diligenter a Notariis exquisivit, & in Ecclesia recondidit*. In tale occasione, crede il Padre Goffredo Enschenio, che o egli il Santo Pontefice compilasse, o dalle memorie trovate compilar facesse la prima parte di quel prezioso Catalogo de' Romani Pontefici, che riferito dal Cuspiniano, citato dal Panvinio, poi dato in luce dal Bucherio, e da altri, tanto ha recato di lume alla Storia Ecclesiastica. Questo Catalogo, come a voi NN. bene è noto, così comincia: *Imperante Tiberio Caesare passus est D. N. Jesus Christus duobus Geminis Consulibus, Octavo Kal. Aprilis*. Sicchè da' citati testimonj noi ricaviamo essere stata ne' primi secoli della Chiesa persuasion comune dell' Asia, come si ricava dall' asserto Nicodemo, dell' Affrica, come ce lo attesta Tertulliano, dell' Europa, come ce lo dice il citato Catalogo, che il Signore patisse nel Consolato de' due Gemelli; ricaviamo avere in tal persuasione concordato i Gentili, agli Archivj de' quali appella Tertulliano gli Ebrei, a' quali sì francamente

te

te rimprovera questo stesso Scrittore; gli Eretici, sì quelli, che col decantato Vangelo di Nicodemo faceansi scudo; sì quelli, che con Tertulliano eransi gettati al partito fanatico de' Montanisti, e finalmente i Cattolici, che dalle fonti limpide della Chiesa Romana, succiavano tal Tradizione. So che da un' eruditissimo Prelato, il quale a' dì nostri ha scritto in Cronologia, si nega esser de' tempi di Antero questo Catalogo; e ci fa scendere un secolo fino all' età di Papa Liberio. Ma il dirsi, che tal Catalogo sia stato scritto nel secolo quarto, anzi che nel terzo, finalmente pruova aver continuato nella Chiesa di Roma la persuasione dell' aver Cristo redento il Mondo nell' anno, in cui furono Consoli i due Gemelli; non ostante, che pubblicate già fossero le Opere d' Eusebio, che, come osservato abbiamo, fu il primo a discostarsi da questo computo. Del resto, nel quarto secolo, era questa Tradizione sì universale, che, oltre l' averla tenuta il Dottor massimo S. Girolamo, come si nota da' Scrittori degni di tutto credito, anche il Padre S. Agostino nel libro duodecimo della Città di Dio, al Capo cinquantesimo quarto; Capo che dal Santo Dottore fu scritto, come egli ivi nota, trenta anni dopo del Consolato di Teodoro Manlio, vale a dire nel quattrocenventinove dell' Era Volgare, ed un' anno appunto prima della sua morte. In questo Capo dissi, ebbe a lasciar notato, *Mortuus est Christus duobus Geminis Consulibus*. Lo stesso che S. Agostino, e che gli altri citati Autori, lasciaron avvertito ne' loro libri anche i migliori Cronologi, che abbiamo nell' Antichità. Il disse il Vescovo Idazio ne' Fasti suoi; il disse Severo Sulpizio nel secondo delle sue Storie; il disse Prospero Aquitano nella sua Cronaca, ed asserì aversi per Tradizione, e per Tradizione ricevutissima; *Usitatior traditio habet Dominum no-*

strum .... duobus Geminis crucifixum; il disse Vittorio pure Aquitano nel suo Canone della Pasqua; il disse Cassiodoro nel Catalogo de' Consoli; il disse, per finir pure una volta questa enumerazione sì sterile, il Greco Cedreno; e lo disse dopo, che avendo esaminato le altre opinioni, che intorno a ciò correano fra gli Scrittori di sua Nazione, trovò esser più di tutte conforme al vero quella, che notato aveano sulle Memorie Romane gli Scrittori Latini; *Exactius tempus istius Supplicii salutaris a Romanis est notatum evenisse, nimirum Geminis Consulibus*. Or siccome il contradire ad uno stuolo di tanti, sì concordi, sì antichi, sì autorevoli testimonj in un punto, in cui non trovasi per altre sentenze appoggio di merito uguale, sembra a me piuttosto impegno di chi voglia sostener qualche nuovo ingegnoso sistema in Cronologia, che risoluzione di chi vada, con leale indifferenza solamente in traccia del vero. Così ho creduto, convenga dare per istabilito, e sicuro questo punto, di avere il divin Verbo fatto Uomo compita sulla Croce la Redenzione in quell'anno, in cui furono Consoli in Roma i due Gemelli. Ma qual'era l'età in cui allora trovavasi il Figliuol della Vergine, dacchè la decisione di questo punto decide il dubbio sull'anno, in cui seguisse l'ammirabile Natività? Io non voglio rispondere al dubbio, Uditori; voglio, che per me rispondano gli antichissimi PP. della Chiesa. Facciamoci dal grande Ignazio, che fiorì sì vicino a' tempi degli Apostoli. Egli nell' Epistola a' Tralliani, parlando di Cristo Redentore, dice, che, *expletis tribus annorum decadibus, baptizatus est a Joanne, & tribus annis praedicavit*. Questi è un testimonio, di cui è difficile citarne, sul dubbio che si esamina, alcun che più antico sia, che sia più autorevole. Siegue in ragione d' Antichità il grande Origine, che nel Libro composto su' varj

rj

rj luoghi della Scrittura dice del divino Emmanuele: *Nobis triginta tribus annis in terra apparuit, & cum hominibus conversari dignatus est.* Ma lasciamo di cercare i PP. che fiorirono in tempi vicino alla età degli Apostoli, quando si può su ciò riferire l'autorità degli Apostoli stessi. Evvi nella celebre Libreria Laurenziana de' Principi Reali in Firenze un'antichissimo manoscritto, credesi de' tempi di Papa Onorio primo; vale a dire che è scritto ben mille, e cento anni sono. Or ivi, chiunque ne sia l'Autore, testifica aversi per Tradizione insegnatane dagli Apostoli, che Cristo al Mondo vivesse ben trentatre anni. Ecco per tanto gli Apostoli Autori di questa Tradizione, a detta d'uno Scrittore cotanto antico di questa stessa opinione, come di cosa tenuta a' tempi suoi, quasi di fede, per immemorabile Tradizione della Chiesa. Fa menzione il Venerabile Beda, al Capo quinto del Libro che scrisse; *de ratione temporum: Habet*, dice questo grande Scrittore, *habet ni fallor Ecclesiae fides, Dominum in Carne paulo plus, quam triginta tres annos, usque ad suae tempora passionis vixisse. Sancta siquidem, & Apostolica Ecclesia, hanc se fidem tenere, ex ipsis testatur indiculis, quae suis in Cereis annuatim scribere solet.* Nè ciò solamente teneasi dalla Chiesa Latina nell' Occidente. L'antichissima Cronica Alessandrina, scritta in Greco, che da Girolamo Surita ritrovata fu quì nella nostra Sicilia, NN. dicendoci all' anno diciottesimo dell' Imperadore Tiberio, che il divin Salvatore, *versatus est nobiscum in terris .... annos triginta tres, & menses tres*, ci fa vedere qual fosse in ciò fino a' tempi dell' Imperadore Eraclio, dove essa giugne, la credenza della Chiesa Greca. Ma che accade affannarsi a quì citare tutti gli Scrittori, che insegnata ci anno questa opinione? Il P. Arrigo Filippi in uno de' maravigliosi suoi Opuscoli

Cronologici, che pubblicò, saran sopra cento, e venti anni, conta più di quaranta gravissimi Scrittori di tutte le Nazioni, che dichiaratamente tennero tal sentenza; de' quali alcuni, dopo d'avere disaminata la difficoltà con tutto l'impegno, sentenziarono, non potersi dire altrimenti, se non si voglia far violenza al Testo Evangelico. Potrebbesi da quel tempo in giù raddoppiare almeno tal numero da chi vago fosse di far ricerca degli Autori più insigni fra' moderni, che a questa sentenza si son tenuti; ma io superflua credo questa diligenza ad un' intelletto penetrante, e docile, qual' è il vostro, Uditori; ed insufficiente la stimo per i Critici d'indole contumace. Stringhiam dunque il discorso, che siam già a tiro di conchiudere sul dubbio proposto. Visse, come dimostrato si è dall' autorità, visse il nostro Salvatore anni trentatre, e mesi tre, e morì crocifisso per noi nell' anno in cui erano Consoli in Roma i due Gemini: questi furono Consoli, come il torrente de' Cronologi ne insegna, nell'anno che, secondo l' Era comune, da noi chiamasi il ventinove di Cristo. Dunque nel plenilunio di Marzo del preteso ventinove, fu crocifisso l' Umanato Signore. Salghiamo, ciò posto, all' insù da questo Marzo, e retrocedendo per anni trentatre, e tre mesi, andiamo a cercar ne' Fasti Romani i Consoli, che antecederono tutto quello spazio, troveremo per questa via cotanto sicura, che il Messia promesso nacque nella Stalla felice di Bettelemme la notte, che precede il dì venticinque di Decembre, nell' anno in cui erano Consoli Decimo Lelio Balbo, e Cajo Antistio Vetere; anno, che dalla fondazione di Roma fu il settecentoquarantotto, e che, se ci tenghiamo a' computi Cronologici dell' Usserio, cadde nell' anno della Creazione del Mondo tremila novantanove, nel trentesimo nono dell' Imperio d' Augusto, cinque anni, e set-

fette dì prima dell'Era Comune; ficchè, contando da quel dì, al prefente giorno, fono fcorfi, dacchè nacque l'Immacolato Agnello anni mille fettecentotrent'otto, giorni due, ore fedici.

Veggo afpettarfi da tal'uno, ch'io rifponda alle obiezioni, che far mi fi poffono, tolte da varj infigniffimi Cronologi, da' quali o poco, o molto mi fono difcoftato; e che dia ragione del rifoluto da me al Petavio, all'Ufferio, allo Scaligero, al Baronio, al Calvifio, al Tirino, al Saliano, al Panvino, al Riccioli, al Genebrardo, al Pererio, a Ticone, al Salmerone, al Clavio, al Bianchini, e ad altri mille grandiffimi Uomini, che in quefto punto differentemente opinarono. Ma io lafciando, che il Siftema propofto da fe medefimo fi difenda, ad una fola obiezione, debbo per mia difcolpa rifpondere. Avea io promeffo di liquidare Cronologicamente, oltre l'anno, anche il dì fortunato della divina Natività: pofcia ho affunto, e non provato, effere ella accaduta nella notte precedente al dì venticinque di Dicembre. Contentatevi però, NN. d'incolpare fu quefta mancanza le anguftie del tempo prefcritto al mio dire, e non la mia prontezza; e riferbatevi a fentire in altra occafione fciolta da più abile dicitore, la curiofa propofta.



DIS-

DISSERTAZIONE II.

SUL DI' DELLA NATIVITÀ

DEL N. SIGNOR GESÙ CRISTO

RECITATA NELLA CELEBRE ACCADEMIA DEI PASTORI EREINI

Compisce ora appunto l'anno, Eruditissimo Corifèo, gentilissimi Compastori, compisce, dissi, or'appunto l'anno, da che prescelto da voi a ragionare in questa sì fiorita, e sì dotta Adunanza sul Mistero della divina Apparizione, ricordata a noi dalla Chiesa nelle correnti Solennità, tolsi ad esaminare al lume più sicuro della Cronologia qual fusse per appunto l'anno, quale il dì fortunato, in cui l'Eterno Verbo, assunte le frali nostre spoglie, degnossi di comparire la prima volta fra di noi. E per quella parte del dubbio, che rimirava l'anno dell'eccelsa Natività, risolvetti (non saprei se con verità, credo ben che con somiglianza di vero) essere stato compartito al Mondo il gran benefizio sotto il Consolato di Decio Lelio Balbo, e di Cajo Antistio Vetere; nel trentesimo nono anno dell'Impero di Augusto; cinque anni, e sette di prima di quel, che da noi si conti coll'Era comune. Ma quella parte del dubbio, che dovea chiarirsi, determinando il mese, ed il giorno del divin Nascimento rimase indecisa, alle ricerche di più abile dicitore, escluso io dalle anguftie del tempo a poterne intraprendere allora il difficile esame. Or però, esigendo da me i riveriti vostri comanda-

men-

menti, ch' io torni di nuovo a ragionare ſul gran Miſtero; pare, che diſpenſar non mi poſſa dal compiere quel lavoro, di cui già avea ordite le prime fila; e dal porre in chiaro qual foſſe tra' tanti giorni dell' anno quello, cui volle Iddio, fattoſi Uomo, nobilitare coll' ammirabil ſua Naſcita in Betttelemme. Andianne per tanto in cerca in mezzo ad una ſelva d' opinioni varie affatto, e diſcordanti; ed abbandonati da' lumi Aſtronomici, ed Iſtorici, ſu quali tanto ſi fonda la Cronologia, veggiamo almeno ciò, che debba ſeriamente in ciò tenerſi, colla ſcorta della Eccleſiaſtica Tradizione.

Non ſaprei, Accademici eruditiſſimi, ſe in alcuna dell' Epoche celebri nella Storia Sacra minor concordia ſi trovi fra gli Autori, che in queſta, di aſſegnare, non l'anno ſolamente, ma il meſe, ed il dì del Parto Verginale di Maria. Non vi è meſe nell' anno, ove forſe ſi eccettui il Luglio, che non abbia trovati partitanti; i quali lo proclamino pel meſe Natalizlo: nè vi è giorno, per così dire, nè meſe, che non ſia ſtato ambizioſo d' eſſer fregiato con titolo sì bello. Il Gennajo fu fra' primi ad avere de' grandi fautori pella ſua pretenſione. Giovanni Niceno, antico Scrittor Greco, riferito dal P. Franceſco (a) Combefiſio, gran Letterato dell' Ordine di S. Domenico, nell'aggiunta, che pubblicò alla Biblioteca de' PP. Greci, atteſta eſſere ſtata opinione di S. Giacomo Apoſtolo, che il Salvatore naſceſſe a' ſei di Gennajo, quando la Chieſa celebra il Miſtero dell' Epifania. Convien dire al certo, che molto antica foſſe queſta perſuaſione; poichè ed i Criſtiani di Egitto in tal dì celebravano la Solennità del Natale, (b) ſecondo che Caſſiano, celebre Scrittore, ne laſciò memoria, e la Chieſa di Geruſalemme altre-

(a) In Actuario nono Tom. 2, pag. 297.
(b) Collat. x.

altresì così notava ne' suoi Calendarj; il che si attesta da Cosma Monaco Egiziano, cognominato l' Indopleuste, pel viaggio, che fece all'India; come abbiamo nel Testo di questo Scrittore, prodotto in luce, non ha gran tempo, dal P. D. Bernardo di Montfaucon, celebre Antiquario dell'Ordine di S. Benedetto, e molti degli antichi Cristiani erano in tal persuasione, come ne fa autorevole, ed indubitata testimonianza S. Epifanio [a]. Gli antichissimi Eretici, seguaci del fanatico Basilide, proclamarono anch' essi il Gennajo pel mese Natalizio di Cristo, come facean le Chiese di Egitto, in seno alle quali essi eran nati; ma discordando poi anche in ciò da' Cattolici, avean per anniversario di tale Solennità il dì decimo del detto mese. Lo attesta Clemente Alessandrino, antichissimo, ed autorevolissimo Scrittore, al Libro primo degli Strom. suoi.

Non vi era tra gli Antichi, chi si fosse immaginato aver voluto il divin Verbo scerre per la Natività sua il mese di Febbrajo. Ma si è trovato fra' moderni Critici d' oltre alle Alpi, chi non ha dubitato di asserire esser nato il Salvatore circa la metà di quel gelido mese. Si cita per tale sentenza da Giann' Alberto Fabrizio nella sua Bibliografia, al Cap. X. Gian Cristoforo Wagenseil [b]; del quale Scrittore, siccome non mi è riuscito di rinvenire le Opere, così neppure ho potuto sentire quali ragioni il determinassero a ciò stabilire.

Il Marzo ha per se un Critico molto più celebre, ed accreditato, di quello fosse il Wangenseil: [c] essendosi pel Marzo dichiarato ne' suoi Gerozoici Samuello Bochart; Uomo il più sperto, che

(a) Haeres. 51.
(b) In Sota.
(c) Herozoicon lib. II. 44.

che nelle Lingue Orientali abbia avuto il partito de' Proteſtanti. Ma quanto egli il detto Scrittore fu felice in molte delle ingegnoſe ſue congetture; altrettanto poi debole comparve nel ſoſtener queſta: ond'è, che egli ſia rimaſto in ciò ſolitario, o almeno ſenza aderenti di grido.

Eccoci, o gentili Compaſtori, a'meſi più delizioſi della Primavera. Vollero alcuni ignoti, e forſe ignobili Novatori in Egitto acclamare il meſe d'Aprile per benemerito delle umane allegrezze, come atteſta Clemente Aleſſandrino I. Strom. ond'è, che dicevano il dì 24. o 25. del meſe *Pharmuthi*, che corriſponde al decimo nono, o al venteſimo del noſtro Aprile, eſſere ſtato quel dì felice, in cui sbocciò il bel fiore dalla Radice di Jeſſe. Queſta opinione però, aborto di mente delira, anzi che parto di ſaggia Critica, morì co'ſuoi Promotori; ſicchè pel corſo di quindici ſecoli appena ne rimaſe memoria ſtorica nel racconto del lodato Scrittore. E' ben vero poi, che è toccata agl' infelici ſecoli noſtri la meſchina gloria di veder ripullulare una ſentenza sì mal radicata. Uno Scrittore, Proteſtante di Religione, che diſſimulando il ſuo nome, chiamar ſi volle il *Temporario*, in un'Opera Cronologica, che pubblicò, ponendo l'Incarnazione del Verbo a'meſi più fervidi della State, ne poſe poi la Naſcita ne'tempi della Primavera. Più recentemente ancora, cioè nel milleſettecento, e dieci, uſcì alle ſtampe in Londra un' Operetta ſull'anno, e ſul meſe Natal di Criſto, col nome di Piero (a) Alix Profeſſore in Teologia. Ora in queſta opera ſi pretende di riſtabilire ſopra di fondamenti tenui, e mal compaginati, l'antica derelitta ſentenza dell'eſſere il Signore nato durante l'Aprile.

Pel Maggio ſono ſtati più in numero, ma non più felici, nè più accreditati i fautori. Si è moſtra-

(a) Vide Memoir. de Trevoux ann. 1715. pag. 1299.

ſtrato propenſo al Maggio il moderno ora citato Scrittore Piero Alix: ed il ſopra riferito Clemente Aleſſandrino [a] narra, avere alcuni, piuttoſto curioſi inveſtigatori del nuovo, che ſaggi diſcernitori del vero, detto, che nel dì venti di Maggio, fra le roſe, ed i fiori, foſſe nato il Gran Nazzareno. Si attenne coll'andare degli anni a queſta opinione, ed in buona parte abbracciolla una infelice partita di Eretici Precurſori dell' Arrianeſimo; i quali, negando pertinacemente l'Eterno Verbo, furono con nome obbrobrioſo chiamati dal partito Cattolico Alogi. Queſti Alogi adunque (come nel ruolo delle Ereſie, all'Ereſia cinquanteſima prima, riferiſce S. Epifanio [b]) ſi diviſero in due fazioni: una tenea eſſere apparſo tra noi il Salvatore a' ventidue del Maggio; l'altra partita poi ne celebrava il Naſcimento a'ventuno di Giugno. Non ſapreſte decidere qual delle due fazioni più imprudentemente diſcorreſſe; non avendo il Santo Scrittore degnate le loro ragioni a ſegno di riferirle.

Manca (come detto abbiamo) di pretenſioni, e di Protettori il meſe di Luglio. Ne mancava anche l'Agoſto: ſe non che quello ſteſſo Gian Criſtoforo [c] Wagenſeil, che preſo avea a patrocinare il Febbrajo, ſi dichiarò anche per l'Agoſto, inſegnando ſembrargli ſomigliante al vero, che ſul finir dell'Agoſto foſſe ſeguito il Verginal Parto.

Pel Settembre sì, che molti, e di molto credito ſono i Cronologi, divenuti a crederlo il meſe natalizio dell'Aſpettato dalle Genti. Il male è però, che la maggior parte di tali Scrittori diſcreditati nel partito Cattolico pel cieco loro impegno a favor delle moderne Ereſie, pongon ſubito gl'Intendenti in ſoſpetto, che non ſia anche queſta opinio-

(a) 1. Stromatum.
(b) Haeref. 51.
(c) In Sota.

opinione piuttosto accalorita dal desiderio di contraporsi alla Chiesa Romana, che appoggiata su fondamenti, da' quali aspettar si possa sodezza e stabilità. Fu forse il primo a motivare tal congettura Matteo Beroaldo, Calvinista molto fervente; il quale nel Libro quarto della sua Cronologia al Capo secondo, assegnò i tempi correnti del Solstizio d'Inverno alla divina Incarnazione, rimettendo poi l'ammirabile Natività all'Equinozio Autunnale, circa i venti di Settembre, o verso il principio d'Ottobre. Fu abbracciata con plauso la novità da' partiti contrarj alla Chiesa Romana. Si dichiarò per tal sentenza Andrea Osiandro Eretico Luterano; si dichiararono, ed acremente la propugnarono ne' libri loro Cronologici Giuseppe Scaligero, e Set Calvisio, Calvinisti anch'essi [a]. La riposero di nuovo in luce nel Secolo passato due Scrittori Inglesi, che pubblicarono Comenti sul Testamento Nuovo; opere accreditate nel loro partito, nè disprezzate dagli altri. Fu il primo di questi Erasmo Schmid, [b] che contentatosi di porre la Natività divina in Settembre, senza però stabilirne il Giorno, lasciò a Giovanni Lighifoot, [c] che è l'altro del quale io vi favellava, la gloria di terminare per Giorno Natale a Cristo il decimo quinto del Settembre. Non per tal giorno in particolare; ma bensì pel mese di Settembre mostrossi propenso Samuello Basnage Calvinista Francese de' Rifugiati in Olanda, nelle sue Esercitazioni contro del Cardinale Baronio: [d] nel che io non dubito, che seguito lo abbiano altri Scrittori men celebri, de' quali io non so darvi contezza.

Fin

(a) In calce Opif. de emendat. temporum, & in Canone Isagogico lib. III. annot. 101. 102.
(b) Ad Joannis III. 30.
(c) Ad Lucae II. 7.
(d) Ad ann. XXXVII.

Fin quì però la ſtrana opinione rimaſtaſene fra gli Eretici, fra'quali era nata, poco avea intereſſato i Cattolici, che non la degnarono di gran confutazione; ſe non che, nel declinare del Secolo paſſato adottolla, e con efficacia difeſela uno Scrittore Cattolico, Uomo, a cui non ſolamente la Francia, che il produſſe, ma tutto il Mondo Letterato ha fatto la giuſtizia di crederlo perſona d'erudizione affatto ſingolare, e forſe inarrivabile. Egli è il P. Giovanni Arduino, quegli, che tanto ha illuſtrato, ed il ſuo ſecolo, e la mia Religione, colla vaſtità immenſa della ſua Letteratura: ma che inſieme (mi ſia permeſſo, Uditori, la libertà di così parlare d'un mio Confratello, da me per altro sì venerato, e sì meritevole riconoſciuto) ma che inſieme appannò molte delle ſue glorie, col moſtrarſi talora un pò troppo arriſicato nel congetturare, ed un pò troppo fiſſo nel difendere le ſue congetture. Or queſti in un ſuo Libro intitolato *Antirrheticum*, (a) in cui a varie difficoltà riſponde, colle quali era ſtato da qualche perito Antiquario riconvenuto intorno alla intelligenza di alcune Medaglie antiche; dichiaratoſi per la ſentenza, che fa nato il Redentore nel Settembre, ſi ajuta con tutta la penetrativa del ſuo ingegno, e con tutta la piena della ſua erudizione ad appoggiare tale opinione, e a debilitare la contraria sì comune, e sì antica nella Chieſa. Dilettevol coſa ſarebbe tutte ad una ad una ſentire, e diſaminare le ragioni, ch' egli adduce, parte di ſua invenzione, parte addotte dagli Autori, che prima di lui propugnarono tale ſentenza. Ma non ſi può tutto abbracciare nel breve ſpazio preſcritto a chi dice dalle ſavie Leggi dell'Adunanza.

Proſeguiamo adunque piuttoſto ad enumerare le ſentenze, che favoriſcono gli altri meſi. All'Otto-

(a) Antirrhet. de Nummis antiq. p. 65.

tobre inclinarono quasi tutti quelli, che favorirono il Settembre: ond' è che al principio d'Ottobre concedeano volentieri l'onore della divina Nascita il Beroaldo, lo Scaligero, il Calvisio. Sembra anche al Fabrizio, che per questo mese inclinasse Isacco Casaubono, gran Letterato tra gli Ugonotti di Francia, e Matteo Wasmouth Scrittore celebrato fra gl' Inglesi.

Più antichi sono i fautori del Novembre. Alcuni riferiti vengono da S. Epifanio, i quali volevano nato il Salvatore agli otto di quel mese. Per li diciotto parea, che tenesse Clemente Alessandrino, Autor sì vetusto, e sì accreditato. Nè tra moderni vi è stata difficoltà, in trovar chi si sottoscrivesse a queste per altro poco plausibili opinioni: ed in fatti esser nato in Novembre il Salvatore propugnò, non ha gran tempo, Salomone Wan-Till, nell' operetta, che scrisse sull' anno, mese, e dì Natalizio di Cristo.

Il più felice però, ed il più acclamato fra tutti i mesi dell' anno egli è il mese di Decembre, pel quale dichiaratesi tutte quasi universalmente le Chiese dell' Oriente, dell' Occidente, del Settentrione, e del Mezzodì, hanno pel lungo corso di ben diciassette Secoli riconosciuto, ed encomiato, come benemerito dell' umana redenzione il giorno ventesimo quinto di esso; giorno in cui degnossi il Verbo fatto carne di comparir vestito della nostra umil natura. Voi potete bene scorgere, gentilissimi Compastori, ch' io già tengo per questa, la quale non è precisamente opinione (dice Albino Flacco nel libro *de Divinis Officiis*) ma sibben Dottrina della Chiesa Cattolica: Dottrina tale, che mi viene insinuata non dalla riverenza solamente, con cui le Tradizioni Ecclesiastiche rimirare si debbono; ma dalla persuasione fermissima, in cui sono, dall' aver deviato dalla verità quelli,

che su tal punto altrimenti pensarono. Ditemi, Uditori riveritissimi, e fate ragione alla mia scelta. In un concorso di molte discordanti opinioni, le più delle quali anzi sul capriccio appoggiate si veggono, e sullo spirito d'innovare, che sulla sincera, e leale scoperta del vero; nella mancanza in cui siamo di caratteri Cronologici, tolti o dall' Astronomia, o dalla Storia, non richiede ogni Legge d'accorta Critica, che quella sentenza si prescelga, la quale ha per sè il testimonio delle più antiche, e delle più venerate penne della Chiesa; quella, che fra tutte, per così dir, le Nazioni, per tutti quasi i Secoli considerata, fu come l'unica vera, come l'unica a noi tramandata dagli Apostoli; quella per cui militano tutte le più favorevoli congetture; quella contro di cui non si produce difficoltà, che tenue non sia, e solamente apparente? Or tale ella è per appunto la sentenza comune nella Chiesa sul dì fortunato della Nascita del Salvatore. Le altre riferite opinioni, sono quasi tutte opinioni; delle quali si risà l'origine, il credito, la durazione, cose ristrette molto, e limitate: sono opinioni appoggiate spesso sull' arbitrio, spesso sulle congetture debolissime di pochi, e di poco considerabili Promotori. Ove all' opposto, chi vi può quì assegnare il principio, chi prescrivere i confini, chi riferire i testimonj, che fiancheggiano la sentenza della Chiesa? Prendete, dice il Cardinal Baronio [a], prendete i Martirologj ed i Menologj delle Chiese Greche, e delle Chiese Latine: poteva anche aggiugnere, si prendano i Libri Liturgici delle Chiese Siriache, delle Armene, delle Etiopiche, delle Coptiche, delle Illiriche: si troveranno bensì talora discordar queste fra di loro, e da noi in punti non di rado essenziali a' Dogmi della Fede; ma non tro- ve-

(a) In Notis ad Martyrol. die 25. Martii, & Dec.

verete già varietà di pareri su questa Tradizione del dì Natale di Cristo. Non troverete, che alcuna Chiesa commemori il tempo determinato, in cui affissatasi al dì ottavo prima delle Calende di Gennajo la solennità del Natale, traspiri il principio di sì universal Tradizione; segno evidente, che essa cominciò col cominciar della Chiesa. Gian Gerardo Vossio [a], fu di parere, che non prima del terzo secolo, stabilimento fosse preso di attenersi per questa Festa al dì ventesimo quinto del Dicembre; e che ciò determinato fosse affin di togliere la varietà, con cui le Chiese, particolarmente Orientali, tra di loro discordavano nel celebrare il dì anniversario d'un Mistero, di cui non sapeasi da' Fedeli il giorno preciso. Ma oltre di che non fu sì grande questa varietà, quanto quì si vuol far comparire. San Giovan [b] Grisostomo più al certo informato di tale materia di quello ne fosse il Vossio, non mena già buona questa ignoranza del dì Natalizio di Cristo ne' Fedeli de' due primi Secoli. San Piero, e San Paolo, e gli altri Discepoli del Signore, egli dice nell'Omilia, che fece in questa Solennità, insegnarono nella Chiesa esser nato Gesù al venticinque del Dicembre. *Non sunt nostra, quae loquimur;* così il Testo del Santo nella bella versione, che fece il Padre Frontone le Duc: *Non sunt nostra, quae loquimur, majorum sententia est: a Petro, & Paulo, ceterisque Discipulis Christi Ecclesiae hoc didicerunt.* Come cosa dagli Apostoli insegnata la riferisce nel libro delle Costituzioni Apostoliche quel Collettore, qualunque ei si sia, che va sotto nome di S. Clemente [c]; e che quantunque ignoto, pure a confessione di tutti antichissimo certo è, ed autore-

d 2 vo-

(a) De tempore Natalis Christi pag. 1. Cap. ult.
(b) Homil. de Nativ. Domini 31. de diversis Testamenti locis, Inter editas a Frontone Duc.
(c) Lib. 5. Constitut. Cap. 12. 13.

volissimo nella Chiesa. Eutimio, e Niceforo Gregora Scrittori Greci citano un Sermone di S. Evodio; di quel S. Evodio coetaneo agli Apostoli, che succedette a S. Piero nella Cattedra d'Antiochia [(a)]. Ora in questo Sermone chiaramente si dice aver partorito la Vergine Madre a' venticinque di Dicembre; So, che i moderni Critici anno delle difficoltà a credere questo Sermone parto di un' Autor tanto antico. Ma pur anche questi per antichissimo il riconoscono; nè credo, che dubitino della legittimità di esso, perchè assegnato vi è il giorno preciso, in cui nell' antro di Bettelemme vagì Bambino l' Eterno Verbo. Clemente Alessandrino medesimo, che pure tenea pel Novembre, non può negare, che contraria alla sua opinione era nel Secolo terzo l'opinione delle Chiese di Levante, e di Ponente; ed il bello è, che in ciò la persuasione delle Chiese era anche fiancheggiata da' monumenti pubblici de' Gentili. In fatti circa la metà del secondo Secolo, S. Giustino Filosofo e Martire nell' Apologia seconda, che per i Cristiani scrisse, e presentò a' Romani Principi, ed al Senato, favellando del Censo, e della Descrizione della Giudea fatta sotto di Quirino, per occasione della quale Descrizione portossi la Vergine a partorire in Bettelemme il Promesso alle Nazioni, appella a' libri originali, ove descritto era tal Censo, conservati negli Archivj pubblici di Roma. Sicchè poteano i Fedeli di quella Città, consultando quelle memorie, vedere, se elle fossero in tutto conformi a ciò, che anche sul tempo del divin Nascimento teneano le Chiese. A questi medesimi Archivj provocò sul principio del Secolo terzo il gran Tertuliano [(b)]. Da questi aversi le notizie autentiche del giorno Natalizio, disse nel Secolo quarto S. Giovanni Grisostomo; onde non so-

(a) In Serm. cui titulus Φῶς Lumen.
(b) Lib. IV. contr. Marcion. 7.

ſolamente i PP. della Chieſa più antica ſeppero in qual meſe naſceſſe il Signore, per dottrina data dagli Apoſtoli; ma perchè ciò veniva anche lor conteſtato dalle notizie pubbliche, tolte dagli Archivj Pagani. Non dobbiamo maravigliarci dopo ciò dell'univerſal ſentimento de' Padri, anche d' Oriente nel Secolo quarto, ed in quei, che ſeguirono. In fatti, e l'Autore Anonimo dell'Opera, che ſi chiama Imperfetta; ed Ippolito Cronologiſta antico Tebano di Patria (a), di cui ne riferiſce alcuni avanzi trovati nella Libreria Vaticana Emmanuello da Scheelſtrate, e S. Gregorio di Niſſa: *Cum noEti ad longitudinis ſummum provectae nulla fieri poteſt acceſſio, tunc nobis in carne apparet, qui cuncta complectitur.* S. Gregorio Niſſeno, e Teofilato, ed altri cento, che riferir ſi potrebbero, tutti concordano in atteſtarci queſta Tradizione; contro della quale non ſi trova Scrittore fra PP. Greci, ſe non foſſe S. Epifanio, l'opinione del quale però nè chiara appariſce, nè laſcia d' eſſere acremente impugnata da S. Girolamo. Anzi la Chieſa di Antiochia, in cui perdutiſi gli antichi monumenti, era nata qualche incertezza ſu queſto punto, ebbe nel Secolo quarto dalle Chieſe di Coſtantinopoli, e di Roma, documenti autorevoliſſimi, co' quali certificarſi del vero; come con giubbilo inſultando agl' Innovatori predicò S. Giovanni Griſoſtomo (b).

I Latini furono anche più concordi ſu queſto punto. S. Agoſtino nel libro quarto de *Trinitate*, ſul Salmo centrentadue, nel Sermone venteſimo ſecondo de *Tempore*, nel ventuneſimo de *Sanctis*; S. Ambrogio nel Sermone ottavo, decimo, e duodecimo; S. Girolamo, S. Fulgenzio, (c) Prudenzio, e poi tutto lo ſtuolo di quelli, che ſeguirono ne'

(a) Hom. 9. in Matth. ἐπὶ Αὐγούστου Βασιλέως γεγένηται ὁ Χριστὸς ἐν σπηλαίῳ μηνὸς Δεκεμβρίου κε̄.
(b) Homil. cit.
(c) Hymno 11.

Secoli posteriori, tutti mentovarono il dì venticinque di Dicembre pel dì Natale del Signore, come cosa di cui nè dubitossi mai, nè si potè dubitare. Co' Santi Padri concordano tutti, per così dire, i Cronologi, e gli Scrittori di qualche conto; se que' soli si eccettuino, che nominati abbiamo; l'opinione de' quali, per altro sì pochi in numero, ove con questi si pongano al confronto, non solamente dagli Autori Cattolici, ma anche da molti ingegnosi, ed eruditi Autori Protestanti, viene tacciata per capricciosa, ed insussistente. In fatti Protestante era Guglielmo Langio, e pure nell'Opera, che scrisse degli anni di Cristo alla parte seconda, libro secondo, capo secondo, da per cosa non solamente probabile, ma certa, e dimostrata, che il vero dì Natale di Cristo cadesse nel dì venticinque Decembre. Protestante fu Isacco Casaubono; e pure nell'Opera, che con sì caldo impegno scriveva contro del Cardinal Baronio, ebbe a dire convinto dalla evidenza, non doversi con tanta facilità rigettare l'antichissima Tradizione della Chiesa, che celebrava la Nascita del Salvatore nel dì ventesimo quinto del decimo mese. Protestante era Riccardo Montaigu, e pure nelle sue Origini Ecclesiastiche censura come molto ridicola, ed inetta la sentenza di Giuseppe (a) Scaligero, e di quei, che con esso la tennero, sull'esser nato Cristo nell'Equinozio di Autunno. E pur quella sentenza è fra le contrarie come la più applaudita, così la men male appoggiata. *Perridiculum est:* scrive francamente il citato Autore: *Perridiculum est quod Scaliger, aliique ineptissime scripserunt*. Tra' Protestanti ancora si può mettere (che se dichiaratamente Calvinista e' non fu, meno al certo fu Cattolico) il sopra allegato Gian Gerardo Vossio Scrittore di una Critica intrepida e risoluta; che nulla dissimulò mai di ciò, che vero sembra-

(a) Part. 1. pag. 47.

bravagli per rispettosa deferenza ad Autori di altra opinione. E pur egli nella parte prima *De tempore Natalis Christi*, al capo ultimo, dopo sentite le ragioni di chi sul dì Natalizio di Cristo non conformava il suo opinare alla Tradizione della Chiesa, risolve per lo antico Sistema; contro di cui, dice, troppo sono solitarie, e fra di loro discordi le opinioni degli Antichi; troppo sono deboli gli argomenti de' Critici Innovatori, li quali, siccome molto anno assunto, così nulla anno provato a distruggere una persuasione sì vetusta, e tanto diffusa.

Resta dunque, Accademici eruditissimi, resta bene stabilito sul consenso universale di tutti i Padri, di tutti i Secoli, di tutte le Nazioni, di tutte anche le Sette, contro le incerte, e abbandonate sentenze di pochi, o stolti, o capricciosi, esser seguito il Nascimento del nostro Redentore nella notte, che precedè il dì ventesimo quinto di Dicembre; ciò che assunto da me per ipotesi nell' anno scorso, non fu, per mancanza di tempo, potuto dimostrare.

Dovrebbe per compimento della materia determinarsi in qual dì della Settimana, in qual Fasi della Luna accadesse sì gran Mistero: dovrebbono tutte ascoltarsi, e sciorsi le difficoltà promosse da chi sostiene i contrarj Sistemi: ma il ciò fare sarebbe un' abuso troppo indiscreto della vostra gentil sofferenza, o eruditi Compastori; sarebbe un cimento ad impresa di troppo più lungo tempo, che il prescritto ad un Ragionamento Accademico: Oltre di che:

(a) *Ecco la notte, e 'l Ciel tutto s' imbruna;*
E gli alti Monti le contrade adombrano:
Le Stelle ne accompagnano, e la Luna,
E le mie pecorelle il bosco sgombrano.

(a) Sannazzar. Arcad. Eglog. 2.

DISSERTAZIONE III.

CONTENENTE LE NOTIZIE

DI S. INNOCENZIO

FANCIULLO E MARTIRE.

IN quella parte del Colle Gianicolo, che rimane fuor delle mura di Roma, alla man finiſtra dell'antica Via Aurelia, poco più d'un mezzo miglio lontan dalla Città, è l'antico Cimitero Criſtiano, denominato dagli Scrittori Eccleſiaſtici *di S. Calepodio Martire*, per eſſere ſtato ampliato da queſto Santo; e detto volgarmente *di S. Pancrazio*, perchè è vicino alla Chieſa di queſto Santo, dalla quale anche ſi ha l'ingreſſo nel Cimitero. Or perchè alcune delle vie ſotterranee di eſſo, ingombrate dalle rovine, e dal terreno, non potean liberamente viſitarſi; l'Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Monſignor Tommaſo Cervioni, già Generale dell'Ordine di S. Agoſtino, Arciveſcovo, Veſcovo di Porfirio; e primo Sacriſta del Regnante Sommo Pontefice Clemente XII. mandò nel Novembre del 1736. (ſecondo le ſue facoltà) periti Cavatori a liberar dal terreno queſte vie; acciò rimanendo ſgombrati i Sepolcri, viſitar ſi poteſſero, e riconoſcere ſe alcun ve ne foſſe, in cui aveſſero gli antichi Criſtiani depoſitato qualche Santo Martire. Sul principio dunque del Febbrajo del corrente anno 1737. s'imbatterono i Cavatori in un corridore, nel quale inſieme colle ſpoglie d'altri glorioſi Confeſſori, ripoſte ne'loro particolari Avelli, trovoſſi in un Sepolcrino ſeparato, incavato nella parete, il corpo d'un San-

Santo Fanciullino Martire; contrassegnato (come per lo più suol succedere) da un vasetto di vetro, muratogli fuor del Sepolcro, ed ancor rosseggiante pel sangue, che contenea del Santo Martirino.

Il nome di questo Beato Fanciulletto non si trovò scritto al sepolcro: o perchè in quel tumulto di persecuzioni, nel quale egli fu ucciso con altri Campioni della Fede, non si fosse il suo nome potuto sapere da' Cristiani, che il seppellirono; il che spesso accadde, come notano i Martirologj; o perchè (come anno in mille occasioni osservato ne' Cimiterj medesimi di Roma gli Antiquarj) fosse il nome di questo Martirino semplicemente scritto col colore, sulla tavola di marmo, che chiudeva il suo sepolcro; e non già inciso: onde poi la terra, che per rovina, o per altro accidente si scaricò sopra delle pareti, col corroderne la pittura, ne consumò ogni memoria. Che però, conforme a ciò che si costuma in tali casi, di nominar questi Martiri Anonimi con qualche appellativo, significante le loro virtù; fu da Monsignor Sacrista chiamato questo grande Atleta, con nome allusivo all' innocenza propria della sua età, S. Innocenzio.

Per questa ragion medesima di mancarvi l' Iscrizione, non si potè aver l' indizio, che talora danno le Iscrizioni cimiteriali, dell' anno in cui questo generoso Fanciullo patì il Martirio; rimanendo noi perciò all' oscuro, s'egli patisse nella persecuzione, che da' Prefetti di Roma fu mossa contro de' Cristiani, sotto l' Imperador Alessandro Severo; nel qual tempo sepolti furono in questo medesimo Cimitero S. Calepodio Martire nell' anno di Cristo 223. e S. Calisto Papa, e Martire nel susseguente 224. Se noi avessimo almeno indizio dell' essere stato il Santo Fanciullo martirizzato in tal tempo; potremmo sospettar, che egli fosse un de' Figliuoli, o almeno de' famigliari di S. Palmazio

Console, e anche di S. Simplicio Senatore; i quali colle Mogli, Figliuoli, Famiglie loro, sopra il numero di cento venti, uccisi per la Fede, insieme col S. Prete Calepodio, son dalla Chiesa rammemorati a' dieci di Maggio. Ma chi vuol risapere se S. Innocenzio fosse martirizzato allora; o pure s'egli patisse nelle altre persecuzioni, che poi seguirono, di Decio, di Valeriano, di Diocleziano, ec. nelle quali forse patirono S. Giulio Germano Martire, S. Verecondo M., S. Aurelio Refrigerio M. Fanciullo di quattro anni, S. Fruttuosa M., ed altri sepolti nel Cimitero medesimo, de' quali MM. si portano gli Epitaffi dal Sig. Canonico Boldetti nelle sue *Osservazioni sù Cimiteri* alle pag. 404. 432. 435. ec.

Dall'essersi trovato il vaso di sangue al sepolcro di questo Santo Fanciullino, rimane fuor di dubbio ch'egli morisse, dando il sangue per la Fede: perchè da un canto egli è certissimo, sì per cento ragioni morali, sì anche per l'esperienze chimiche fatte da più increduli (e fin dagli Eretici) sopra di tali vasetti; che le deposizioni sanguigne, le quali in essi trovansi, sono di vero sangue, e non già tinture minerali; come mal a proposito detto aveano altri derisori, mali Filosofi, e poco buoni Christiani. (Veggasi il Fabbretti *Inscr. Dom. cap.* VIII. *pag.* 556. il Boldetti, *Osser. sù Cimiteri lib.* I *cap.* 20. *e segg.* ed il Lupi *Dissert. ad Epit. S. Sever.* §. VI.) Dall' altro canto poi è chiaro dalle Storie Ecclesiastiche, e dalla Tradizione; che i Fedeli ebbero gran premura di raccorre il sangue, che si spargea da' Martiri, affin di collocarlo ne' sepolcri di essi. Ma perchè noi siam privi di moltissimi atti, o istorie antiche de' Martiri; avendo i persecutori Diocleziano, e Galerio fatte abbruciare tali scritture; non possiam col contrassegno del vaso saper altro, se non in genere, che quel Fedele

così

così sepolto fu Martire, quando non vi sia l'Iscrizione, la qual ci dica qualche più individua particolarità. Non è perciò maraviglia, se noi non sappiamo in particolare qual genere di morte soffrisse per Gesù Cristo il glorioso Fanciullo Martire Innocenzo, privi de'suoi atti, e privi ancora del suo Epitaffio. Le osservazioni fatte sulle sue sante ossa rendon verisimile, ch'ei morisse sotto i colpi delle piombate, che eran flagelli, i quali avaen alcuni bottoni di metallo nell'estremità delle funicelle, o delle catenuzze, delle quali eran composti. Si crede ciò, perchè si è trovata una delle Scapule del Glorioso Santino sfondata, come per colpo impetuoso di piombarola; siccome pure alcuna delle Vertebre, e delle Costole, rotta quasi per contusione violenta: Similmente l'osso, detto dagli Anatomisti *Sacro*, stritolato, e separatine i due grandi processi ischiadici. Taluno ancora ha creduto, che fosse il Santo crudelmente ucciso col mozzargli l'estremità delle mani e de' piè, avendo dato motivo a così sospettare la mancanza di quasi tutti gli Articoli (de' quali quattro soli rimangono) e la mancanza in oltre di tutto un Cubito, col suo Radio. Queste congetture però son soggette a mille incertezze, nelle quali noi rimanghiamo per mancanza di antichi documenti.

Così pure la mancanza della Iscrizione toglie il saper precisamente l'età in cui questo esimio Fanciullo tollerò il martirio: se non che, osservandosi la mole delle sue ossa tenerelle, e lo spuntar che gli facea il terzo dente molare nell'una, e nell'altra delle mandibole superiori; si può prudentemente credere, ch'ei non passasse di molto gli otto anni, a'quali forse ne anche giunse.

Risaputasi tale invenzione dal Procuratore che avea in Roma commissioni pel Real Collegio Carolino de'Nobili in questa Metropoli di Palermo, di

fare

fare istanza, affin di ottener al Collegio qualche somigliante prezioso pegno; si portò a piè di sua Santità, a rappresentarle, che questo era il tempo di consolare i pii desiderj di tanti Signori Convittori: e piacque all'Altissimo di toccar il cuore del S. Padre; onde preferendo le suppliche del Collegio a quelle, che altri potenti Personaggi da gran tempo facevano, ordinò al suo Monsignor Sacrista che desse pe' Convittori del Collegio Carolino il Corpo del Santo Fanciullo allor trovatosi; come fu eseguito da quel Prelato, sotto il dì sette Febbrajo 1737. pochi giorni dopo l'Invenzione del Martire; che trasmesso, insieme col vaso del suo sangue, con occasione opportuna a Palermo, riconosciuto nella Cancelleria Arcivescovale, ed ornato decentemente, fu collocato sotto l' Altare della maggior Capella di detto Real Collegio; celebratasi la Festa pubblica di questo ricevimento col canto del *Te Deum*, e colla Messa Solenne, nel dì 9. Ottobre, giorno anniversario dell'aprimento del Collegio; ed ottava de' SS. Angeli Custodi; all'intercessione de' quali si attribuisce da' Signori Convittori il gran benefizio fatto da Dio al loro Collegio, nel dargli un Protettore di sì alto merito, ed un' esemplar si grande di Chistiana generosità. Il qual benefizio anche tanto maggior comparisce, quanto che per animar più la divozion comune a questo amabil Martirino, ha Dio nostro Signore cominciato presto a glorificarlo; concedendo varie grazie prodigiose all'invocazion sua, ed al tocco di quel cotone, in cui venner da Roma le Sante Ossa. E ben può considerarsi questo cotone, come reliquia grande; essendo tutto sparso delle sante Ceneri di quel Corpicino Glorioso, e di piccole scaglie, e frammentini dell' Ossa medesime.

Ebber queste grazie cominciamento in casa di alcune Gentildonne, che si impiegavano nel lavora-

re

re brevetti, ove fosse chiusa qualche particella del detto cotone, per dispensarlo con minor pericolo di perdersi a' Divoti, che il chieggono. Una di queste Signore, per nome D. Antonia Falsaperla, di età d'anni 65. laceratasi una gengiva, nel cavarsi un de' denti canini inferiori, cominciò a gettar sangue dalla gengiva lacerata, in tanta quantità, che fece inorridire i domestici, ed essa sopraffatta dal dolore, ed esausta dall'emorragia continuata, perdè i sensi. Seguitava ella nel suo tramortimento a gettar sangue; che fu creduto passasse di molto la libbra: perdè i polsi, se le illividiron le labbra, e rimanendo come i moribondi, paonazza, e gialla, cogli occhj stralunati, e fissi, non più sentiva chi la chiamava. Una delle Figliuole si avvisò convenisse ricorrere a S. Innocenzio, all'onor del quale servivano; e raccomandatasi ad esso, col chiederle la vita della Madre, le applicò sulla gengiva un poco del cotone sparso delle sante Ceneri. Immediatamente stagnò il sangue. Cessato il dolore, tornò la Signora in se, che di nulla si era accorta; potè (perchè l'ora era tarda) cenar co' domestici; nè sentì più ne' giorni seguenti incomodo alcuno. Vi è del fatto attestazione giurata di quattro figliuoli della Signora; non avendo essa potuto similmente attestare, per esser totalmente fuora de' sensi, quando il Santo la beneficò.

Ma prima della cena volle il Santo con un altra grazia benificar quella Casa; e questa similmente vien attestata con giuramento da chi ne fu partecipe e testimonio. La Sig. D. Melchiorra Falsaperla ne' Lopez, figliuola della suddetta Signora, trovandosi nell'ottavo mese della gravidanza, ed al quanto turbata per alcun particolar dispiacere; onde si era gettata sul letto, a riposarsi un poco; in veder l'accidente, ed il gettito di sangue sopraggiunto alla Madre, s'inorridì talmente, che cadde

in

in un deliquio, e co' polsi soffogati, senza poter respirare pel naso; e risolvendosi in un sudor freddo, che gli grondava a rivi per tutta la vita. Durò in tale stato da due ore; nel qual tempo, avendo la creatura perduto ogni moto, si dubitava di aborto; onde voleano le Sorelle mandar a chiamare la Levatrice, ed il Medico; ed essa, che nel deliquio delle forze pur era in se, chiedè il Confessore. Prima però domandò un fiocchetto del cotone di S. Innocenzio, e raccomandatasi al Santo con fede, l'inghiottì. Appena inghiottito il cotone, cessò il sudore; si riebbe subito, sentì la creatura muoversi; e potè anch' essa accresciutasi l'allegrezza alla Casa, ire cogli altri a cena, ove non provò inappetenza alcuna, come se nulla accaduto le fosse.

Di lì ad alcuni giorni, una bambina di sette anni, chiamata Vincenza Tazzetta, ricevè da S. Innocenzio una grazia anche più notabile. Era essa ridotta agli estremi per una febbre continua; onde ricevuto il Viatico, ed unta coll' Olio Santo, era assistita pel passaggio estremo. Intanto venne recato alla Madre, che nulla sapea di S. Innocenzio, da una bambina coetanea della moribonda, un poco di cotone del Santo, colla notizia delle grazie ottenute da altri coll' uso di esso. La Madre, accesa a fiducia, toccò lo stomaco della moribonda con quel cotone. Quella immediatamente riautasi, domandò cibo; e fulle dato, più a proposito pe' sani, che per gl' infermi. Mangiò tutto; e retrocedendo il male in furia, il terzo dì stava sana in piè, come con giurata attestazione vien' deposto.

Altre grazie pure si son ottenute, o col tatto di detto cotone, o coll' invocazion del Santo, delle quali non si son potute, per la strettezza del tempo, pigliar autentiche, e giurate attestazioni. Come un miglioramento istantaneo, ottenuto da un

po-

pover'Uomo; che ridotto da un reumatismo a segno di pigliar i Sagramenti, e pianto da' domestici per disperato, appena toccato col cotone di S. Innocenzio, cominciò a migliorare, onde tre giorni dopo stava in piè. Così una subitanea liberazione da un tiramento di nervi nel pollice del piè sinistro, che avea tormentato per tre ore una Gentildonna, sì che non potea nè muoversi, nè posarlo, cessò in istanti, all'invocazione del Santo Martirino: così altre grazie, che potranno un dì registrarsi autenticate, a gloria di Dio, e del suo Servo, sì prodigioso anche ne' minimi, ed invisibili frammenti delle sue Reliquie.

Or per descrivere brevemente gli ornamenti, co' quali son collocate sotto l' Altare del detto Collegio queste Sante Reliquie; sono esse riposte quasi tutte entro di una Statua, che rappresenta il Santo Martire, che siede sopra d'una ornata predella, a cui è soprapposto ricco cuscino. Siede ivi il Santo Martire, in abbandono di ferito spirante, onde appoggia languidamente gli omeri, ed il braccio dritto sopra d'una base quadrata: la quale vuota a modo di un Urna, chiude la gran Reliquia del Capo del Martire, che ivi traspari sce da' cristalli. Nel torace poi di detta Statua son chiuse le Scapule, le Clavicole, le Vertebre più intere, e le Costole non rotte del Santo Corpicino, che appajono fra i ricami del petto, maestrevolmente traforati. Nelle braccia della Statua, che servon anch' esse di Reliquiario, son poste le due ossa, che dagli Anatomici chiamansi Umeri; ed il Cubito, col Radio che vi rimane. Nelle coscie di essa son posti i due Femori, e nelle gambe le due Tibie co' Radj loro, lasciatesi in questi luoghi della Statua aperture corrispondenti alla grandezza delle ossa; ond' esse apparescano sotto de' cristalli, da' quali sono coperte. Il rimanente delle Sante Ossa, e fram-

frammenti di Costole, e di Vertebre, ed i Processi della Pelve, (o sia dell'Osso Sacro) e gli Astragali, ed i Tarsi co' loro Metatarsi, ed i Carpi co' Metacarpi, ed altre ossa più minute; son chiuse in due Urnette di cristallo, che posan sulla predella medesima, su cui siede la Statua: E nella maggiore di queste Urne anche è collocato quel vaso prezioso di vetro, tinto colla deposizione del Sangue del Santo Martire.

L'abito, con cui la Statua detta è vestita, si discosta in vero da quel, che prescriveva l'antico Canone, stabilito nel secol terzo da S. Eutichiano Papa, e riferito da Anastasio Bibliotecario; *ut quicumque Fidelium Martyrem sepeliret, sine Dalmatica, aut Colobio purpurato nulla ratione sepeliret*. Ma, oltre di che sembra non essere oggidì il Canone suddetto in vigore; vestendosi di presente, anche in Roma, i Martiri senza la Dalmatica, e senza Colobio, che era una Tonacella quasi simile alla Dalmatica; la necessità di far veder le Reliquie chiuse nella Statua ha obbligato ad un abito più atto alla vita; onde i ricami fatti ne' calzoncini, ne' coturni, nelle maniche, nel busto, lascin luogo a vedersi dalle aperture già dette le Reliquie del Santo. E' esso vestito di bianco, cioè di color proprio de' Martiri, che *Esercito candidato* chiamati son dalla Chiesa: ma il fondo bianco è ornato da fiori di più sorti: i quali sono un simbolo bene adattato a spiegar l'età tenera, e le varie virtù del Santo Campione: cui per la ragion medesima è stata posta in Capo corona di fiori, più tosto, che Laurea di vincitore. Sostien colla sinistra la Palma, premio dell'eroico suo combattere; ha l' anello nella man dritta, come anima sposata con fede perpetua al suo Dio; ed ha pendente dalle spalle una ricca clamide di porpora, simbolo delle sue battaglie, e delle sue Vittorie.

L' in-

L'interior vacuità dell'Altare, ove il Santo riposa, non è abbellita con ornati arbitrarj, quali soglion farsi dagli artefici sul gusto delle correnti mode; ma seguendo lo stile antico della Chiesa, è ornata con simboli, che racchiudon significazioni di varie doti del Martire, ed istruiscono i Fedeli coll'adombrar che fanno varie verità della Religione. Riposa per tanto appiè del Martire un Agnellino, per ispiegar la mansuetudine Cristiana, con cui S. Innocenzio tollerò la morte. Sotto questo simbolo spesso gli antichi Fedeli figurarono il nostro Redentore, Agnello di Dio, e Maestro d'ogni mansuetudine: figurarono gli Apostoli, che dal Signore furon mandati *sicut agni inter lupos;* e figurarono, ora i Martiri, stimati da' Tiranni come Agnelli da macellarsi, *sicut oves occisionis;* or anche gli altri Fedeli, che il Signor chiamò Agnelli, e Pecorelle sue. Perciò questo simbolo sì spesso trovasi nelle Memorie degli antichi Cristiani, riferite nella *Roma sotterranea* del Bosio, e dell'Aringo, nell'opere di Monsig. Casali, e di Monsig. Ciampini, ne' *Vetri Cristiani* illustrati dal Senator Buonarroti, nelle *Osservazioni* citate del Canonico Boldetti, ed altrove.

Nel mezzo della parete del Sepolcro, che riman di fronte, posa sopra d'un ornata mensa un Urna circolare, larga, e bassa, con entrovi due rami di palma. Una somigliante mensa, con Urne così ornate, si trova ne' monumenti de' Gentili; espressa a significar quegli spettacoli pubblici della Grecia, ove somiglianti Urne si davano in premio a chi nel corso, o nella lotta, o in altro contrasto de' proposti, rimanea vincitore. Come l'Apostolo spiegò col simbol medesimo di lotta, e di contrasto le pugne de' Cristiani: *Magnum certamen sustinuistis passionum;* ad Hebr. 10. *Bonum certamen certavi*. 2. Timoth. 4. e così altrove; preser da

e que-

queste frasi fondamento i Fedeli, di ornar talora il Sepolcro de' Martiri con questo simbolo; quasi spiegando, che avean quegli Atleti Cristiani già riportato il premio della lor pugna. Così fu trovata dal Canonico Boldetti nel Cimitero di Ciriaca un Urna somigliante, scolpita rozzamente al Sepolcro di S. Siro Martire, Fanciullo anch'esso di sette anni; onde non sembri maraviglia, se posto or sia questo simbol medesimo al Sepolcro d' un bambino Martire, per denotar ch' egli avea riportato il premio nel gran contrasto.

In queste Urne soleano i Gentili effigiare in rilievo i nomi di quegli spettacoli, pe' quali elle fosser destinate: ond' è, che se ne trovano col nome de' giuochi Pitj, col nome degli Olimpj, col nome degli Azziaci; e che so io. Vegganfi le Medaglie Greche illustrate dal Vaillant, dallo Spanemio, dal Vandale, da altri insigni Antiquarj. Or nell' Urna posta presso a S. Innocenzio sono state scolpite alcune Lettere Greche, che dinotano la Divinità, per onor di cui combattè questo forte Fanciullo. Queste lettere sono I. X. Θ. Υ. Σ. lettere, che adoprate dagli antichi Cristiani per cifra da conoscersi fra di loro, senza essere scoperti da' Gentili; e poste talora negli Anelli di loro uso, ed incise a' sepolcri de' Fedeli Martiri, e non Martiri, a protesta della loro Fede; non sarebbero oggidì intelligibili, se alcuni SS. PP. non ne avesser fatta menzione ne' loro libri. Se esse si piglian come componenti una parola, significano nel linguaggio Greco *Pesce:* col qual nome (siccome anche talora colla figura d' un Pesce) vollero misteriosamente gli antichi Cristiani significar Gesù; il quale rendè la vista dell' anima all' uman genere, e discacciò il Demonio dal Mondo, come già il Pesce di Tobia illuminò il Vecchio cieco, e discacciò il Demonio dalla casa di Raguele. Ma non deb-

debbon le lettere ΙΧΘΥΣ pigliarsi sol tanto in quel significato: esse debbon principalmente considerarsi, come iniziali di cinque differenti parole Greche le quali significano, GESU CRISTO, FIGLIO DI DIO, SALVATORE

ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΣ ΣΩΤΗΡ.

Ed in tal significato molto bene stanno nell' Urna, che spiega il premio ricevuto dal Santo Martire: giacchè Gesù fu il Nume, ad onorare il quale contrastò, e vinse, morendo nel sanguinoso spettacolo S. Innocenzio; ed è il premio di questo suo fedel Servo: *Ego sum merces tua magna nimis*. Gen. 15.

Perchè poi l' Urne degli antichi spettacoli della Grecia ornate erano con rilievi capricciosi: anche l' Urna posta presso di S. Innocenzio, a spiegare il premio da lui ottenuto, è abbellita co' bassi rilievi d' alcuni Pesciolini, che scherzano. Opportunamente è posto quì questo geroglifico: sì perchè fu tanto caro a' Cristiani antichi, e tanto frequentemente inciso a' Sepolcri loro il simbolo del Pesce, pel significato già detto: sì anche perchè col nome, e coll' immagine di Pesci furon misticamente significati nella Chiesa antica i Cristiani, come quelli, che nell' acque del Battesimo nati sono alla vita superna; in quella maniera che i Pesci nascon alla vita naturale nell' acqua. *Nos Pisciculi* (disse enimmaticamente Tertulliano nel *lib. de Baptismo*) *secundum* ἰχθὺν *nostrum Jesum Christum in aqua nascimur*. Oltre di che, furon chiamati misticamente i Cristiani *Pesci*, perchè dalla rete di Piero tirati sono a lido di salute dal mar tempestoso dell' infedeltà.

In alto, sopra l' Urna detta, è posta la Cifra sì frequente a' Cristiani antichi; che dagli Antiquarj si chiama Monogramma di Cristo; ☧. Ella si trova spesso intagliata a' Sepolcri de' Cristiani, spe-

 cial-

cialmente de' Martiri. Non già perchè significhi *Pro Christo*, come crede il volgo imperito; ma perchè, e Martiri, e non Martiri fra i Cristiani, tutte le cose loro santificavano, come coll' invocazione, così coll' immagine di questo Nome salutare.

Vi è poi la Colomba di Noè, coll' olivo in bocca. Questa spessissimo si trova negli antichi Cimiterj, scolpita su sepolcri, per immagine simbolica della sicura fiducia, con cui i Fedeli ivi deposti aspettano la risurrezione de' corpi loro, al venir che farà l' Angel d' annunzio, che intimi a' morti il sorger da' sepolcri; come la Colomba annunziò a Noè il fin del Diluvio. Perchè poi due di queste Colombe richiedea l' ornato, ha potuto lo Scultore effigiarne una che porti nel becco una corona di lauro, propria de' Soldati Vincitori; giacchè ancor questo simbolo usato fu dagli antichi Cristiani nelle loro Tavole Cimiteriali; forse alludendo alle parole dell' Apostolo: *In reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die* 2. Timoth. 4.

Nella fiancata alla parte del Vangelo è scolpita un' Ancora. Non ha veduto monumenti Cristiani chi non sa quanto spesso i Fedeli antichi la scolpissero a' sepolcri de' loro Martiri, per significar la costanza, e la fermezza di essi nel confessar Cristo, come anche a' sepolcri de' Fedeli non Martiri, per ispiegar la loro fede, e speranza ferma in Dio. Se pur anche non la scolpirono per aver nell' Ancora una mistica immagine della Croce, a cui tanto somiglia l' Ancora colla traversa sua. Chi poi dicesse, che la scolpiron su' sepolcri loro, perchè considerando la vita come una navigazione, apprendevano il sepolcro come un porto, in cui l' ancora si getta per riposare in sicuro dalle tempeste; direbbe una cosa molto conforme al parlar de' Padri, e ad altri geroglifici degli antichi Cristiani.

Dalla

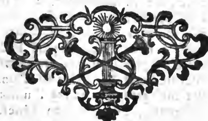
Dalla parte dell' Epiſtola, eſpreſſa è una tabella votiva, con impreſſevi le veſtigie di due piè umani. Queſto ſimbolo, nato nel Gentileſimo, in cui ſi uſava da que' viandanti, che appendevan qualche tabella per voto a' loro Dei, dopo compito il viaggio; fu poi adottato, e ſantificato da' Criſtiani; che non di rado lo poſero a' Sepolcri loro, come un voto per aver compito il corſo del vivere; cioè di quella pellegrinazione, come la Scrittura dice, *qua peregrinamur a Domino*. Breve fu il pellegrinaggio di S. Innocenzio; ma non per queſto men gli compete queſto bel ſimbolo.

I feſtoni finalmente per adornamento ed unione di tutti queſti geroglifici, non ſon fatti di frondi, e di frutta, a capriccio dell' artefice; ma a bella poſta rappreſentano ed Uve, e Melegrane; ſtante che l' una e l' altra di queſte frutte elevata fu da' Criſtiani ad eſſer ſimbolo, che i Fedeli tutti rappreſentaſſe, ed in particolare i Martiri; onde a' ſepolcri de' Martiri, ed a quei de' ſemplici Criſtiani, ſpeſſo ſcolpita trovaſi, or l' una, or l' altra. Rappreſentano i Fedeli; perchè de' Fedeli diſſe il Divin Maeſtro: *Ego ſum vitis, vos palmites*, e perchè la moltitudine de' grani ſotto d' una medeſima buccia nella melagrana ſimbolizza l' unione di tante Nazioni differenti, unite in una Chieſa medeſima ſotto d' una ſteſſa Legge: rappreſentano i Martiri, e nel color porporino de' grani, e nel numero loro, e nell' attività del ſugo ſpiritoſo, che ſe ne ſpreme. Tutte queſte ſon coſe dette da' Santi Padri, che le Sagre Scritture, ed in particolare le Cantiche illuſtrando, intendono de' Martiri quaſi tutti quei teſti, ove di melegrane ſi parla, e di moſto da eſſe premuto; e di vigne, e di vino. Un Santo baſti per tutti. Perchè non ho io da chiamar vin pretto (dice S. Bernardo) il ſangue dell' Innocente; potrebbe dire il Sangue di S. In-

 no-

nocenzio; Sangue che premuto fu nel torchio della persecuzione? *Quid ni sanguinem uvae dixerim meracissimum, sanguinem Innocentis, sanguinem justi? Quid ni mustum rubens, probatum, pretiosum plane, de vinea Soreсh, torculari passionis expressum?*

Così anno esercitata la loro divozione, erudizione, ed ingegno i Signori Convittori, in adornare sul gusto della Chiesa antica, con geroglifici, tutti sagri, e tutti significanti, il nuovo Sepolcro del loro gran Protettore ed esemplare; il Fanciullo Martire S. Innocenzio.



DIS-

DISSERTAZIONE IV.

SOPRA UN ARA VOTIVA ROMANA.

CARPVS . AVG . L.
PALLANTIANVS.
SANCTIS
DRACONIBVS
D. D.

E' Uſcita, non ſono ancor molti meſi, alla luce pubblica delle ſtampe in Firenze una gran raccolta d' Iſcrizioni antiche, Greche, e Latine; opera poſtuma del Sig. Giambatiſta Doni, Cavaliere di quella Città. Egli, con indefeſſo ſtudio e fatica di più anni, raunò quaſi ſeimila di tali monumenti, che non avean veduto luce. Ma ebbe poi la diſgrazia di laſciare eredi poco attenti in ſubito pubblicare tal opera: onde colle fatiche d'eſſo ſi ſon potuti poi render celebri altri Scrittori, che ſu manoſcritti da lui laſciati compilarono una prodigioſa quantità di coſe contenenti erudizion pellegrina. Si è però finalmente renduta giuſtizia al merito del primo Autore. Il Sig. Antonfranceſco Gori Sacerdote Fiorentino, Letterato molto cognito al Mondo; avendo ottenuto dagli eredi il prezioſo manoſcritto, ne ha eſtratto qualche migliajo d' Iſcrizioni, che ancor vi rimaneano o non pubblicate, o pubblicate con poca eſattezza; e corredatele con brevi ed erudite Note, ha fatto alla Repubblica de' Letterati il gran benefizio di aprir loro queſti teſori ſin quì naſcoſti. Da queſto teſoro ho io cavata una gemma per conſiderarla ſotto la voſtra critica riveriti Uditori. Queſta è una rara Iſcrizione vo-

tiva incisa in un Ara, che si conserva in Roma nel Museo del P. Kircher; e vien riferita dal Doni nella Classe prima al num. 59.

E' chiaro che questa Iscrizione va letta: *Carpus Augusti Libertus Pallantianus, Sanctis Draconibus dedit, dicavit:* o vogliam dire *dat dicat*, o *donat dedicat*, che torna il medesimo. Non è però così chiaro, di quale Augusto sia Liberto questo Carpo; ed in conseguenza di quale età sia l'Iscrizione. Men chiaro è, che voglia dire quel cognome *Pallantianus*. Affatto poi all'oscuro si sta sopra que' *Santi Draghi*, a' quali è dedicata l'Ara; e che fanno tutto il pregio, e la verità di essa. Il primo dubbio è stato bene schiarito dal citato Sig. Antonfrancesco Gori, il quale ricava ad evidenza da un'altra Iscrizione antica, riferita da Giano Grutero nel *Thesaurus Inscriptionum* alla pag. 722. 3. essere il *Carpo* quì nominato Liberto di *Tiberio Claudio Augusto*, ed esser stato ajutante di un'altro Liberto chiamato *Claudio Atenodoro* Prefetto dell' Annona. Con ciò resta fuor di dubbio appartenere questa Iscrizione a' tempi di Claudio, o al principio dell'impero di Nerone, che a Claudio succedette. Questo lume altresì ci fa intendere, che voglia significare il cognome *Pallantianus:* e all' incontro l'intelligenza di questo nome conferma il detto del Sig. Gori sull'età della Iscrizione. Convien pertanto quì supporre, come punto oggidì non più controverso, ma dimostrato dal gran Monf. Raffaello Fabbretti nel Trattato delle antiche Iscrizioni, che presso de' Romani gli Schiavi, ed in conseguenza i Liberti, i quali prima di ottener la libertà aveano avuto successivamente più padroni, spesso costumarono di ritenerere un cognome derivativo, dedotto dal nome, o dal cognome del padrone primo. Ne do l'esempio in una brevissima Iscrizione sepolcrale trovata non son

mol-

molti anni in Roma, fra le molte che si scuoprirono nel Sepolcretto de' Liberti di Livia moglie di Augusto. Ivi si parla di una Anna serva di Livia, stata però prima serva di Mecenate, e vi si nomina *Anna Liviae Mecenatiana* (a), dee intendersi *Anna Liviae serva, quae prius fuerat serva Maecenatis*. Altri molti esempi di tali derivazioni di cognome ne' Liberti, e ne' Servi posson vedersi presso del lodato Monf. Fabbretti sul fin delle note al capo quarto. Supposta così la detta regola, intendiamo il *Pallantianus* dell'altra Iscrizione. Questo Carpo Liberto di Claudio; o vogliam dire Servo di Claudio, che dal Principe suo padrone avea avuta la libertà, in premio de' suoi buoni portamenti; era stato prima servo di uno chiamato *Pallante*. Or chi non sa che a tempo appunto di Claudio era potentissimo in corte *Pallante*, Liberto dell'Imperatore? Basta per saperlo aver letto Svetonio, Tacito, Giovenale, o altri scrittori vicini a quell'età, che della prepotenza di questo Pallante fanno menzione. Ecco perchè, e da chi sia denominato *Pallanziano* il *Carpo* dell' Iscrizione. Egli era stato prima servo di *Pallante* il potente ministro di Claudio; e dalla servitù di Pallante passato a quella dell' Imperatore, o perchè da Pallante donato gli fosse; o per altra via ritenne nel cognome la ricordanza del padrone pristino. Ecco dunque nel cognome *Pallantianus* un altro carattere per venire in cognizione del tempo, in cui fu posta questa memoria. Il Sig. Gori nulla ha esposto di queste congetture; forse perchè ha creduto che i Lettori un po pratici dello stile di fraseggiare de' sassi antichi l'avrebber da se medesimi ravvisata. Ma il difficile non ista quì. Sta in quelle stravaganti Divinità, alle quali è consagrata l'Ara. Imperciocchè chi mai sono questi *Dragoni*, che Santi per antonomasia si chiaman dal divo-

(a) ANNA . LIVIAE . MAECENATIANA .

voto *Carpo*? Crede il Sig. Gori che possan esser que' Draghi, de' quali si serviva Cerere pel carro suo. Crede che possan esser quei, che consagrati erano ad Esculapio, e ad Igea, cioè alla Medicina ed alla sanità. Crede che possan essere i Geni Tutelari di alcuni luoghi; perchè costumarono gli antichi d'esprimer sotto figura di Serpenti questi Geni Tutelari, che chiamarono ancora Tutele; come con gran corredo di antica erudizione dimostra nelle note alla Iscrizione 126. della Classe prima. Ed è necessario confessare, che il Sig. Gori in ciò dica vero; giacchè poterono aversi in mira da Carpo o alcune, o anche tutte queste Divinità Serpentine in por quel titolo votivo *Sanctis Draconibus*. Ma specialmente egli potè esser divoto de' Draghi di Cerere; essendo egli in Ufizio nell' Annona. Contuttociò è altresì necessario confessare, che potè Carpo non aver pensato a niuna di tali divozioni; e allora a quali di tante Divinità fatte a Serpente, quante ne conobbero, e ne venerarono in varj Paesi gli Antichi; applicheremo con sicurezza la dedica di quest' Ara? Questo, come io diceva, è il nodo più intrigato, e ben mi persuado che voi Uditori, per tale il conosciate. Pur io credo, che supposto a un dipresso il tempo della Iscrizione, si possa accertare non inverisimilmente su Draghi Santi, venerati da Carpo con quest' Ara. Io dirò le mie congetture: quando esse non sian sussistenti, abbiatele per non dette. Narra Tacito nell' undecimo de' suoi Annali, che facendosi sotto di Claudio i giuochi Circensi, ed esibendosi in essi giuochi da Fanciulli nobili il torneo a cavallo, che chiamavasi volgarmente *Troja*; due Principini vi cavalcarono, Britannico figliuol di Claudio Imperatore; e Lucio Domizio, il quale poi adottato nella famiglia Claudia prese il cognome di Nerone; ed a Claudio succedette nell' Impero, Or quantunque, fra questi due fanciulli Principi. Bri-

Britannico fosse il più vicino all'Impero, come figliuolo del regnante Claudio; tuttavia dice lo Storico, che la plebe, senza saper neppure essa il perchè, mostrò genio più impegnato per Domizio, di cui non v'era in quel tempo indizio alcuno, ch' egli avesse un dì a regnare, che per Britannico presunto erede; e che ciò fu preso per presagio di qualche gran cosa, che a quel giovane dovesse succedere. Tanto più che si dicea fra la plebe essere stato egli nell' infantia custodito da alcuni Dragoni fattisi vedere assistenti a lui a maniera di guardie. *Favor plebis acrior in Domitium loco praesagj acceptus est, vulgabaturque affuisse infantiae ejus Dracones in modum custodum.* La cosa, dice lo Storico, era favolosa, e finta a somiglianza d'alcuni simili prodigj, che si narravano dalle nazioni esterne. Anzi Domizio stesso, che non solea per altro occultar le cose, le quali ridondare potessero in sua lode, soleva raccontare, che era stata veduta una sola Serpe in camera sua. *Fabulosa, & externis miraculis adsimilata. Nam ipse haud quaquam sui detractor unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est.* In fatti d'un Dragone solo fa menzione Svetonio nella vita di Nerone; aggiugne essersi sparso nel volgo, che avendo l' Imperatrice Messalina madre di Britannico, e moglie di Claudio, mossa da gelosia di stato, mandati alcuni che strangolasser Domizio ancor fanciullo, mentre riposava nell'ore calde; essi atterriti da un Drago, che uscì di sotto il guancial del bambino, se ne fuggirono. La chiacchiera, aggiugne Svetonio, non ebbe altro fondamento, che l'essersi trovata nelle lenzuola di Domiziu vicino al capezzale una spoglia di Serpe. Ma presto presto d'una Serpe si fece un Drago. Un Drago in bocca alla plebe moltiplicò, e si divise in più Draghi. Questi divenner tutelari, e si trovò come colorire verisimilmente sulle gelosie di Messalina una occasione,

ne, in cui vi fosse bisogno di special tutela da questi animali. Agrippina madre di Domizio donna ambiziosa, e che desiderava in estremo vedere il figliuolo fatto Imperatore, o avrà inventata la favolosa canzona, o non avrà avuto discaro, che essa si divulgasse: il punto è, che la favola prese piede; e molto più dopo che morta Messalina fu a persuasione di Pallante sposata da Claudio Imperatore Agrippina, e diseredato dallo stesso coll' adozione di Domizio figliastro il legittimo figlio, e successore Britannico. Quì è, dove si volle dagli adulatori di Corte, che la favola fosse creduta per vera, che però in tali circostanze, o pure anche più giù, come sarebbe su principj dell'Impero dell'adottato Domizio Nerone, io credo che l'adulatore Carpo Pallanziano ponesse l'Ara votiva a questi decantati Dei tutelari, che sotto apparenza di Draghi dicevansi comparsi a difenderlo dalle insidie di Messalina. L'avrà fatto, come è probabile, sì in grazia di Pallante suo antico padrone, ed anche per cattivarsi l'animo del Principe adottato da Claudio. Chiama poi questi *Draghi Santi*, o vogliam dire *Augusti*, degni di riverenza, di venerazione titolo specialmente proprio degli Dei, e delle cose che gli Dei rimirano. Onde ciò supposto tutta l'Iscrizione dee così spiegarsi. *Carpo Liberto di Tiberio Claudio Augusto, cognominato Pallanziano da Pallante suo antico padrone, da, e dedica questo Altare a quegli Venerabili ed Augusti Dei Tutelari del Principe Domizio Nerone, che si fecer vedere sotto apparenza di Draghi per difenderlo dalle insidie tramate alla sua vita.* La spiegazione, Uditori, è nuova; ma s'io non mi adulo, non è inverisimile. Attendo di sentire se alcuno abbia cosa da opporre alle congetture proposte, pronto a difenderle come a ritrattarle, secondo che richiederà la verità, la quale unicamente va cercata in queste cose.

DIS-

DISSERTAZIONE V.

SOPRA QUESTA ISCRIZIONE.

M . BLOSSIO
Q . FANI . PVDENTI
7. LEG . V . MACEDONIC
DONIS MILITARIBVS
DONATO . AB
IMP . VESPASIANO . AVG .
TORQVIB . ARMILLIS
PHALERIS . CORONA AVREA
VIX . AN . XLIX . SANCTISSIME
ET . PROPE DIEM CONSVMMATIONIS
PRIMI PILI SVI DEBITVM
NATVRAE PERSOLVIT .
M . BLOSSIVS . OLYMPICVS
PATRONO . OPTIMO
FECIT . ITEM . SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS
ET . LIBERTABVS POSTERIS
QVE EORVM
LONG . P . XXXVI . LAT . P . XVII .

IL sasso prescrittomi ad interpretare, può dare argomento ad una lunga Dissertazione, non che ad una spiegazione breve. Epitaffio è d'un Uffiziale, che morì sotto dell'Impero di Vespasiano; cioè a dire nel primo secol dopo Cristo Nostro Signore. Non è difficile il leggerlo. Dice. *Marco Blossio, Quirina, Fani, Pudenti, Centurioni Legionis quinctae Macedonicae; donis militaribus donato ab Imperatore Vespasiano Augusto; torquibus, armillis, ph[illegible], corona aurea: Vixit annos novem & quadraginta sanctissime; & prope diem consummationis primi pili sui debitum naturae persolvit. M. Blos-*

M. Bloſſius Olympicus Patrono optimo fecit: Item ſibi & libertis & libertabus ſuis, poſteriſque eorum. Longum pedes triginta; latum pedes ſeptemdecim.

Comincia col nome dell' Ufiziale morto, che ſi chiamò *Marco Bloſſio Pudente*. Quelle due parole, *Quirina Fani*, che ſono tra 'l nome ed il cognome dell' Ufiziale, ſignificano la Tribù e la Patria di eſſo: Come ſe diceſſero *e Tribù Quirina, natus Fani*. I Cittadini Romani, ne' tempi della Repubblica, e del primo ſecolo degl' Imperatori, ſoleano porre nelle memorie ed atti pubbli tra 'l nome, ed il cognome la Tribù, a cui erano aſcritti. Così ſi trova il nome di Cicerone, col nome della Tribù Cornelia, a cui egli era ſcritto: *Marcus Tullius, Marci filius, Marci nepos, Cornelia, Cicero*. I Soldati poi dopo il cognome, poneano il nome della Patria; e lo poneano in ablativo: Onde in queſto ſaſſo due coſe vi ſono contro l' uſo: Prima che il nome della Patria ſia poſto col nome della Tribù, prima del cognome; ſecondo che ſia collocato in caſo genitivo. Dovea dunque dire ſecondo la buona regola de' tempi migliori *Marco Bloſſio Quirina, Pudenti, Fano*, cioè *oriundus Fano*; da quella Città de' Piceni, che ſi chiamava *Fanum Fortunae*; ed anche oggi ſi chiama *Fano*. Potrebbe eſſer però che queſta riga andaſſe letta differentemente e che vi doveſſe eſſere un punto dopo la F. (a) nel qual caſo dovrebbe leggerſi *Marco Bloſſio, Quinƈti Filio, Anienſi Tribu, Pudenti &c.* E certo che la Tribù *Anienſe*, non meno che la *Quirina*, fu una delle trentacinque Tribù Romane; delle quali parlano il Manuzio, lo Stefano, il Sigonio, il Fabbretti, ed altri inſigni Antiquarj. Se così ſi legge, come più ſicuramente io credo, vi mancherà il nome della patria di queſto *Marco Bloſſio*, il che non è gran male.

Egli

(a) E col punto dopo la F. è ſtampata dal Chiariſs. Muratori T. II. N. T. Inſcript. pag. DCCXCIX. 6.

Egli si chiama *Pudente*. Non sarebbe esso per sorte quel *Pudente*, di cui fa menzione Marziale nel libro 4. *obstat, care Pudens, nostris sua turba libellis?* Potrebbe essere, che sì: perchè l'età torna. Questo *Pudente* quì morì, vivendo ancora ed imperando Vespasiano; come si ricava dall'essere nell' Epitaffio di esso nominato quell' Imperatore, senza il titolo *divus*, con cui fu chiamato dopo la morte. Sotto Vespasiano poi già Marziale era conosciuto pe' versi suoi: onde il tempo tornerebbe: Ma su queste sole congruenze di tempo, e di nome, incerta cosa è lo stabilire identità di persona.

Alla terza riga si trova un carattere simile alla Cifra Arabica 7. che vuol dir *sette*: ma nel sasso ha un altro significato, molto lontano dal volgare. Nel sasso dunque vuol dir che l'Ufiziale era *Centurione;* o sia capo di cento Soldati e di dieci Sargenti, che componevano una Coorte: diremmo con vocabolo militare un *Peloton*. Perchè gli Antichi adoperassero quel carattere a spiegar la carica di Centurione, non si sa certo. Alcuni ingegnosi Antiquarj trovando appresso Vegezio, ed altri Scrittori antichi, che i Centurioni per correggere i Soldati loro aveano l'uso d'una verga, fatta di sarmento di vite; come oggidì hanno i nostri Ufiziali la canna d'India, han creduto, che questo carattere fatto ad angolo si ponesse per ispiegare la vite medesima nodosa e torta. O sia vera, o no, questa congettura, è vero che il carattere significa questa carica: perchè ove non avessimo mille congetture, ce lo ha detto espressamente Valerio Probo nel libro *de Notis Romanorum*.

Siegue: *Legionis Quintae Macedonicae*. Legioni appresso de' Romani, erano alcuni grossi Reggimenti di almeno seimila fanti, con presso a seicento Cavalli. Furon sotto di Vespasiano queste Legioni fino a trentasette di numero, e si chiamavan co' nomi

mi medesimi del numero, che aveano la Legione prima, la seconda, l'ottava; secondo il rango della loro anzianità. A questo nome numerale aggiunsero un altro cognome, spesso tolto da' luoghi ove stavan di presidio. Così troviam le Legioni *Germaniche*, le *Pannoniche*, le *Brittaniche*; e tale è questa, detta la *Quinta* per l'anzianità, e la *Macedonica* dalla Macedonia, ove stava di presidio. Alle volte ebbero i cognomi dagli Imperatori: Tali sono la Legione *Augusta*, la *Claudia*, la *Flavia*, la *Pia ec.* Talora anche presero un soprannome da qualche evento memorabile: così ebbero i loro soprannomi la Legione *Marzia*, la *Rapace*, la *Vincitrice*, la *Ferrata*, la *Fulminatrice*, ed altre.

Segue il sasso ad enumerare le ricompense militari ottenute dal morto M. Blossio: e dice, che l'Imperador Vespasiano gli donò, come co' Soldati benemeriti si costumava, Collane, Armille, o sian Maniglie; che eran cerchi d'oro, soliti portarsi da' Soldati infilzati ne' polsi; fornimenti da cavalcare, ed anche una corona d'oro. Questi doni militari, come osserva il Morestello, si portavano avanti al cadavere del morto, sospesi in asta per testimonio del suo valore; e si notavan negli Epitaffi a perpetua ricordanza de posteri.

Visse Marco Blossio (come il sasso dice) quarantanove anni *santissimamente*; cioè lodevolmente; ed essendo già vicino il tempo d'esser giubbilato dalla carica morì; *Vixit annos novem & quadraginta sanctissime; & prope diem consummationis Primi pili sui debitum naturae persolvit*. Da queste parole si vede, che egli fu Centurione *del Primo pilo*: così chiamavasi l'Alfiere della prima insegna, che ne' posti più pericolosi si mettea. Questo Alfierato poi, siccome era il più lucroso, così era il più considerato dell'esercito; onde si dava al primo dei dieci Centurioni più veterani. Teneva

egli

egli l'Aquila insegna della Legione, e dava colla sua mossa principio alla battaglia; la quale perchè allora si cominciava col lanciare alcune aste, chiamate *pili*, perciò tal carica si chiamava il *Primipilato* o il Centurionato del *Primo pilo*. Non si dava tal carica, se non agli Ufiziali molto avanzati nel servizio: *ut locupletem Aquilam tibi sexagesimus afferat annus*. Sicchè è considerabile, che M. Blossio, prima de' cinquanta anni, non solo l' avesse ottenuta; ma già fosse vicino ad esser giubbilato.

Quel che siegue nel sasso, è chiaro. Si nomina chi fece il Sepolcro; il titolo a cui lo fece; le classi di persone, che potevano esservi sepolte, e la lunghezza del terren sagro destinato pel Sepolcro, trenta piè in lungo, diciassette in largo.



DISSERTAZIONE VI.

SOPRA UN ISCRIZIONE DI MONTECCHIO PRESSO MACERATA (a).

M/ . VIBIO . M/F .
VEL . BALBINO
TR . MIL . . . .
. . . .
. . . .
AERARI . LEG .
DIVI . AVG . ET .
TI . CAESARIS . AVG .
PROCOS . PROVINC .
NARBONENSIS

La base quì esposta è copiata da un marmo, alto cinque palmi in circa, largo tre; che fu scoperto nel passato Ottobre del 1734. nelle rovine di Treja, antica Città de' Picenti in Italia. Mi è stato imposto il leggere le abbreviature colle quali è scritto, e brevemente dilucidare le cariche, che ivi si nominano. Ciò non è difficile, non avendo il marmo quantunque erudito cosa di recondito, e di singolare. Leggo dunque: *Manio Vibio*, *Manii Filio*, *Velia*, *Balbino*, *Tribuno Militum*. *Praefecto Fabrorum*, *Praefecto Equitum*, *Quaestori*, *Aedili Plebis Praefecto Aerarj*, *Legato divi Augusti & Tiberii Caesaris Augusti*, *Proconsuli Provinciae Narbonensis*. Andiamo a ciascheduna voce in particolare. Questo primo carat-

(a) Il Sig. Marchese Maffei la riporta così nel Museo Veronese pag. CCCLX. 1.
Era dunque il marmo più intero, quando il P. Lupi n' ebbe copia, o chi a lui la trascrisse, e fu più felice di quello, che mandonne altra copia al Maffei.

rattere M/ con quella aggiunta di una diagonale alzata, dee leggersi *Manius*: come dopo Valerio Probo insegnano tutti gli Antiquarj, il Sigonio, il Sertorio, il Fabbretti ec. Inventarono i Latini questa tal cifra che sembra composta delle tre lettere MAN; acciocchè non si equivocasse il prenome *Manius* col prenome *Marcus*, il qual prenome si scriveva con una M.

Or il Manio Vibio di cui quì parla il sasso, si chiamò con terzo nome *Balbino*. *M/ Vibio Balbino*. Gl' ingenui fra Romani avean tre nomi. Il primo, detto *Praenomen*, era proprio della persona: il secondo, detto *Nomen*, era della famiglia, o per meglio spiegarci, della casata, *nomen Gentis*, diceano i Latini; il terzo, appellato *Cognomen*, era proprio di quel Ramo di famiglia: onde questo personaggio era della casata *Vibia*, del ramo de' *Balbini*, e si chiamava *Manio*, come pure si era chiamato il suo buon Padre; perciò il sasso dice M/F. cioè *Manii alterius Filio*.

Quelle lettere VEL significano essere esso Manio stato ascritto alla Tribù *Velia*, una delle trentacinque Tribù Romane, ad una delle quali dovea essere ascritto chiunque goder volesse de' privilegj della Cittadinanza. Ne' sassi antichi (come quì) tanto il Prenome del Padre, e talora quello del Nonno; quanto il nome della Tribù, si collocano tra il nome ed il cognome; ed in vece di dire *Manio Vibio Balbino*, *Filio Manii*, *ex Tribu Velia*, si dice *Manio Vibio*, *Manii Filio*, *Velia Balbino*.

Sieguon le cariche da esso avute; e prima le militari: *Tribuno Militum*. Di questi Tribuni militari ne eran sei, o quattro in ogni Legione. Se le Legioni erano Reggimenti di presso a sei mila Uomini, come non è improbabile, ogni Tribuno avea sotto di se circa mille Uomini; onde i Greci gli chiamarono χιλίαρχοι cioè millenarj. Coman-

davan però alternativamente a tutto il Reggimento, o vogliam dire alla Legione due per volta: Orazio, Satira festa lib. primo: *Cum mihi pareret Legio Romana Tribuno*. Vi eran però altri Tribuni minori delle Compagnie, o delle Coorti: ma quei tali ne' sassi espressamente si chiamano *Tribuni Cohortium*, e non si dicono assolutamente *Tribuni Militum*. Quei Tribuni delle Compagnie si chiamarono anche specialmente sotto degl' Imperatori *Tribuni angusti Clavii*, perchè aveano il clavo, o sia l'orlo della porpora angusto; gli altri poi si dicevano *Laticlavii*; perchè lo avean largo, alla Senatoria.

Praefecto Fabrum, come sogliono parlare i sassi, cioè *Fabrorum*. Diremmo in Italiano, Intendente Generale dell' Artiglieria: mentre al Prefetto de' Fabbri, come all' Intendente delle Artiglierie ubbidivano le maestranze necessarie per le macchine militari.

Praefecto Equitum. Capitan di Cavalleria. Forse le abbreviature PR. EQ. deon leggersi *Praefecto Equitatus*: ma il senso è lo stesso.

Seguono le cariche Urbane: QVAESTORI impiego che corrisponde alla carica di Maestro Razionale del Patrimonio. La carica però di Questore può essere anche militare: giacchè QVAESTORES negli Eserciti erano i Tesorieri, che amministravano la cassa militare.

Aedili Plebis. Non era arrivato ad essere *Aedilis Curulis*, ma stava nel grado inferiore degli Edili, cioè de' Presidenti a' Templi, alle Vie, a' Ponti; in somma alle fabbriche pubbliche.

Siegue a dire l' Iscrizione *Praefecto Aerarii*. Capo della Tesoreria. Presidente del Patrimonio.

Legato divi Augusti. Tenente per l' Imperadore Augusto, il quale quì si chiama DIVVS; perchè questa Iscrizione fu posta, dopo che quel Principe già morto, era stato divinizzato.

Su questa carica di Legato se tutto volessi dire, ciò che il Pitisco per altro non diffusamente dice, l'Accademia durerebbe fino a domani.

Et TI. cioè *& Tiberii.* Fu Tenente Generale anche di Tiberio, il qual Tiberio quì chiamasi Cesare Augusto dal nome de' due suoi antecessori. TI, ne' libri, nelle medaglie, ne' sassi, si scrive per *Tiberius*; siccome il T. con un . punto vuol dire *Titus*. Ciò s' intende regolarmente; perchè talora gli scrittori di tali monumenti non sono stati alla regola giusta.

PROCOS. in vece di PROCONSVLI. Anticamente *Consul* si scriveva COS, ne' monumenti pubblici: e solamente dopo declinata la lingua Latina, non prima del terzo secolo (come osservò Monsig. Fabbretti) si cominciò ne' sassi a scriver CONS. Or siccome scrivevano COS, per esprimer CONSVL; così scrivevano PROCOS. per esprimere PROCONSVL. I Proconsoli poi erano que' Governatori, che si mandavano nelle Provincie Consolari, cioè nelle Provincie, che regolarmente eran governate da' Magistrati, i quali fossero stati Consoli.

Provinciae Narbonensis. La Provincia Narbonese (detta anche *Gallia Narbonensis* dalla Città di Narbona, che ne era la Capitale) è quella che a tempi più antichi si chiamò *Gallia Braccata*. I suoi confini erano le Alpi dalla parte d' Italia, il Mediterraneo, i Pirenei dalla parte di Spagna, la Garonna, Les Cevennes, ed il Rodano, che la dividevan dal rimanente della Gallia. Comprendeva (come dice il Cluverio) la Linguadoca, la Savoja, il Delfinato, la Provenza.

Crederei, che questa base avesse servito per una statua onoraria, e non per un monumento; mentre quì nulla vi traspira di sepolcrale. Crederei di più che tale Statua fosse stata eretta, o da' pa-

renti di Vibio, che ne vollero eternar la memoria, o da Vibio medesimo, piuttosto che da qualche pubblico: sì perchè quando una Comunità, o un Corpo, erigeva tali Statue, poneva nella Iscrizione memoria di questo medesimo: sì perchè in quel tempo, e massimamente fuor di Roma, poteva un particolare porre a se, o ad un suo amico la Statua, senza che vi fosse necessaria la permissione espressa del Principe. Dopo Tiberio sì, che Caligola fece ordine in contrario (come dice Svetonio) *Vetuit posthac viventium cuiquam usquam, statuam aut imaginem nisi consulto se, & auctore poni*. E Claudio successor di Caligola, come narra Dione: *Sanxit ne quis privatus, sine permissu Senatus, statuas sibi poneret*. Ma a tempo del nostro Manio Vibio Balbino, tali ordini non erano usciti: onde potè esso lasciar questa memoria di se ponendosi una Statua nel municipio di *Treja*, che forse era la Patria sua.



DIS-

DISSERTAZIONE VII.

SOPRA UN ISCRIZIONE DEL MUSEO KIRKERIANO.

Contro la spiegazione datale dal P. Bonanni.

IL P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, nel suo libro intitolato *Musaeum Kircherianum restitutum*, alla Classe terza, pagina cenquattordici, porta tra l'altre Iscrizioni sepolcrali di quel Museo anche la scolpita sotto un piccol busto di marmo, che rappresenta una fanciulla. Collocò il Bonanni tale Iscrizione tra le sepolcrali, perchè sepolcrale la credè: *Titulum sepulcri addo capiti puellae subjectum*. L'Iscrizione è di dettatura poco emendata, e non poco oscura.

MAMMA FEGIT
CLAVDIAE HYCIAE
IVNONE

Gli errori scorsi nello incidere FEGIT, ove andava posto FECIT, ed HYCIAE in cambio d' HYGIAE subito si conoscono. Non così facile però è il conoscere se sia o non sia errore nell' ultima voce IVNONE; ed in caso che ella sia male scritta non si accerta come debba emendarsi. Par che potesse leggersi IVNONEM; par che IVNONI. Poi non si sa, se quel *Claudiae Hygiae* sia genitivo, sicchè l' Iscrizione faccia questo senso. *Mamma Claudiae Hygiae fecit Junonem; La Madre di Claudia Igia fece questa imagine di Giunone*: o se que' casi sian dativi, e debban ordinarsi, *Mamma fecit Junonem Claudiae Hygiae*; cioè *la Madre fe-*

te questa imagine di Giunone a Claudia Igia cioè per *Claudia Igia*: o se debba l'Iscrizione leggersi in altra maniera. Finalmente si può dubitare, se l' Iscrizione sia sepolcrale, come il P. Bonanni scrisse, o anzi non lo sia. E' difficile dirla sepolcrale, posto quel *Junone;* perchè egli è vero che Proserpina Dea da potersi nominare ne' sassi mortuali chiamossi dagli antichi *Giunone Lucina*, *e Giunone Inferna*, *latet arbore opaca aureus & foliis & lento vimine ramus*, *Junoni infernae dictus sacer*. Chiamossi anche *Giunone Stigia*, come si cava da una Iscrizione recata dal Reinesio *Classe* 1. *num.* 34. Ma *Giunone* assolutamente non so se mai ella fosse nominata. Sicchè il nome *Juno*, senz'alcun aggiunta, è necessario intenderlo di Giunone Celeste; e questa non s'intriga co' sepolcri. Come dunque dire questo busto e questa Iscrizione cose sepolcrali? Pure il Bonanni che era in Roma, quando questo monumento fu scavato, e che al suo Museo lo acquistò, per sepolcrale lo spaccia. Gli avran detto i Cavatori di averlo trovato in un sepolcro. S' io ho da dire il mio parere ora, e quì, vale a dir tanto tempo dopo, e tanto spazio lontan da Roma; e se giovane debbo por bocca in una cosa da vecchj, dirò, che i Cavatori han detto il falso, quando riferirono questo busto esser cosa di sepolcro; e che il P. Bonanni potea esser più malizioso, e non creder loro; dovea esser più critico, e non ispacciar al mondo per sepolcrale una cosa, che anzi è un voto, un donario (come disser gli antichi) un busto donato a qualche Divinità per voto da persona vivente, e che non è stato mai memoria da sepolcro. Leggendo e spiegando l' Iscrizione sarà chiarita la verità della mia critica. L' Iscrizione dunque a mio parere va letta arditamente emendando l'errore scorso nello scrivere l'ultima voce. MAMMA FECIT CLAVDIAE HY-

GIAE

GIAE IVNONI, e va spiegata: *La Madre di Claudia Igia fece questo voto, questo donativo, allo spirito tutelare, e alla Divinità custode di detta sua Figliuola*. Degnatevi, o Signori di sospendere il giudizio sopra la mia interpretazione finchè io non ne do conto; e poi s' io avrò spiegato bene, datemi ragione; se male, datemi il torto. Primieramente è certo secondo l' opinion degli Antichi riferita da Seneca nell' Epistola CX. che ognuno avea il suo Nume tutelare: *Unicuique nostrum paedagogum dari Deum*. Ne questa persuasione fu solamente del volgo, segue a dire il Filosofo stesso: Ella ha dalla sua gli Stoici, Filosofi per altro sì poco propensi ad accrescer cose in genere di Religione: *Memineris, majores nostros, qui voluerunt hoc, Stoicos fuisse*. Or questi Dei Pedagoghi dell' uman Genere, e degli umani individui chiamati furori da Signori Stoici; e dopo loro dal volgo, col nome di Genj, e di Giunoni, *Singulis enim*, segue a dir Seneca, *& Genium & Junonem dederunt*. Il che deesi intendere, come bene avverte Giusto Lipsio, in senso disgiuntivo, come parlerebbero i nostri Signori Filosofi, non in senso collettivo: perchè non avea ciascheduna persona per suoi tutelarj un Genio, ed una Giunone: nò, ma gli Uomini eran custoditi da un Demone della classe de' Genj, le Donne da un altro della classe delle Giunoni. Ecco le parole di Lipsio, acciocchè non abbia a dubitarsi, ch' io ne alteri il senso: *Non singuli utrumque habuerunt, sed alterum ...... Nam viris Genii attribuebantur, feminis Junones*. In fatti per la loro Giunone giuravan le Donne; come si ricava da Petronio, appresso di cui la celebre Quartilla giura; *Junonem meam iratam habeam*. Ed il giuramento per la Giunon del Padrone è una satirica espressione usata da Giovenale Sat. II. p. 98. *Per Junonem Domini jurante ministro*, a significar

enfa-

enfaticamente, che il Padrone era un effemminato, una Donna, e non un Uomo; ove all'oppofto Tibullo giura con tutta ferietà per la Giunone della Lesbia: *Haec per fancta tuae Junonis numina juro, quae fola ante alios eft mihi magna Deos* A. 13. Quefto è punto chiarito con erudizione grande da Adriano Turnebo nel decimo fefto libro *Adverfariorum* al capo 19. e da Giano Doufa nelle fue *Praecidanea* (19.) onde non occorre ch' io più a lungo in effo mi trattenga. Fo, ciò fuppofto, un paffo ulteriore, e dico. A quefti Demonj tutelari nominati *Giunoni*, le femine fpeffo offerirono doni. In fatti fi trovano preffo di Gian Grutero varie Ifcrizioni votive a fomiglianti Giunoni: *Alla Giunon di Claudia, alla Giunone di Giunia Torquata figliuola di Cajo Silano*: *Alla Giunone di Gavia Albana*: *Alla Giunone di Giulia Rufidena, alla Giunone di Cleopatra*; ed il Fabbretti ne porta una *Junoni Rubriae Victorinae*, la quale come appunto quefta noftra fu trovata fcolpita fotto un bufto di Donna, *fub protome mulieris*. Or trovando io quefta Ifcrizione tanto fimile alle già dette pofte da una Madre innominata alla *Giunone di Claudia Higia* fua figliuola; perchè ho da crederla fepolcrale fulla parola del P. Bonanni? E non più tofto votiva fu fondamenti già accennati? Io per me dunque votiva la credo, e credo, che debba fpiegarfi nel fenfo da me efpofto così MAMMA FECIT IVNONI CLAVDIAE HYGIAE: *La Mamma di Claudia Igia fece quefto voto, offerì quefta imagine votiva alla Giunone, cioè allo fpirito tutelare di effa Claudia fua Figliuola*. Or quefto bufto, quefta imagine offerta, che cofa rapprefenta? Dico che rapprefenta la medefima Fanciulletta Claudia Igia, piuttoftochè la Giunone tutelare d'effa. Fondo la mia afferzione full'ufo degli Antichi di porre ne'templi, o preffo agli Altari degli Dei,

cre-

creduti loro benefattori le imagini di coloro, che avean ricevuta la grazia, o che avean fatto voto: La fondo ful non eſſere in queſta imagine ſegno alcuno, alcun ſimbolo, che dia indizio di rappreſentata Divinità. Del reſto poi, ſe alcun vorrà creder queſta imagine, imagine della Giunone d'Igia, credala pure; ch' io non farò contraſto per tale ſpiegazione. Siccome non mi oſtinerò per difender le altre coſe da me dette, quando eſſe, o Signori, non ſian di voſtra ſoddisfazione. Degnatevi però d'opporre, ove alcuna coſa vi appariſca non ben digerita, sì per darmi occaſione di difendere, quel che può difenderſi; come anche per darmi campo di ritirarmi da ciò, che per ſorte non foſſe conforme alla verità.



DIS-

DISSERTAZIONE VIII.

SOPRA LA DETTA ISCRIZIONE

A difesa della spiegazione datale dal P. Bonanni.

IO per me venero, non che ammiro, l' erudizione del Sig. Monroy nello spiegar sì felicemente e sì chiaramente la proposta immagine ed Iscrizione contro lo stabilito del P. Bonanni. Pur tuttavolta credo, possa assumersi qualche buona via di spiegazione a difendere il detto da quello Scrittore; parendomi che non debba condannarsi l' aver egli dato il busto quì esposto, e l' Iscrizione di esso per sepolcrale: al che tanto più volentieri mi appiglio, quanto che niun pregiudizio da ciò risulta a tutto il sistema proposto del Signor Monroy. Perchè ella è vera tutta la dottrina da esso data intorno a' Genj, ed alle Giunoni tutelari delle persone: è vera l' oblazion de' Donarj, che a questi Dei custodi si praticava: è vero che la quì esposta è probabilmente l' immagine di Claudia Igia, ed anche sarà (se così si vuole) Iscrizione, ed immagin votiva; ma insieme si contentin ch' io asserisca esser probabile, che tanto la Iscrizione, quanto il busto sian memorie sepolcrali. Egli ha fondato bene il suo discorso sopra un passo di Seneca; lo ha poi appoggiato con altre autorità di Poeti, ma specialmente colle Iscrizioni. Io m' appoggio di primo lancio sopra d' un testo di Plinio; sopra un d' Apulejo, sopra un di Censorino, sopra un di Sant' Agostino; poi posso anch' io produr dalla mia un esercito di Poeti, ed un trincierone di sassi. La Teologia Pagana era sì incerta nel darci gli attri-

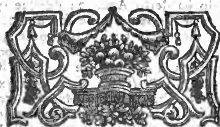
buti

buti de' suoi Dei; che da luogo alla verità di ambedue queste esposizioni, che sembrano per altro esser contraddittorie. Abbiam per tanto da Plinio nel capo 7. del libro 2. della sua Storia naturale, che crescendo ogni dì più nel popol cieco di Roma la frenesia di moltiplicare Divinità, dopo che ebber prostituito il nome eccelso di Dio accomunandolo agli animali, a' vizj, alle passioni, alle malattie; riconobbero con buon discorso, ch' ell'era una incoerenza dichiarar Dei creature tanto imperfette, e poi non istimar Dei se medesimi. Che però, affine di non incorrere in questa taccia, fecero di se stessi gli Uomini tanti Genj, le Donne tante Giunoni: *Singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciunt, Junones Geniosque adoptando sibi.* Onde tra l'opinion degli Stoici riferita da Seneca, e la superba persuasione della plebe, di cui parla Plinio, questo divario correa; che gli Stoici facean distinzione tra il Genio, e l'Uomo protetto, fra la Giunone e la Femmina, che ne stava sotto la tutela; la piena poi del popolo, nò credeva che l'Uomo, od al più l'anima dell'Uomo fosse a se medesima il Genio suo; la Donna, o l'anima di essa fosse per se la sua Giunone. *In quodam significatu*, dice Apulejo, *animus humanus etiam nunc in corpore situs, Daemon nuncupatur* (*Daemon* è lo stesso che *Genius*) *quoniam is Deus qui est animus sui cujusque; quamquam sit immortalis, tamen cum homine genitus.* Ond'è che di quì Censorino nel capo terzo *de die Natali* cavasse l'etimologia del nome *Genius*; dicendol così chiamato a *genendo*, dall'esser con noi generato. Quindi anche le Giunoni furon intitolate *Natali*: Tibullo: *Natalis Juno sanctos cape thuris honores.* E' lo stesso, a mio parere, dire *Natalis Juno*, che dire, *Juno, quae simul cum muliere nata est.* Ma sopra ciò si toglie ogni dubbio dall'autorità di S. Agosti-

stino; Uomo che della Teologia Pagana fu informatissimo. Esso, nel libro 8. della Città di Dio, al capo 13. chiaro dice, che secondo l'opinion de' Gentili; *Genius est uniuscujusque animus rationalis*. Or ciò che del Genio si è detto, diciam della *Giunone*. *Giunone* chiamossi da' Gentili bene spesso l'anima ragionevole delle Donne: giacchè in ugual proporzione sempre camminano queste due denominazioni; la maschile di *Genio*, la femminile di *Giunone*. Questo è punto da non dubitarne. Fo ora un' altro passo: e perchè non abbia a dubitarsi, ch' e' sia bene appoggiato, lo fò colla dottrina Platonica d' Apulejo nel libro *de Deo Socratis*; di cui per non riferir le parole, fedelmente espongo i sentimenti. Genio egli dice (ed il simile affatto dicasi di Giunone) Genio è l'animo umano sciolto di già, e libero dal corpo, dopo il corso del viver suo. Quest' animo così libero, dagli antichi Latini nominato fu *Lemure*. Ora perchè di tai Lemuri, alcuni pacifici, e quieti se ne rimanevan nelle lor case ad aver cura de' posteri; a questi fu dato nome di *Lare famigliare*. Que' Lemuri poi, che pe' loro demeriti non aveano assegnata sede stabile; ma esuli venivan quà e là rispinti, ed atterrivan la gente da bene, punivan la cattiva; questi comunemente furon chiamati *Larve*. Nell' incertezza, in cui erano i posteri, dell' esito, che sortito avesse il Genio de' loro antenati premorti; e se egli *Lare* fosse, ovvero *Larva*, cominciarono a chiamar tali Genj, *Mani*; e per maggior onorevolezza aggiunser loro il titolo sublime di *Dei*, intitolandogli *Dei Mani*. Tutta questa è dottrina d' Apulejo: di mio non v' è che la traduzione. Sol vi aggiungo, che in fatti spesso la dedica *Dis Manibus*, che si trova negli antichi Epitaffi, non riguarda gli Dei infernali, che comandavano alle anime separate: ma rimira l'anima stessa del mor-

morto, ſiccome eruditamente moſtrò il gran Card. Noris nelle ſue Diſſertazioni ſopra i *Cenotafi Piſani*, e ſi ricava da' ſaſſi ad evidenza. Che vuol dir queſto diſtico *Suſcipe nunc conjux, ſi quis poſt funera ſenſus, debita ſacratis Manibus officia*; preſſo del Grutero? che queſt' Epitaffio *Euuodiae Dis Manibus Euuodus poſuit*; preſſo del Fabbretti? e così dite di cento altri Epitaffi, ſe non che alle anime di que' morti chiamate *Manes* ſi conſacra il ſepolcro? Or ſuppoſte queſte dottrine, dico eſſer ſepolcrale il Buſto, e la Iſcrizione di *Claudia Igia*. Ecco il mio argomento. Sepolcrale è quella Iſcrizione, che è dedicata agli *Dei Mani*. Queſto è indubitato. *Dei Mani e Genj*, *Dei Mani e Giunoni* ſpeſſo ſono il medeſimo: Non vi vuole altra prova; ce lo ha detto Apulejo: dunque ſpeſſo ſepolcrali ſono le Iſcrizioni, che ſon dedicate a Genj, ed alle Giunoni. In fatti ſopra dodici Iſcrizioni ſepolcrali, che reca Monſ. Fabbretti al capo ſecondo, le quali han la dedicazione al Genio del morto. *Genio C. Julj Proſopae: vixit anni* IX. *Genio Ceti Herodiani, deceſſit Nonis Auguſtis &c.* in alcune ſi uniſce l'una e l'altra denominazione *Dis Manibus & Genio C. Flavj Hermetis*. E lo ſteſſo ſi dica delle Giunoni. Quanto è chiara la coſa nell' Epitaffio di Giulia Dorcade, e di Licaſto marito d'eſſa: Vien tal Epitaffio riferito dal Fabbretti medeſimo: *Junoni Dorcadis Juliae Auguſtae Libertae . . . . . ornatricis. Lycaſtus collibertus . . . . . conjugi cariſſimae, & ſibi*. Or che la Iſcrizione d' Igia appartenga a quelle, che ſpeſſo ſepolcrali ſono, quantunque dedicate alle Giunoni, non lo poſſo dimoſtrare: ma egli è aſſai probabile. Ditemi, Signori, ſe l'Iſcrizione diceſſe: *Mamma fecit Claudiae Igiae Manibus*; tutti la terremmo per ſepolcrale: e diremmo, che il Buſto è il ritratto della morta. Ora, ſecondo il detto, è lo ſteſſo ſcriver

ver *Mamma fecit Claudiae Hygiae Junoni*, e scrivere *fecit Claudiae Hygiae Manibus*. Che cerchiam altro? E' chiaro, che il Busto, e l'Iscrizione possson esser sepolcrali, come avea scritto il P. Bonanni, e come io dovea dimostrare. S' io ho detto bene, fatemi giustizia, o Signori; s' io ho detto male, fate giustizia alla verità.



NO-

NOTIZIA CRONOLOGICA
DE' POETI PIÙ CELEBRI
FINO A CRISTO SIGNOR NOSTRO.

SE vi foſſero Poeti ne' primi duemila cinquecento anni dalla Creazione del Mondo, nol poſſiam ſapere di certo. Si trovano alcuni Poemi ſotto nome di Zoroaſtre Re de' Battriani, il quale regnò nel ſecol terzo del terzo milleſimo: e queſti Poemi furono illuſtrati da Ermippo Scrittore Greco; ma i più degli Eruditi ſtimano queſte Poeſie eſſer ſuppoſte, e ſon del vero Zoroaſtre. L'Epoca dunque più certa, che poſſa darſi a queſt'arte, dee prenderſi col più de' Critici dal Cantico di Mosè e di Maria fatto dopo il paſſaggio del Mar Roſſo l'anno del Mondo 2544.

Circa queſti tempi ſi crede ſcritto il libro di Giobbe, forſe da Mosè medeſimo, forſe anche da Giobbe, almeno nella maggior parte. Di eſſo molti capi ſi credono ſcritti in metro Ebraico: certo che i colori della Poeſia ſono Ebraici.

SECOLO DEL MONDO XXVII.

Nel ſeguente ſecolo 27. dalla Creazione del Mondo ſi trova mentovato un certo Poeta, che in Delfo rendeva gli Oracoli in verſi Eroici. Di queſti verſi uno vien riferito da Strabone nel libro IX. della Geografia, *Et pennas volucres, & apes date mella favoſque*. Olone Licio, a teſtimonio d'Erodoto, compoſe gl'Inni che ſolean cantarſi in Delo. Lino Tebano, inventore de' metri, e

della

della melodìa fra' Greci, Maestro di Orfeo, fiorì in questo secolo. Di esso finsero, che fosse figliuolo di Apolline.

SECOLO XXVIII.

Debbora Profetessa e Poetessa insigne nel Popolo Ebreo, di cui rimane un Cantico nel Libro de' Giudici, fiorì in questo secolo, mille trecento anni in circa prima della venuta del Salvatore.

In questo secolo pure fu Orfeo Poeta, detto da Greci figliuolo di Calliope Musa. I versi però che si trovano sotto nome di Orfeo, son creduti più tosto opera d'Onomacrito, il quale fiorì otto secoli dopo.

A questo secolo pure appartiene Museo Scrittore d' Inni, Discepolo d' Orfeo.

SECOLO XXIX.

In questo secolo non si sa che fiorissero nella Poesia, se non due Donne. Una fu Dafne figliuola di Tiresia, Poetessa celebre; su' versi della quale si dice molto profittasse Omero. L'altra fu Nicostrata, che rendendo gli oracoli in versi, fu da tai versi chiamata allora rozzamente *Carmena*, denominata Carmenta. Essa venuta in Italia dall' Arcadia con Evandro suo figliuolo, insegnò a Latini le Lettere.

SECOLO XXX.

Fu questo secolo illustrato dal gran Poeta e Profeta David, Autore di molti di que' Salmi, che vanno sotto suo nome: quantunque non sia egli l' Autore di tutto il Salterio. Esso, come dice il Genebrardo, compose in varj metri di Odi, Inni, Salmi, ed altri Cantici.

Eliano scrive essere circa questi tempi vivuto Siagrio Poeta Greco, il quale prima d' Omero cantò la Guerra di Troja.

MILLESIMO QUARTO.

SECOLO XXXI.

Al secol primo del quarto millesimo prima di Cristo appartien Darete Frigio, Poeta che prima d' Omero cantò la Guerra Trojana, come si ritrae da Tolomeo Efestione, Scrittor citato da Fozio nella sua Biblioteca. Non pare però che dal Greco di esso sia tolto quel libro, che in Latino porta il nome medesimo di Darete.

In questo secol pure composti furono da Salomone in metro Ebraico i tre nobilissimi libri, de' Proverbi, dell' Ecclesiaste, delle Cantiche. Degno è d' esser letto su questo il celebre Monsig. Vezio. Del libro della Cantica in particolare si può dire, esser essa, siccome la più antica opera Drammatica e Pastorale, di cui si abbia indizio; così l' unica da cui si ritragga il gusto sì della poesia Ebrea in tal genere, sì delle pompe teatrali in quell' età. Che la Cantica poi sia un Dramma oltre l' averlo detto più Commentatori (anche antichissimi) Ebrei, Greci, Latini, è stato pochi anni sono posto in chiaro da un Celebre Prelato Poeta, che ne ha data al pubblico una dilicatissima Parafrasi in lingua Italiana.

Omero ed Esiodo Poeti quasi coetanei, come stimano i più de' Cronologj e come anche dice il marmo celebre del Conte di Arundel, si crede fiorissero in questo secolo; quantunque il lodato marmo gli alluoghi nel secol susseguente.

SECOLO XXXII.

Pochi rinomati Poeti abbiamo in questo secolo, se collochiamo Omero ed Esiodo nell' antecedente.

Potrebbe quà ridursi il Profeta Giona Autor del Cantico da lui detto nel mentre che era chiuso nello stomaco della Balena. Certo pare, che questo Profeta a questo secolo appartenga.

I Poemi d' Omero passarono in questo secolo dall' Jonia nel Peloponneso, trasferitivi da Licurgo.

SECOLO XXXIII. E XXXIV.

Se non sono scritti in metro Poetico i libri de' Profeti Amos, Osea, e Joele, non abbiamo in tutto il secolo trentesimo terzo Poeta alcuno di cui sia rimasto nome.

Nel susseguente secol trentesimo quarto fiorì il Profeta Isaia; nella Profezia di cui sono alcuni Cantici molto spiritosi.

Tra Greci vi fioriron varj Poeti di nome; ma le opere di essi non son giunte a noi. Si nominano Eumelo, o Timelo da Corinto, Autor de' libri intitolati l' Europa e la Bugonia: Se pur ei non fu anzi Storico che Poeta: Archiloco inventore del verso Jambico; Tirteo che col canto animava i guerrieri; Almane Spartano Poeta Lirico, Megalostrata Poetessa.

SECOLO XXXV.

I sacri libri ci dan nel secolo trentesimo quinto del Mondo le luttuose Elegie, dette i Treni, o le Lamentazioni del Profeta Geremia. Se questo Profeta fu (come vogliono i Talmudisti) il Compilatore del terzo e del quarto libro de' Re,

ad

ad esso debbono riferirsi alcuni Cantici, che sono in quella Storia. Della Storia Profana poi ci vien narrato esser fioriti in questo secol Almane di Messene, Poeta Lirico; come l' altro Almane di Sparta nel secol precedente; Lesco, Scrittor della Iliade compendiata, Terpandro, Steficoro, Alceo, Lirici anch' essi; e la celebre poetessa Saffo, chiamata per la sua eleganza la decima Musa. Si son perdute le opere di essi tutti, e sol se ne ritrova qualche frammento; come anche si son perdute le Commedie di Susarione Poeta, inventor della Commedia antica; il quale in questo secol medesimo fiorì.

Pisistrato, come narra Cicerone nel libro 3. de Oratore, diè a' libri d' Omero, che prima eran confusi, quella distribuzione che poi han ritenuta, e che ritengono. Visse Pisistrato in questa età.

SECOLO XXXVI.

Visse in questo secol trentesimo terzo il celebre Esdra. Crede Mons. Vezio, che egli sia l' Autore del terzo e del quarto libro de' Re; ne quali pur qualche cosa si trova di Ebraica Poesia.

Tra Greci fu coltivata la Poesia felicemente; ma de' Poeti, che in questa età vissero, a noi non ne rimane fuori che il nome. Essi furon Teognide, Ipponatte, Anacreonte, di cui pur qualche cosa è pervenuta a noi: Thespide inventor della Tragedia e della Maschera; Simonide che inventò l' arte della memoria, Onomacrito, Pindaro.

Si può anche ridurre agl' incrementi della Poesia in questo secolo l' aggiunta di una corda, che Pitagora accrebbe alla lira per aver l' armonìa compita; e la perfezione del contrappunto da lui rettificato coll' osservare il suono de' Fabbri lavoranti all' incudine.

SECOLO XXXVII.

Minor numero di Poeti ebbe il secol trentesimo settimo. In esso fiorì Aristofane celebre Scrittor di Commedie; Sofocle ed Euripide insigni Tragici; Cleobolina, e Telesilla Poetesse rinomate allora, poi ite in dimenticanza per essersene perdute le opere.

SECOLO XXXVIII.

La dicacità de' Poeti specialmente Comici fe che in Atene si proibissero le Commedie: ma convien dire che la proibizione non continuasse; mentre in questo secol 38. fiorì Menandro il più lepido, ed il più celebre Comico, che la Grecia avesse. Abbiam di lui qualche cosa, trasportata in Latino da Comici antichi: ma i Testi Greci si son perduti.

Del rimanente non abbiamo in questo secolo altri Poeti insigni.

SECOLO XXXIX.

Sei celebri Poeti Greci si noverano in questa età. Teocrito Siracusano, il più celebre Poeta Bucolico, che avesse la Grecia; Arato Scrittor de' Fenomeni, o sia delle apparenze delle Costellazioni Celesti; Licofrone Poeta Tragico, Callimaco Scrittor d' Elegie, Apollonio di Rodi Scrittore delle Argonautiche, ed un Omero chiamato il Giovane.

Anche i Latini, stati fino a questo tempo rozzi ed incolti, cominciarono a poetare. Livio Andronico fu il primo a comporre opere da Teatro; seguì poi Nevio, pur Comico, Ennio Comico, Tragi-

gico, Epico; ma in tutte le linee rozzo. Plauto, Terenzio, Comici molto migliori.

SECOLO XL.

Mancarono in quest' ultimo secol del millesimo quarto alla Grecia Poeti celebri; ma ne ebbe degli eccellenti il Lazio.

Fra Greci non so se alcun ve ne sia, oltre Nicandro da Claro Poeta e Medico: ed Archia difeso da Cicerone. Ma i Latini ebbero Turpilio, Pacuvio, Lucilio Scrittor di Satire, ed i due Azzi, il Vecchio ed il Giovane, Scrittori non totalmente ripuliti. Quinto Atta, Autor delle Commedie Latine, dette Togate; perchè in esse s' introducevan Personaggj vestiti di toga: Lucrezio Filosofo, e Catullo ripulitissimo e gentilissimo Poeta: Emilio Magro Poeta Botanico, il gran Virgilio, Orazio, Domizio Marso, Tibullo, Properzio, Albinovano, Aulo Sabino, ed altri; alcuni de'quali si distesero al secol seguente; essendo stati o coetanei a Cristo Redentore, o di poco anteriori.

Ma di tutti più eccellente fu la gran Poetessa Madre del Redentore del Mondo; di cui rimane nel Evangelo di S. Luca quel divin Cantico, detto dalla prima voce che il compone il *Magnificat*; e dopo d'essa considerar si dee il Sacerdote Zaccaria, che investito dallo Spirito Divino, proruppe allorchè ricuperò la favella, nel Cantico Profetico, *Benedictus Dominus Deus Israel*.

LET-

LETTERA PRIMA

Arezzo XIV. *Aprile* CIↃIↃCCXXIX.

VOi volete il mio parere su quel verso di Orazio (Epist. Lib. 1. Ep. VI. v. 51.)

Et cogat trans pondera dextram
Porrigere.

Eccovelo. Ivi si parla d'un Candidato, che ajutato dal Servo *Nomenclatore* (a) vada domandando suffragj. Ciò posto, intenderei *trans pondera dextram porrigere*, quasi dicesse: *homines conditionis vilissimae, & infra bajulos prehensare*. Quella metonimia ad un bisogno non mancherebbe di esempj. L'altra spiegazione sarebbe: *Dextram porrigere Cetariis aut Salgamariis, aut vilibus hujusmodi propolis, qui merces vendunt ponderatas, etiamsi haec prehensatio in eorum officinis fieri debeat, & ad telonia ponderibus occupata, trans quae manus exten-*

A den-

ANNOTAZIONI.

(a) Noti sono i Servi, ed i Liberti *Nomenclatori*: vedi il Pignorio nel suo Trattato *de Servis*. Il Facciolati trae l'origine di questo nome da *calando*. Ma che esso sia nome originariamente Latino Giuseppe Castalione provò assai bene sino dal MDCV. nel qual anno a Gianbatista Vettori dedicò le sue dieci Deche di Osservazioni, tre anni appresso stampate in Lione. Certo Varrone L. IV. de Lingua Lat. da tutt'altro, che da Greca origine mostrò di derivare l'etimologia di *Nomenclator*, scrivendo: *similis caussa, quae ab scientia vocantur aliqua, ut praestigiator, monitor, nomenclator*. In fatti egli è questo un nome sincopato da *Nomenculator*; che non solo ne' Manoscritti degli antichi Autori n'è rimaso, ma ancora in una pietra scavata in Roma l'anno 1695. nella quale oltre alle altre cose si legge:

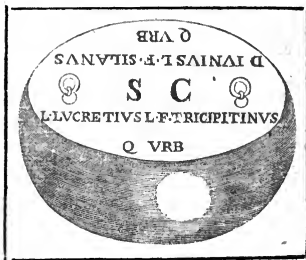
C. EGNATIVS. C. L. EVRIPVS
NOMENCVLATOR

denda sit, ut mangoni porrigatur post illa stanti, & suffragium tibi daturo. Questo è senso naturale, e chiaro, supposto il pesarsi le merci comestibili da pizzicagnoli e macellai anche allora, come si ricava da Plauto, e da altri cento, [a] e supposto l'adoperarsi piuttosto le bilance di mole grande, e i pesi di marmo, e di bronzo, che le stadere nostrali. Questo pare certissimo, e la quantità degli antichi pesi di tutte le grandezze, che si trovano oggidì, autenticati dall'autorità de' Magistrati, che gli approvavano, lo persuade. Avrete potuto nel Museo nostro vedere una buona quantità di pesi di bronzo, e di marmo, piccoli, mezzani, e grandi. Or figuratevi un di questi pizzicagnoli o pescivendoli al desco, colle sue bilance vicino, e co' pesi sul tavolino, o desco medesimo. Se voi lo vorrete pigliar per mano, come facevano i Candidati, sarete necessitato a sporger la mano vostra sopra de' pesi. Ecco l'espressione liquidata. Aggiugnerò un' altra spiegazione, che non mi piace, e interpetrerò: *mercemur servum nomenclatorem, qui opportune admoneat, & monitu suo cogat dignitatem aliquam obtinere superiorem Quaestura*. Perchè non mi piace? Perchè è un po' lontana. Bisogna sapere, che la carica di rivedere le misure, e i pesi, che in progresso di tempo sotto gl'Imperadori fu de' Prefetti Urbani, come de' pesi medesimi Letterati è manifesto; a tempi più antichi era ispezione de' Questori. Uno ve ne

ANNOTAZIONI.

(a) Fa a questo proposito un pezzo d' Iscrizione di Lucilio Gamala tra le Doniane Cl. II. 4. pag. 61.

. . EM . PONDERA . AD
MACELLVM
CVM . M . TVRRANIO .
SVA . PECV
NIA . FECIT .


Q VRB
D IVNIVS L·F·SILANVS
S C
L·LVCRETIVS L·F·TRICIPITINVS
Q VRB

ne cito riportato dal Reinesio, (come nella Tavola quì posta) (a) che solo ho appresso di me. Cercando se ne troverebbon facilmente assai più.

Or questo Decimo Giunio Silano figliuol di Lucio, Questore Urbano, per quanto gli fa i conti addosso il Reinesio, dovette esser Questore circa gli anni di Roma IↃCXL. dal qual computo si ricava l'età del meno conosciuto suo collega Lucio Lucrezio Tricipitino, figliuol di Lucio, ed ambedue per rescritto del Senato visitarono, e bollarono i pesi pubblici, come da questo peso si ricava. Ciò accadde durante ancora la Repubblica, cinquanta anni in circa prima, che nascesse Orazio. Se dentro questo tempo non si mutarono le cose; sicchè la giurisdizione su pesi a tempo di questi versi durasse ancora ne' Questori, del rango de' quali erano per lo più i Candidati, che l'Edilità domandavano, o la Pretura; vedete, che la spiegazione è un po' stirata, ma pur si trova ne' citati versi. Che poi ella durasse, io non lo sò; ma lo credo, e se l'Indice del Radero al titolo: *Quaestorum cura de quibus rebus*, non mi avesse messo numero in falso, e fatto spendere inutilmente gran tempo, forse qualche cosa ve n'avrei accennato; seppure ei non dice ciò, che dicono i Calepini, *nihil ad rem*. Certo è, che i Questori, anche ne' tempi di Augusto giovane seguitarono ad aver cura dell'Erario, o sia Tempio d'Opi, e Saturno, dove la moneta del Pubblico si conservava, e insieme con essa i Pesi, e una Trutina, come dall' Jus, e da altri Autori è facile

A 2

ANNOTAZIONI.

(a) Anco il Villalpando dopo Luca Peto si vale di questo peso a provare, che a Questori Urbani appartenesse la cura de' pesi; cosa che in certi Lessici di Romane Antichità, ed in altri Trattati di somigliante materia, si cercherebbe in vano.

le dimoſtrare. Due de' peſi del Muſeo Kirkeriano hanno a lettere d'argento in rilievo: TEMPL. OPIS. AVG. II. il minore, l'altro poi TEMPL. OPIS. AVG. V. (a) La ſpiegazione non è naturale; ma vaglia il vero, neanche quella del Jouvency, o del Bond, o del Calepino di Padova v. *Pondus* vale gran fatto più; e in un paeſe ſenza libri, in un impiego ſenza tempo (b), è difficile dir meno ſpropoſiti. Pregate per me.

LET-

ANNOTAZIONI.

(*a*) Se quì notanſi i Conſolati di Auguſto, il primo peſo appartiene all'anno dalla fondazione di Roma, ſecondo il Petavio, DCCXXI. l'altro all'anno DCCXXV.

(*b*) Faceva allora il P. Anton-Maria Lupi in Arezzo la Buona Morte.

LETTERA II.

Arezzo XV. *Maggio* CIϽIϽCCXXIX.

ECcovi alcune poche nuove di voſtro genio. Coſe freſche di mille cinque cento anni fa, che or cavano il capo di ſotto gli antichi calcinacci, per eſſere apprezzate dalli Uomini pari voſtri. Io tengo in Roma corriſpondenti di buon naſo, che mi ragguagliano eſattamente di ciò, che ſi ſcopre giornalmente d'Antico erudito. Il P. Contucci, che è uno di queſti, mi manda in queſto ordinario la preda di due Iſcrizioni non diſprezzevoli; benchè a dir vero queſta preda glie l'ha ſpinta nelle reti un' altro bracco pratico aſſai: eſſendo queſte due lapide ſtate compre pel Muſeo del Collegio Romano dal Padre Berretti, che aſſegnatovi per Cuſtode, non riſparmia diligenza nè ſpeſa, quando s'incontra in qualche coſa di buono. La prima è un' bel reſiduo di una coſa aſſai più bella: così, come ell'è, mi pare anzi un'indovinello, che una memoria.

Hercules	*Diana Venatrix cum cane operis anaglyphi*

I . AVG . PII . FELICIS . ET . ATILI
NVMERI . EQ . SIGNEI . ET . Ꞁ . EXERC
C . CASSI . ROMANI . I . . . VICT
II . IDVS . IA : : : : : : :
SILAN : : : : : : : : : : :

Io vi vorrei un ben dell'anima, se me la supplifte, o almeno se mi sapeste dire, dove diascol batta la seconda riga. Credeva volesse dire EQVITIS NVMERI SINGVLARIS, o altra cosa, equivalente: ma in quella collocazione di caratteri e di parole è difficile il leggervelo: Se non fosse anche in questa Lapida qualche fallo delli Scarpellini, a i quali spesso si attribuisce, come errore loro, ciò, ch'è imperizia nostra; io non mal volentieri vi riconoscerei più tosto poca pulizia di lingua in quei che la fecero incidere. Che volete, che sapesse di latino un Centurione, o altro Ufiziale di milizia? Anche a i tempi di Ennio, ne' quali per altro le Soldatesche erano più di stirpe Italiana di quel, che furon di poi, ed era meno guasto il linguaggio dalla permanenza in paesi barbari, esse erano *armipotentes mage quam sapienti potentes*. Avranno essi dettato male, e lo Scarpellino avrà inciso, come i buoni Ufiziali dettavano. Avrà scritto SIGNEIFERI. col dittongo nella seconda; credendo privilegio della generalità Romana il poter allungar le sillabe brevi e nella pronunzia, e ne sassi.

D . M . S .
VALERIVS
MAXIMVS CAS
TRA PRAETORIA
RAVENN MILITA
VIT ANNIS XXII
VIXIT ANNIS
LVII
HELVIVS . . .

Io non mi so indurre a fare misterj quando si tratta di Sassi, o Cristiani, o Militari. Così nell'annessa Inscrizione ch'è stata di fresco scavata a Porto Ferrajo co'caratteri assai consumti; (a) il Sig. Gori, che di costà me ne a mandato copia, dubita, che

ANNOTAZIONI.

(a) E' stata dal Sig. Muratori inserita questa Inscrizione nel suo nuovo Tesoro p. DCCCLXIII. 8.

che il trascrittore possa avere errato; parendo assai difficile a mandarsi giù quel grosso solecismo *Castra Praetoria*. Io per me credo, che il trascrittore abbia preso giusto; e mi conferma nell' opinione una copia, che di questa istessa Iscrizione mi è stata mandata da Roma, che in alcuni caratteri differente da questa ha nondimeno assai chiaro *Castra Praetoria;* senonchè la prima sillaba è così espressa GES. Che miracolo sarebbe, se un di codesti Lanzi vivuto sempre nella regia del ben parlar, facendo l' Epitafio Italiano ad un altro Lanzo trasgredisse le regole del buon parlar Toscano? Questo è il caso delle citate Lapidi. A tempo degli Imperadori la maggior parte delle milizie Romane erano di nazioni forestiere: i Cavalieri detti *Singolari*, quasi tutti; come apparisce da loro Sassi Sepolcrali, e voi sapete meglio di me. Delle milizie di Marina non ne dico nulla. Lo dicono i loro Epitaffii e vi è anche la ragione; perchè essendo queste milizie di condizione più meschina, che le altre, bisognava reclutarle ne i paesi barbari, con gente che avesse la pelle dura. Ciò posto, chi vuol far maraviglia, se in queste memorie si trova guasto il linguaggio, e l' ortografia poco latina? Ne' tempi, ne' quali furono incisi questi due Sassi, Roma stessa, e le penne più colte degli Scrittori non erano immuni da questa scoria di barbarismi; perchè il primo Sasso io lo congetturo de' tempi di Commodo; combinando ciò che rimane della prima linea, con quel SILAN, ch' è nell' ultima. Questa parola probabilmente è un residuo dell' Epoca notata in questo Sasso votivo, col Consolato de due Silani, che cadde nel 941. *ab Urbe cond.* imperando Commodo. A que' tempi certo, che Roma parlava maluccio. Della seconda Iscrizione è un po' più difficile rin-

vangarne l'età; se pure non volessimo fare conto della miserabile congettura, che si fonda su quell' *Helvius*, e crederla per questo posteriore a tempi di Pertinace. E' vero, che tra Soldati furono assai frequenti i nomi presi dagl'Imperatori applauditi; e chi volesse a un bisogno far ricerca per una cosa, che poco monta, avrebbe come puntellare quest'asserzione. Ma non sò, se quanto egli fu lodevole in se questo Imperatore, tanto fosse ben voluto dai Soldati, che perciò procurassero ritenerne ed accrescerne la memoria con adoprarne il nome. Questi Signori Aretini, che per aver nella loro Città tre Lapide della famiglia *Helvia*, la contano fra le loro, tanto maggiormente, che uno di questi dicono essere nominato *Aretino* espressamente nella Iscrizione (da me non ancor veduta in originale) faran buon viso a quest' *Helvio* venuto da Porto Ferrajo, e lo riconosceranno per concittadino; ma non sò, se potranno dirmi in che Secolo appunto ei vivesse; se pur non l'avesse loro detto l'Abate Gamurrini assertor di questa Famiglia. Lasciando le burle, questo Sasso non può esser del Secolo di lingua buona, in cui nè pur i Soldati avrebbero strafalciato sì malamente. Di questo *Castra Praetoria Ravenn.* io avrei più curiosità di saperne il significato, che di salvarne la costruzione. Vi dirò il parer mio: voi mi direte il vostro. Non si può intendere de'Castri Ravennati, che erano in Roma in Trastevere, presso alla Chiesa di S. Maria *ad fontem olei* (a); perchè, quantunque questi Castri fossero considerabili, tanto che da essi denominò anticamente la Chiesa di S. Maria *Basilica de Ravennati*, e il Trastevere stesso si trova alle

ANNOTAZIONI.

(a) Vedi il Nardini nella *Romana antica*.

alle volte nell' infima Latinità detto *Città de Ravennati;* tutta volta non erano Castri Pretorii, e forse forse non erano ne anche Castri se non abusivamente; ed in quel senso in cui nel Trastevere medesimo il quartier de' beccamorti, e de' facchini, che portavano le lettighe, si chiamava *Castra Lecticaxiorum*. Me gli figuro non in forma di Castri da presidio; ma a foggia d' un buon' albergo pe' Soldati di Marina, che venivano da Ravenna, o che si assoldavano per mandar a Ravenna; siccome *Castra Misenatium* nella Regione terza era l' alloggio pe' Soldati, che appartenevano alla Flotta del mar di sotto, la quale stanziava a Miseno; e *Castra Peregrinorum* sul Celio servivano (a) per le milizie forestiere quando passa-

ANNOTAZIONI.

(a) Esamina il Nardini, in qual parte del Celio fossero questi Castri; e risolve in vigor di due lapide, citate dal Panvinio nella sua Descrizione di Roma p. 164. della edizione Veneta presso il Valgrisi 1558. che fosser vicini alla Navicella, nella piazza di cui furon trovati questi sassi. Ma il P. Montfaucon nel Diario Italico p. 148. dopo di avere questa opinion riferita, conchiude con questo sonoro avvertimento: *qua de re temere nihil statuendum*. Io trovo però in un' altra lettera del P. Lupi al P. Lagomarsini un piccol paragrafo a questa materia appartenente, che conferma la sentenza del Panvinio, e del Nardini, senza tema d' inconsideratamente opinare. Dic' egli: *Nella Villa Casali incontro a Santo Stefano rotondo, fu trovata circa trent' anni fa una piccola base, che sta ora nella nostra Galleria* (di Roma, ed è riferita dal Muratori pag. LXXVII. 3.)

GENIO . SANCTO . CASTRORVM . PEREGRINORVM &c.

Sta nel mio zibaldone, ed è buona prova per l' opinione del Panvinio. Alla quale pure dà prova una osservazione, che mi fece fare il Padre Lesleo; cioè il trovarsi in un marmo messo per soglia alla porta di quella Vignetta, annessa a Santo Stefano Rotondo, ch' è del Collegio Germanico anch' essa, scolpiti questi caratteri sotto un fregio di rabesco

I PEREGRINORVM I

Questo è certo, siccome ancora è certo, che Augusto li destinasse per ricovero de' Soldati forestieri in Roma. Quel, di che non ho reminiscenza, se non o poca e nebbiosa, è, se questi Castri servissero per i Soldati Navali di Miseno, e di Ravenna, dove lo stesso Augusto a difesa dell' Italia stabilì le Flotte; o pure se per queste Milizie di Marina fossero Castri particolari in Roma, o lì intorno; il che de' Misenati parmi certo che sì. Par probabile, che non si volesse accomunare in Roma l' ospizio delle

ſavan per Roma; ma neſſuno di queſti Caſtri io ſo, che aveſſe il titolo di Pretorii, come l'avevano i Caſtri pe' Soldati Pretoriani ſul Viminale, o altro Colle, ch'ei ſia di là dagli Aggeri. Nè mi par punto veriſimile ciò, che quì mi ſuggeriva uno di queſti PP. cioè, che queſti *Caſtri Ravennati* in Traſtevere poteſſer chiamarſi *Pretorii*, perchè in eſſi eſercitaſſe giuriſdizione quel Comandante, che con autorità Pretoria comandava la Flotta, tenuta per guardia del Mar di ſopra a Ravenna; perchè anche menando buona, come veriſimile, queſta giuriſdizione, non ſaprei nel comun ſilenzio menargli buono queſto nome. E anche dato il nome; come appartener poteva a queſti Caſtri Ravennati Valerio? In eſſi ſuppongo, non foſſe preſidio ſtabile, a cui poteſſe eſſere arrolato: ad eſſi non poteva appartener, come emerito; avendo militato ſol XXII. anni. In eſſi non aveva ufizio alcuno, come quell'Aurelio Aleſſandro Edile de' Caſtri Peregrini del Muſeo Kirchierano, riportato dal Vignoli *Inſcr. Sel. pag.* 183. (a) Credo di avere provato, che l'Inſcrizione non può intenderſi de' Caſtri Ravennati in Roma. Di quali adunque ſi parla? Fuor di Roma io non ſo eſſervi ſtati Caſtri Pretorii Ravennati. *Claſſe Ravennate Pretoria* è frequentemente nominata sì ne' ſaſſi, (b) come ne' libri; non così, (almen che io ſappia) *Caſtri Ravennati*. Giacchè l'ho cominciata col far il nemico de miſterj, dirò, non doverſi far differenza tra il *Caſtra* di queſta

ANNOTAZIONI.

delle Milizie terreſtri, e delle marittime, eſſendo queſte ſeconde conſiderate di condizion deteriore, per eſſer compoſte di gentaglia barbara, e da tenerſi in Galea a combattere, ed a remigare inſieme. Sin quì il P. Lupi in data de' 14. Aprile 1729. da Arezzo.

(a) E dal Muratori nel Teſoro delle Inſcrizioni.

(b) Monſignor del Torre tratta dottamente della Claſſe Ravennate nel ſuo libro *Monumenta Veteris Antii*. Part. I. Cap. IV.

sta Lapida, e il *Classis* delle altre, che parlan di Ravenna. Il significato è lo stesso, anche in buona lingua, e ve lo provo. Le Soldatesche di Ravenna certo che avranno avuto in vicinanza del mare Quartieri, o Castri, ne' quali passar l' inverno. Gli avevano le Soldatesche di Miseno. Volete, che i Soldati di Ravenna in clima men dolce stessero allo scoperto? Avevan dunque i Castri: e questi dovean servir per istabile abitazione delle Milizie presidiarie. Mi vo immaginando, che saranno stati fabbricati secondo tutte le proporzioni de' Castri, che erano in Roma, e in altri luoghi dell' Impero Romano, ove permanentemente stanziavano le Milizie. Questi Castri poi avranno avuto congiunti gli Arsenali, dove si ritirava la Flotta: è cosa molto ragionevole a credersi. Così praticaron gli Antichi. I Greci sotto Troja stavano attendati vicino alla Flotta; lo possiamo arguire da cento luoghi d' Omero, e anche da Virgilio: *Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles; classibus hic locus* (a): e quando Servio vi venga a dire, che questo luogo per *classibus* Virgilio non vuol dir la Flotta Greca, ma classi, o compagnie di Milizia terrestre; ridetevela: altrove egli ha ragione, come dove nel VII. dicesi *Hortinae Classei*. Quì per una significazione recondita si guasterebbe una bella distribuzione del Poeta, che fa osservare a' curiosi: accampamento di Soldatesca; Recinto pe' legni; Campo per fazione: e l' averlo detto in plurale non prova a favore di Servio più di quelche provi l'altro passo del terzo *dare classibus Austros*: o del decimo *totumque adlabi classibus aequor*. Se vogliamo uscir da un testo dibattuto; la torre del palazzo di Priamo non iscuopriva le navi, e gli alloggiamenti Greci, come due cose contigue? *Unde omnis* *Tro-*

(a) Lib. II. 29.

Troja videri, & Danaum solitae naves, & Achaica castra? [a] più chiaramente si esprime nel nono il costume degli Antichi intorno a ciò *Classem, quae lateri Castrorum adunta latebat, aggeribus septam circum, & fluvialibus undis, invadit.* Cesare nel V. de B. G. smontato in Inghilterra, e veduto coll' infausta sperienza della prima notte, quanto avesser pericolato i suoi legni: *etsi res erat multae operae ac laboris; tamen commodissimum esse statuit, omnes suas naves subduci, & cum Castris una munitione conjugi:* e questi Castri più tosto si nominano *Castra navalia*, come appresso Cornelio *in Alcibiade*, accampamenti congiunti alla Flotta si chiamano *Castra Nautica*. Che la stessa congiunzione di Castri, e Classe, praticata fosse in Ravenna, ma con una fabbrica permanente, e forte, io non l' ho per cattiva congettura; e forse se io avessi qualche Istorico, o Topografo Ravennate, potrei sostenerla; ma scarseggio assai di libri. Dirò quel, che mi dice il Sirmondo nelle Note di Sidonio *Epist.* 5. *Lib.* 1. che quì per sorta ho trovato. Egli dice coll' autorità di Giornande, che Ravenna era divisa in tre parti, una chiamavasi propriamente *Ravenna;* Sidonio la nomina *urbem veterem:* Zosimo la disse πόλιν ἀρχαίαν, ed era la più rimota del mare. Ad esso la più vicina era quella, che Sidonio appella *portum novum;* e che da Giornande, e da altri Scrittori prossimi a' tempi degli Esarchi, si ha essere stata detta *classis*. Queste due parti erano congiunte con un borgo, che si chiamò *Via Caesaris* da Sidonio, da altri *Caesarea*. Discorrete ora: i Castri a Ravenna, come abbiamo provato. Non potevano essere nella Città antica; perchè i Castri di presidio si ponevano in vicinanza delle Città, ma non dentro di esse; il che da Castri Pretorii

(a) Lib. II. 461.

torii Romani chiaro apparisce, che fuor delle mura di R ma allogati furono da Tiberio. Non potevano essere in Cesarea, essendo quella una strada; dunque saranno stati nella terza parte vicini al mare per comodo dell'imbarcazione, per difesa della Flotta, al risarcimento della quale s'impiegavano i Soldati pratici dell'arti fabbrili, come io quì suppongo, nè mi par male. Questa terza parte dalla Classe, che vi stava e in porto, e nelle Darsene, si chiamava *classis*; e il nome di *Classi* è rimaso un pezzo dopo al Monastero, che ivi avevano i Monaci di S. Romualdo; e sgomberando essi in occasione di guerra, che gli costrinse fabbricarsi altra abitazione dentro la Città, portaron seco dal Monastero antico il nome di *Classi*, e lo dettero al nuovo, che ancora oggidì lo ritiene. Questa stessa terza parte, perchè da Castri, che vi erano, amplissimi, e capaci di più migliaja di Soldati, perchè, dissi, non poteva chiamarsi *Castra*? Tanto più, che il nome di Castri neanche disconveniva in buona lingua alle Flotte considerate da se, e non prossime agli alloggiamenti? Quel *Castra Nautica* di Cornelio Nipote citato di sopra, come significante Castri contigui alla Flotta, non sarebbe già eresia, intenderlo della Flotta solamente. Fatemi grazia di considerare l' Autore (a) in quel luogo, e credo mi darete ragione. Poi in ogni caso Virgilio, il quale sapeva di latino, non si recò a scrupolo di chiamar *Castra* una Flotta, che si muo-

ANNOTAZIONI.

(a) Così è veramente. In fatti segue Cornelio a dire: *Nam Lysander quum per speculatores comperisset, vulgum Atheniensium in terram praedatum exiisse*, NAVESQVE *pene inanes relictas, tempus rei gerendae non dimisit*; dove non più rammentansi i Castri degli Ateniesi; ma le sole navi, o la flotta. Il Keuchenio però l' intende degli Alloggiamenti, o Castri navali, che descrive lo Scheffero L. III. *De Militia Navali* C. IV. ed altri esempli reca di questa voce, in tal senso adoperata e da Cornelio stesso in *Annibale*, e da Liv. L. XXX. c. IX.

muove dal lido. *Postquam (Palinurus) cuncta videt caelo constare sereno, dat clarum e puppi signum; nos Castra movemus, tentamusque viam, & velorum pandimus alas.* (a) Si può conchiudere, che quel *Castra Praetoria Ravenn.* benchè posto con cattiva costruzione, non è però posto con inproprio significato; e che anche a i tempi antichi dir volesse il medesimo, che *Classis Praet. Rav.* il qual nome come più proprio fu più usitato e nel parlare, e nello scrivere particolarmente fu i sassi. Si può dunque perdonare a quest' Helvio, l' aver denominato da *Castri* Ravennati anzi che dalla *Classe*, il Soldato amico suo, a cui fa il sepolcro. Egli era avvezzo in Ravenna ad usare indifferentemente l' un, e l' altro nome, per significare il Quartier contiguo alle Darsene, il quale per essere secondo la disciplina militare, si chiamava *Castra*; per essere in grazia della Flotta, e vicino ad essa, si chiamava *Classis*: così ivi faceva lo stesso senso il dire *e. g. redeamus ad Castra* e il dire *redeamus ad Classem*. Lo stesso intendevano i Soldati, quando il Sargente diceva loro: *ne discedite a classe*: e quando diceva: *ne discedite a Castris*. Si credette, che anche nell' Elba tutti dovessero intenderla come l' intendeva esso: e che in leggere nel sasso *Castra Praetoria Raven.* nel nome di *Castri* avessero a riconoscere la Flotta Ravennate, che a tutti i pescatori era nota. Questo in un Soldato è meno, che peccato veniale di grammatica: si può anzi dire eleganza militare: ha usato il nome del continente *Castra*, per il nome del contenuto *Classis*, o *Classiarii*. Io gli darei dieci punti di diligenza. Voi siete mezzo tentato di darne a me dieci d' immodestia per un chiacchierio sì lungo; ma giacchè avete avuta tanta pazienza abbiatene un al-

(a) L. III. 518.

altro pocolino, e ditemi, se io abbia detto bene, o nò. Più facile, e più corta sarebbe stata un'altra via di spiegare, e mi era venuta la tentazione di fare il bell' ingegno alla Reinesiana: dar dell' asin pel capo, a chi ha copiato il sasso, e dire che manifestamente va corretto CLASTRA PRAETORIA: dovendosi leggere *Classiarius Tralaticius Praetoriae Ravennatum* si amminicola la correzione con quel GES, ch'era nella copia mandatami da Roma. Il *Tralaticius* è in una Lapida militare nel Museo Kircheriano. (a) Era finito tutto. Facendola più ardita si correggeva CLASTRI e si leggeva *Classarius Trieris Praetoriae*; Marinajo, o Soldato della Capitana. Per quel *Trieris* non espresso con la consueta Cifra III veniva una lapida del Sig. March. Corsini pubblicata dal Sig. Gori (*Tom. I. Inscript. Etr. pag.* 125.) dove e tutto steso *Trieris Spec.* (b). Ne veniva una del Grutero MXXX. 2. dove steso netto si vede *Capricorno Triere*. Si poteva far diligenza per qualch' altro testimonio. Che ci avreste voluto dire? Appellare all' originale era un pò difficile. I Trascrittori confessano, che il sasso è difficile a leggersi. In questo bujo io pescava onore, e lode. Ma non lo posso in coscienza; che io anderei contro il lume, e 'l dettame mio. Non sò perdonare a quel grand' Uomo, ch' è il Reinesio, questa moda di spiegare: Pensate, se io mi potrei promettere dal Mondo una dramma di composizione, tenendo senza la stessa dottrina la stessa via. Ho creduto, che più facilmente avreste pazienza alle mie chiacchiere, le quali han portato più di quel, che io pensava.

Ecco

ANNOTAZIONI.

(a) La riporta lo stesso P. Lupi nel suo Epitaffio di S. Severa p.159.
(b) Ed il Muratori nel nuovo Tesoro delle Inscrizioni.

Ecco la seconda Inscrizione mandatami dal Padre Contucci.

LALI PVBLICI
SACERDOTIALIS
CINERIBVS . LOCVS
AVONIA . APHRODISIA
CONIVGI . BENE
MERENTI . FECIT

Se io mi mettessi a esporvi le mie congetture ridicole sopra a questo *Sacerdotialis*, farei una ciarlata più lunga, che non ho fatto su i Castri Pretorj di Ravenna; ma non lo vo fare, sì perchè egli è ora, che io cominci a pensare al Sermon di Domenica; sì perchè non avendo libri, ogni cosuzza mi costerebbe fatica grandissima. Bisogna alle volte, che io mi butti a nuoto in lago, per poi pescare una ranocchia. Voi che costì siete più provveduto di tempo, di libri, e di talento, con fatica minore potrete dirmi qualche cosa di più concludente (a).

Un

ANNOTAZIONI.

(a) Anco questa Inscrizione è dal P. Lupi riferita nell'Epitaffio di S. Severa p. 3. come pure dal Sig. Muratori CLXI. 3. E' da dolersi, che così dotto Uomo non l'abbia più lungamente illustrata, o più veramente, che a noi non sia pervenuta certa sua Dissertazione in tal proposito, ch'egli rammenta in una lettera da Arezzo del dì 28. Aprile 1729. Ecco le sue parole. *Bisognò, che io mandassi a Roma una piccola Dissertazione sopra di essa, contradicendo all'opinione del P. C., che credeva quel* Sacerdotialis *cognome. Io lo stimo uffizio, e che voglia dire* servo destinato dal Pubblico al servizio de'Sacerdoti, *cioè degli Auguri, il Sacerdozio de quali per antonomasia portava questo titolo, come appare da varj testi di Cicerone, e di altri, che sapean di latino. Già si vede, che quel Publici significa servitù. Così nel Museo nostro vi è* Publicus ab sacrario Divi Augusti, *cioè a dire* servus aere publico emptus, & jussu publico factus custos sacrarii &c. *Quel* Lali *ogni cieco conosce esser Greco* λαλὸς. *Quando mai accade, che il nome sia Greco, e 'l cognome Romano? Ne' Cittadini Romani di Grecia e di Asia, e ne' Liberti si trova Prenome, e nome Romano, e cognome Greco, passando ad esser cognome quel, che*

prima

Un altro più saporito osso da rodersi da vostri denti eruditi. Il Padre Berretti ha comprato tre pesi antichi belli, interi, limpidi. Ad uno, che è segnato V. si è osservato, che mancano 7. da-

B nari

ANNOTAZIONI.

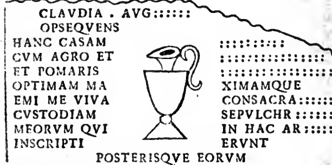
prima era nome del lor linguaggio, e pigliandosi il prenome, e Nome dal Patrono, da cui avean la libertà: Marcus Tullius Tiro, Marcus Dama (*il mette in ridicolo Persio*); *o da quelli, da quali avuta aveano la Cittadinanza, o da qualche Famiglia, in clientela di cui stessero ec.* Aulus Licinius Archias &c. *Così S. Paolo Appostolo, che che altri siasi voluto, non prese questo nome nel Battesimo; ma o l'avea di già come Cittadino, o si sarà chiamato* Lucius ex. gr. Paullus Saulus, *o lo prese dal mettersi in clientela di Sergio Paolo Proconsole, e si sarà chiamato* Sergius Paullus Saulus (*se pur quel* Sergius *può passar per prenome, ch'io credo di sì, ma non mi sovviene, se veramente si trovi come prenome.* Si trova nell'Inscrizion Gruteriana MXXXVIII. I.) *Ma Nome Greco, e Cognome Romano sarà un pò difficile il trovarlo: molto più difficile in un Servo, il qual non avea nè Prenome, nè Cognome, finchè durava in quello stato; come suppongo quasi certo, e provato a lungo contro chi nella Tavola Anziatina, dove era un Catalogo di Schiavi, e Liberti, spiegava le cifre* VER CAPABIB Venis Capito a Bibliotheca, *dando due nomi Latini ad uno Schiavo, anzi tre; perchè non potendo* Venus *esser Prenome, bisogna per necessità sottointendersene uno, e così avremmo avuto un Lucio, o Publio, o Marco Vero Capitone Schiavo con tre nomi, o Liberto senza nome nè Greco, nè Grecizante. Meglio però leggeva il P. Lesleo:* Verna Capsarius a Bibliotheca; *il quale valentissimo Antiquario confermava la sua spiegazione coll'uso di condursi da Senatori Romani uno Schiavetto con una valigietta chiusa, dove fossero i loro documenti, e scritture da prodursi nelle Azioni:*

Quem sequitur custos angustae vernula capsae.

Dice Giovenale. Queste borse, o bauletti si veggono spesso effigiati nelle Statue degli antichi Senatori, vicino a loro piedi. Venne in ajuto di questa interpetrazione un sasso risorto, essendosi dal Sepolcretto de' Liberti di Livia, giusto in quell'anno, scavato un sasso de' tempi aurei di Augusto col Capsarius *bello, e chiaro. Ma io mi son divertito troppo dal mio Lalo. Io credo dunque, che questo Lalo servo pubblico degli Auguri, e del loro Capitolo, si chiami* Sacerdotialis, *o per idiotismo Plebeo, o per errore dello Scarpellino, il quale non seppe ben incidere* Sacerdotalis, *o con voce a noi altronde ignota derivata da* Sacerdotium. *Anzi mi veniva da sospettare, che* Sacerdotium *potesse avere significato un numero di Sacerdoti, un Capitolo, un Collegio &c. siccome* Servitium *significò numero di Servi,* Satellitium *nella lingua declinante volle dire numero di sgherri,* Remigium *si piglia per numero di Remiganti,* Navigium *non sol nell'infima Latinità, ma anche appresso di Tacito par che voglia dire moltitudine di Navi. Da* Sacerdotium *in questo senso dedurrei* Sacerdotialis, *come da* Trinoctium Trinoctialis, *da* Officium Officialis *ne' Giureconsulti antichi Romani, da* Dius, *o* Dium (esse sub Dio, *cioè* sub Jove) Dialis. *Tutto però è un castello fondato in aria.*

nari per libbra per uguagliare il peso delle cinque libbre Romane moderne: pesando libbre 4. once 10. e mezzo. L'altro, ch' è segnato III. neanche esso arriva alle tre libbre Romane, che anzi sta indietro 10. danari per libbra. Il terzo è segnato I. ed ha maggior deficienza della libbra Romana, che gli altri; essendo mancante di 14. danari. Spiegatemi come ciò accada, essendo i sassi intatti affatto, e io in altra occasione chiacchiererò meno. Vale. Arretii Idibus Maii 1729.

P. S. Non posso lasciare di darvi ragguaglio d'una nuova Antichità di cui pur' ora vengo ragguagliato dal P. Contucci; e consiste in un sasso, che, per quanto apparisce, era un fianco di un' Ara, o Cippo Sepolcrale.



Leggerlo, e supplirlo, posto che non si sappia, quanto ne manchi sull' principio, sarà difficile (a) e se vogliamo credere (come par probabile) che non vi manchi nulla in testa, si potrà leggere, e supplire così. *Claudia Augusti* (Claudii) *liberta Opsequens* (nome servile tradotto dal Greco, dove bisogna dire, che avesse suono duro alle orecchie

ANNOTAZIONI.

(a) Questa stessa Inscrizione è nella Dissertazione sopra l'Epitaffio di S. Severa p. 119. Il Vaso da Sacrifizio, che è nel mezzo, è scolpito a bassorilievo.

chie latine) *hanc Casam monumenti cum agro, & meritoriis, & pomariis, & stabulo optimam maximamque emi me viva, consecravique ad custodiam Sepulchri mei & meorum qui in hac cara in scripti posterisque eorum.* Si trovan de' tempi di Claudio altre lapidi sepolcrali (e una io ne comprai per la Galleria del Collegio Romano [a]) ch' esprimono essersi, oltre il sacro terreno del Sepolcro, o fabbrica in quel terreno, prevveduta dal fondatore la dove, diciam così, per la custodia di detto Sepolcro; con farvi lì vicino casa rustica, stalla, abitazione da appigionarsi, orto, giardino, e che so io, con de' curiosi fideicommissi, acciocchè dagli Eredi nulla si alieni di tali fabbriche. Da quel mesciroba, o simpulo, scolpitovi nel mezzo, il quale non si suole trovare, se non nelle fiancate delle Are sì sepolcrali, sì votive, io dubito, esser questa Iscrizione stata in una fiancata, incisavi dopo, che lo scultore già aveva lavorato il marmo senza idea di lasciarvi luogo a' caratteri. Forse nel frontespizio erano scritti i nomi de' parenti, e degli attinenti a questa Claudia Ossequente, a' quali ella dava parte nel suo Sepolcro: Forse anche la principal facciata era tutta occupata con bassi rilievi, e non ci era luogo per l'Iscrizione. Il sasso compro è segato da un maggiore, il quale bisogna dire, che fosse mal condotto assai, perchè una gran parte delle lettere sono consunte: onde non si può far altro, che andar a tastone. Anche però così mal ridotta ella non è disprezzevole, ed il P. Berretti non ha gettato il danaro, che vi ha speso. Quel boccale, che io ho dipinto male, mi scrive il P. Contucci, essere scolpito bene. Iterum Vale.

B 2 LET-

ANNOTAZIONI.

(a) Vedine la Lapida nella citata Dissertazione p. 115.

LETTERA III.

Roma x. *Gennajo* CIϽIϽCCXXXIII.

TRa le mille bizzarre idee, che a capo alla sera ogni dì mi bollon pel cervello, ve ne sono alcune non tanto strambe: una di queste (e son varj anni, che mi va a fagiuolo) sarebbe di fare, in due Tomi in quarto alti tre o quattro dita, una Raccolta di ciò che di più bello anno scritto in Prosa (Tom. 1.) ed in Verso (Tom. 2.) gli Autori antichi. Nel Tomo della Prosa v. g. una decina d' Orazioni di Cicerone; alcuni più be' passi de' Libri Filosofici; trenta, o quaranta delle più belle Epistole; i Paradossi ec. alcuni de' più be' racconti di Livio, di Cornelio, di Cesare, di Salustio, di Curzio, di Tacito ec. Per le Satire in Prosa, un pezzo pulito di Petronio, e l' Apocolocyntosi di Seneca; da Seneca pure, e da Plinio, una dozzina di belle Lettere, che se non son Ciceroniane, non però sono da disprezzarsi. Il Panegirico di Plinio; qualche pezzo degli Autori de *Re Rustica*, e di Cornelio Celso, e di Quintiliano pel precettivo, di cui pure convien dare qualche esempio: le più belle, e più Latine Inscrizioni de' sassi antichi, divise nelle lor classi, Sacre, Eroiche, Pubbliche, Funebri, Giocose ec. tutto illustrato con Note, anche di varj Autori: in fine una Arte Rettorica, o sia il Colonia, o il Soarez, o altro buono. Tutto questo dovrebbe stamparsi in carattere minuto, come il Calepino del Facciolati, acciò che non facesse gran mole, e con so-

lo

lo tal libro avrebbono i nostri Scolari più ajuto, e meno spesa di quella, che abbiano dovendo comprare, e Livio, e Cicerone, e Colonia ec.

Andrebbe a proporzione il secondo Tomo. Per la Comica, e per la Tragica vi vorrei due delle Comedie di Terenzio, spurgate, e comentate dal Giovansy: la più bella Tragedia di Seneca col comento di Martin del Rio ec. Si potrebbe anche porre l'*Aulularia*, o altra Comedia Plautina più ripurgabile; anch'essa comentata. Dalle altre Comedie poi, scerrei alcune scene più graziose, e più lepide; stampandole col titolo: *Dialogus Menedemi*, & *Sosiae* v. g. Così prescritto viene nella prima rarissima Edizione del *Ratio studiorum* del 1586. Venendo all'Epica: porrei quattro, o sei de più be' libri di Virgilio, colle note del P. la Rue: alcune Favole degli altri libri: e. g. la morte di Niso e d'Eurialo, il Concilio degli Dei ec. Alcune Favole o narrazzioni di Lucrezio, delle Metamorfosi, di Stazio, di Silio ec. Alcune Selve di Stazio. Il quarto delle Georgiche: quattro, o sei Bucoliche. L'arte Poetica d'Orazio. L'Epistole ec. Poi per l'Elegiaco, le celebri Elegie di Catullo; E sfiorando in Properzio, in Tibullo, in Ovidio, vi è da fare scelta, pigliando ancora i più be' passi de' Fasti, dell'Arte degli Amori, delle Eroine, ec. Qualcheduna ve n'è ne sassi antichi, degna d'andare in riga con queste. Pel Lirico da Catullo, da Orazio, dalle Selve di Stazio ec.

Le più belle Satire di Giovenale, d'Orazio, e qualche cosa di Persio, Epigrammi, ed Iscrizioni in metro, raccolti con isceltezza, da Catullo, da Fedro, ancor da Marziale, (benchè assai pochi) e da' sassi antichi, ne' quali ve ne sono de' divini. Tutto co' suoi Argomenti, colle sue

brevissime Note; con aggiuntovi un Trattato *de Arte Poetica*. e. g. il Giovansy, stampato con carattere minuto, farebbe un Tomo da aversi con otto o nove paoli, e ne risparmierebbe venti; ne fratterebbe pel profitto mille: tanto più, che con un poco di attenzione si potrebbe in ogni *genere di composizione dare il miglior Paradigma che si trovi nell' Antichità Latina:* onde non avessero motivo alcuno di rimproverarci i malevoli, che insegniamo le Iscrizioni col Giuglaris, e le Storie col Maffei, e gli Epigrammi col Bidermanno: il che alcuni goffi Maestronzoli, han forse fatto parte per non saperne più, non essendo stati indirizzati meglio, parte perchè non han libri su' quali studiar per se, e non possono ottenere dagli Scolari, che comprino tutti i libri che fan di bisogno, per avere in tutte le classi di buone composizioni buoni esemplari. Vedete le pazze cose, che fate scrivere ad un sostituto il Sabato sera, alle due ore di notte, colla testa calda, e con altre lettere da spedire. Vogliatemi bene:

LET-

ANNOTAZIONI.

Mi vien detto, che il P. Lupi abbia poi eseguito questo suo prezioso disegno in Palermo. Se non fosse vero (e me ne chiarirò) prometto al pubblico di adempierlo io. Simil cosa si è fatta per tutte le Scuole dal P. VVagner nostro Gesuita nell'Austria, benchè non in tutta questa estensione. Due Padri delle Scuole Pie hanno secondo tal idea in questa Città di Firenze il trapassato anno 1748. stampato con assai buon gusto un libro in ottavo con questo titolo: *Comoediae, & Tragoediae selectae ex Plauto, Terentio, & Seneca, animadversionibus, ex interpretationibus illustratae*, e come prescrive il Lupi, si sono liberalmente serviti delle note del Giovansi a Terenzio. Si potrebbe somigliante cosa fare per la prosa, e pe' versi nella nostra lingua. La Raccolta di Torino è buona, ma potrebbesi di molto migliorare.

LETTERA IV.

Palermo XVI. *Aprile* CIↃIↃCCXXXIV.

VI mando in uno ſcatolino alcune medaglie, delle quali eccovi la notizia. 1. Medaglia di Carlo VI. Imperatore battuta in Germania, la ſpiegazione di cui è in un foglio Tedeſco anneſſo. Argento baſſo. Prima grandezza 2. battuta in Palermo. Quel vecchio Re nel roverſcio colla ſerpe ſedente in una Conca ec. e il Genio della Città di Palermo, che quì *ab immemorabili* ſi eſprime in figura di vecchio, che abbraccia un ſerpente. La Conca ſignifica il ſito, ove è collocata la Città; che è una Corona di Colline, che abbracciano una pianura, detta per la ſua fertilità, *Conca d'oro*; argento baſſiſſimo prima grandezza 3. Medaglia di Filippo V. Re di Spagna, battuta in Palermo nel MDCCXI. di metallo, ſeconda grandezza. 4. Medaglia Punica. Forſe battuta in Siracuſa. La teſta è ſimile all' eſpreſſa in altre Medaglie, che dal Golzio ſi vedono rappreſentare la Ninfa Ortigia, da cui pigliava il nome l'Iſola, in cui era la più antica Siracuſa. I delfini intorno favoriſcono la congettura; ma i Palermitani pretendono ſia medaglia loro. Nel roveſcio vi è, *caput acris Equi;* inſegna di Cartagine, con vicina ad eſſo una Palma, diſtintivo de Fenici, da quali i Cartagineſi traevano origine. Sotto del Cavallo vi ſono alcuni caratteri Punici, che da Monſignor Agoſtini ſi credono ſignificare Καχχάβη, nome di Cartagine. Argento pretto, quarta grandezza. 5. Medaglia Siculo-Greca di Agatocle. La teſta par di fem-

mina. Mal conservata: vi sono questi caratteri visibili YPA, forse residui della voce ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ Nel rovescio una Vittoria alata, che costituisce un Trofeo, colle lettere ΑΓΑΘΟΚΛΕΟΥΣ. Argento schietto. Quarta grandezza. 6. Medaglia, creduta Palermitana, di ottima conservazione. La testa di Cerere coronata di spighe, nel rovescio un Cavallo sciolto, segno di libertà. Senza lettere. Oro pretto di quinta grandezza. 7. Medaglia Siracusana con testa coronata, forse di mirto. E' credibile, che sia di Gerone Re, che vincitore nel corso de Cocchj, è celebrato da Pindaro, se io, non mi ricordo male. Nel rovescio è il Cocchio in corsa, coll' Auriga, che guida i due Cavalli; sopra di essi sono le lettere ΣΥΡ; vicino alla testa de Cavalli, A; sotto il muso di quelli, K; sotto le gambe ΟΣΙΣ; vicino a piè di dietro, N; le quali lettere unite fanno ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ. Sotto il corpo de Cavalli, è il Simbolo della Sicilia; di tre gambe, che si uniscono in un centro comune. Significa il Dominio di Siracusa sull' Isola. Di oro: Sesta grandezza. 8. Medaglia Costantinopolitana con una testa di Imperatore per parte, rozzamente espressa: da una parte è scritto ΜΙΚΑΗΛ, dall' altra ΘΕΟΦΙΛΟ. Il primo credo sia Michel Balbo, secondo di tal nome, Imperatore di Costantinopoli. Il secondo Teofilo Iconomaco suo Figlio, *mali corvi, malum ovum*. Questa Medaglia piccolissima di oro, di settima grandezza, è ignota al Du-Fresne, e al Banduri. Ho notizia da Roma, che sia stato venduto al Museo Kircher un Sigillo di Bronzo in cui è nominato un Abate Fermano: (a) che e' non sia il dedicato da voi al Cardinal

ANNOTAZIONI.

(a) Ecco il Sigillo in cui le lettere sono incise per lo contrario, e nell' impronta appariscono così:

dinal Porzia? (a) La notizia di questo Sigillo piacerà anche al Sig. Domenico Manni.

LET-

ANNOTAZIONI.

✠ PER
MANVS
VMILIS
ABBAS

(a) Il P. Girolamo Lagomarsini, sotto l'anagrammatico nome di *Golmario Marsigliano* stampò in Trevigi MDCCXVI. la Vita di S. Fermano Abate dell' Ordine di S. Benedetto in Italiano colla giunta Latina della Vita dello stesso Santo Abate, scritta da Teoderico Monaco, e dedicolla al Rev. Padre D. Leandro Porzia Abate di S. Paolo in Roma, dappoi Cardinale di S. Chiesa. A questo libro, che per ogni sua parte è dottissimo, ed errori gravissimi del Mabillon, e di altri egregj Scrittori scuopre, e corregge, allude qui il P. Lupi.

LETTERA V.

Catania XIX. *Luglio* CIϽIϽCCXXXV.

SOn più settimane, che io vi son debitore di risposta. Prima m'invidiò la consolazione di scrivervi l'affogamento, in cui mi tenne l'Accademia da farsi al Re. (a) Poi la partenza precipitosa al giro per Malta; della quale partenza vi diedi con una mia breve conto, prima di partire. Partii Martedì, 13. del corrente verso mezzo dì; e Sabato 17. a mezzo dì fui in Messina; non avendo in questa navigazione della costa Settentrionale veduta cosa di notabile: quantunque prendessi più volte terra a cagion delle calme da Cefalù, e da Melazzo passammo di notte. A Patti poteva salire; ma non volli pigliarmi l'incomodo di tre miglia di via per

ANNOTAZIONI.

(a) Nel mese di Giugno di quest'anno MDCCXXXV. il Real nostro Collegio di Nobili in Palermo sotto la direzione del P. Lupi fece una singolare Accademia, di cui il medesimo Padre diede in istampa il ragguaglio sotto questo titolo: *Contezza delle operazioni per l'Accademia in lettere, ed in armi, che si terrà da i Signori Collegiali del Real Collegio Carolino in Palermo a festeggiare l'acclamazione, e la Coronazione del Re D. Carlo III. di Borbone ec. loro Signore*. In quest'Accademia oltre gli Esercizj Cavallereschi di Spada, di Ballo, di Suono ec. diedero que' Nobili Giovani saggio del loro sapere in quattordici facoltà, cioè a dire nell'Architettura militare difensiva, nell'Astronomia, nella Geometria pratica, nell'Architettura civile, nella Filosofia naturale, nella Cosmografia, e Sfera, nella Militare offensiva, nell'Artiglieria, nella Geografia, nella Poesia, lingue ec. nella Genealogia, nell'Antichità, nella Istoria, e Cronologia, e finalmente nel Blasone. Per l'Antichità due di que' Cavalieri doveano dare l'esposizione uno di 27. Medaglie dell'antiche Siracuse; l'altro di dodici Medaglie dell'antico Palermo secondo i sentimenti di Vincenzio Mirabella, di Lionardo Agostino, di Uberto Golzio, di Agostino Inveges, di Sigeberto Havercamps, e di altri celebri Antiquari. Un' Accademia di questa natura basta ad immortalare un Collegio.

per vedere una Peretola. Alla voltata della punta del Peloro, che si dice *Torre* del *Faro*, cominciai a vedere qualche cosa, che meritasse la pena del viaggio. Mi chiarii dell' inganno, che corre sulla vicinanza di Scilla, e di Cariddi. Quel *Laevum Scilla latus*, *dextrum implacata Charibdis obtinet*, non è ne il più chiaro ne il più vero passo di Vergilio. (a) A chi venisse di Grecia, come doveva venire Enea, Scilla rimane a man dritta, Cariddi alla sinistra. Scilla è uno Scoglio come un gran barbacane, che da monti di Calabria situati incontro alla punta Settentrionale della Sicilia discende in mare; ed insieme con detta punta (chiamata per una Torre, e Lanterna, che vi è; Torre del Faro) fa la foce del Canale fra l' Italia, e la Sicilia. E questo Canale si stende per 14. e più miglia in lunghezza. Su questo barbacane è una terra, che si chiama dal nome antico *Lo Sciglio;* sotto di cui l' onde vi hanno incavate grotte, ove l' acqua fraga (come dicono i Marinai) o rompe con fragore. Io però non vi sentii nè cani nè mostri, che abbajassero: forse perchè soffiava il Grecale, che è loro amico, e non gli stuzzica, perchè quando soffia lo Scilocco (temuto da questi Marinai, quanto il Diavolo) può esser, che si mettano in rabbia, e stridano. Dal detto Sciglio cominciano le correnti maravigliose, ed impercettibili, che umiliano i maggiori Piloti del Mondo, a' quali rapiscono i Vascelli, e (a dispetto del vento, che spinga incontrario) gli spingono or a rompere, or lontano dal porto, che vorrebbono prendere. I Piloti però di Calabria, e del paese ne son sì pratici, che è uno stupore a veder, come si regolino in quel bollimento di mare, pigliando quel fil di corrente,

(a) Lib. III. 420.

te, che fa per essi. Io feci un lungo costituto a' timonieri della nostra Filuca, per cavarne il sistema degli effetti di questo flusso; ma essi non san altro, fuor che pigliar per pratica due dita qua più tosto, che due là, e or voltar la prua, ora il fianco del bastimento. Formai questo embrione, che nel Canal tra l' Italia, e la Sicilia, il qual (sarà tra le due, le tre, le quattro miglia di larghezza) vi sian continuamente due correnti; una che dal Tirreno scende all' Jonio, una che dall' Jonio sale al Tirreno. Sei ore prevale una corrente, ma non sì, che l'altra cessi: per altre sei ore poi prevale l' altra: una fa i suoi filoni, è rompe gli angoli dell' impeto in alcuni determinati posti; l' altra fa angoli differenti in differenti punti. Discernerla ad un, che non sia nato ed allevato su questi lidi, è cosa impossibile. Esaminai, come venendo (quando noi passammo) la corrente all' in su verso Settentrione, ed il Tirreno, riuscisse a noi coll' ajuto del Grecale andar all' ingiù verso mezzo dì e l' Jonio; il Piloto mi dicea: non vedete questa *Reuma* (o anche *Rema*) che va ingiù? Io non vedea niente: se non che il Mare, che tutto bolliva, da noi non bolliva tanto. Nel tempo medesimo, un Vascello Inglese uscito dal Porto di Messina per venire in su verso noi, perchè non prese ben la corrente, che pur gli era favorevole, fu portato con impeto ad incaglicare in terra: ed il buono fu, che trovò spiaggia sottile, ed arenovvi; che se trovava spiaggia di sasso, o di breccia, rompeva. La Cariddi poi sta dodici miglia, o tredici sotto dello Sciglio vicino alla Lanterna del Porto di Messina, su quel gomito del braccio di San Ranieri (che è il braccio, che fa il Porto) il quale si chiama, la punta del Garofalo; ed anche la punta della

Mor-

Morte. Rimane a man dritta, a chi viene di Grecia. E' un vortice, o un gruppo di vortici cagionati (come io m' immagino) dall' incontro delle correnti. Passammo colla filuca rasente ad essi; sicchè in essi io gettai una buccia di cocomero, che ci magiavamo per mortificazione; e chi sa, che mentre io mirava quei vortici, qualcheduno non ve ne fosse sotto della Filuca nostra? I Marinai chiamano questa bestia, la *Carilli*, o il *Garofalo;* ne vi si arrischiano in tempo di Scilocco, in cui essa imperversa, assorbisce vascelli, butta in aria torri d' acqua, e fa mille altre male creanze. Eccovi detto Scilla, e Cariddi, che cosa siano. Nel Canale fra la Calabria, e la Sicilia vidi una curiosa cosa da trenta, o quaranta Filuche situate sul flusso maggior della Reuma, e fermatevi con forti ancore; oltre l' esser cariche dentro di sassi, portan queste Filuche un albero, più alto dell' ordinario; il quale è raccomandato con forti corde al bordo della Filuca, acciocchè non vacilli. E' quest' albero tutto pieno di piccole traverse, che vi formano una scala; e nella sommità ve n' è una più forte, ove sta un uomo come uno Stilita sulla colonna, o come codesto San Giovanni sul Carro. Esso guarda sempre verso il mare Jonio, donde vengono i Pesci *Spada;* e scorgendone qualched' uno comincia a cantare una certa canzona, non saprei, se superstiziosa, o giocosa, con cui lo chiama. Si vede, che è cosa antica molto; essendo composta di parole greche. Se la potrò sapere da' Marinai, ve la scriverò; sotto di ogni Filuca è una piccola barca, detta da essi *Lintro*, in cui stan due o più uomini, i quali sentendo lo Stilità che canta, si pongono in attenzione con una fuscina alle mani; e venendosi a tiro del Pesce, glie la scagliono. La fuscina è legata

ad

ad una fune, che essi chiamano *Caloma*: e come il pesce ferito si pone a fuggire, i Pescatori gli lasciano la detta corda, finchè veggano, che esso sfinito, è dissanguato non corre più. All'ora lo tirano, ed è una bella preda: è grosso, verde, quando e sotto acqua come uno smeraldo, e delicato quanto lo Storione. Eccovi ciò, che in dugento e più miglia di viaggio ho veduto: Il resto ve lo scriverò un altra volta.

LET-

LETTERA VI.

Catania XX. *Luglio* CIↃIↃCCXXXV.

VI ragguagliai nell' altra mia del mio viaggio, fino a prender porto in Meſſina; il che accadde la mattina de 16. preſſo alle 16. ore. Chi entra nei giardini incantati è difficile, che rimanga più ſorpreſo di quel, che rimane un Paſſeggiero al primo entrare in quel Porto, ſpecialmente ſe vi entra trovandoſi il Ciel ſereno, ed il Sole in buon punto. Il ſeno del Porto ſi ſtende quaſi in rotondo, ed avrà un miglio di diametro. Sul braccio di eſſo, ch' è naturale, e volto a Levante, ſon fabbricati alla punta il Caſtello del Salvatore così detto, perchè ivi era un Monaſtero di quel titolo, che poi per la fabbrica di quel Caſtello fu (credo da Carlo V. rifabbricata altrove); poi ſul cubito è la Lanterna fortificata come un Caſtello anch' eſſa, che illumina il Porto, ed il Canal di fuora; finalmente vi è la gran Cittadella; opera in ſuo genere delle più inſigni di Europa. A mezzodì in faccia appunto alla bocca è il Palazzo Reale, che ſe foſſe compito, ſarebbe de' belli di Europa anch' eſſo; ma non è alzato ſopra del ſecondo ordine. Compito ſi può dire bensì il gran teatro delle fabbriche dalla parte di Ponente, le quali ſtendendoſi in ſemicircolo per più d' un miglio, eguali in altezza, di ornato e di magnificenza portentoſa, in quel, ch' è facciata, fanno una comparſa, di cui non ſo ſe poſſa al mondo vederſi in tal genere coſa più bella. Niuna

di

di queste fabbriche, ha ingresso sul Porto: gl' ingressi sono porte reali, alla testata di tutte le strade, che al Porto fan capo: intorno al qual Porto gira un margine sì largo, che posson sei e più carrozze andarvi di fronte. L'Acqua del Porto, limpida, viva per le correnti, che entrandovi, ed uscendone la tengon sempre in moto, è sì profonda, che i vascelli anche d' alto bordo si accostano fino a terra con tutta sicurezza. Sopra tutte poi queste fabbriche è una scena di monti, e selve; da Tramontana, e Levante della Calabria poco lontana; da Ponente (ed in parte da mezzodì) de' Colli, che dominan la Città, vestiti di Fortezze, di Fabbriche, di Giardini. Vi assicuro, che si potrebbe fare il viaggio di Sicilia per vedere il teatro di Messina, ed il Cassaro di Palermo, perchè non credo, che in Italia vi sia altrettanto. Ma specialmente il Teatro di Messina mi ha rapito. Nè vi credete, che il bello consista sol nell' unione. Ciascheduna di quelle facciate da se è maggiore, e più ornata di quel che sia (verbi grazia) il palazzo Farnese; quantunque poi dentro (mi venga detto,) che nulla abbiano di magnifico. Il male è, che a questo gran prospetto non corrisponde poi il rimanente della Città; che oltre l'essere in buona parte scoscesa, perchè situata in una collina ripida, e a riserva di poche strade confusa, come son quasi tutte le Città di Sicilia, anche Palermo) residuo per quanto si crede, de' Saracini, che incapaci di fabbricare ordinato quì regnaron più secoli; e non molto ben casamentata. Il Duomo è bello: ma non ha che fare colle Cattedrali della nostra Toscana. L'Altar Maggiore è una cosa molto preziosa; essendo di rari marmi intarsiati e commessi, a un dipresso, come costì in Galleria si
lavo-

lavora, ma non fa comparsa infinitamente maestosa. Di questi Commessi son tutte rivestite alcune piccole Chiese di Monache. Alcune altre tre vi sono di marmi alla Romana più pulite, che grandi. Noi abbiamo in questa Città quattro case. La Professa, che ha una Chiesa antica, tenuta già da Greci; rimodernata un poco da noi, e attualmente si adorna con Pilastri di marmi commessi. La fabbrica della Casa è pulita e comoda, non però magnifica. Il Collegio pretende d'essere il primo della Compagnia; e quantunque i Portoghesi gli contendan questo primato; pure ha stampato sul frontispizio in una gran lapida una protesta di questa sua antichità. La Chiesa di questo Collegio è la migliore, che sia in Messina: bella, luminosa, pulita ec. Và sull'andare di Santa Maria in Campitelli di Roma. La facciata del Collegio è di marmi: il cortile sull'andare di quello del Collegio Romano un po' più piccolo, ma più finito. Vi è un gran Salone: buoni vasi di Scuole; buona porteria: Il resto è una stamberga, piccolo, non infinitamente comodo ec. Di Studenti nostri non vi si tengono, se non que' pochi, che non provano propizia l'aria di Palermo; e questi d'ordinario sono Messinesi, i quali non sanno vivere fuor del loro nido. La terza Casa nostra è il Noviziato; vero Paradiso Terreste; anche perchè l'andarvi si fa per vie strette, e scoscese. Non potreste figurarvi cosa più deliziosa. Le finestre ed i giardini, essendo per la declività del monte divisa il giardino in più piani, dominano la Città, il Porto, la Cittadella, il Canale, le montagne di Calabria, e buona parte del Jonio e del Tirreno, per non dir nulla de' Suburbj di Messina, e specialmente di quello che si stende verso mezzo dì, e si chiama il *Duomo*, tut-

to ornato di borghi, palazzetti, giardini. Quì si allevano da venti in ventiquattro Novizj, essendo gli altri allevati nel Noviziato di Palermo; finito poi il noviziato si mandano a Palermo a studiarvi la Rettorica nell' Accademicato (così chiamano il ritiramento) ch' è nel Noviziato medesimo di Palermo. Nuova mi giunse una cosa, che nuova parrà anche a voi. A i Fratelli novizi non fanno portar per casa la veste nera, ma bigiastra; del colore di cui van vestiti i Francescani di Spagna: benchè nella forma è simile alle nostre. Tornando al Noviziato, l' abitazione non è inferiore al Noviziato di Monte Cavallo; la vista è di molto superiore, l' aria è sottile, la Chiesa è meschina, e si sta fabbricando per migliorarla: Anno una Cappella domestica, ch' è un Paradiso, ricca, pulita, luminosa, e capace di tutte le funzioni, cosa degna. La quarta Casa sì (ch' è il Collegio di S. Saverio) è l' abitazione della Ipocrisia. Ha una facciata signorile sopra di una gran piazza, poi una Chiesa sudicia, e da fraternità, una abitazione angusta, meschina, ed affogata, due scuole inferiori servite da' nostri Maestri, ed una da un Prete, e pure si trovano soggetti Messinesi, che potendo star meglio situati fuor di Messina, si contentano, e cercano questa osteria bianca, più tosto che buon Collegio altrove. Due Collegi con iscuole vi faranno credere che Messina sia Città popolata molto; ma non è così: *fuit Ilium*, *& ingens gloria*: Or dalla ribellione in giù, è un cadavere che fa compassione. Mi venne detto che appena faccia trentamila anime: vale a dire due terzi meno di quello faceva prima. Decaduto il gran commercio, specialmente delle sete; scasate le più ricche famiglie; ve ne rimangono alcune, abbondanti di titoli, scarse di danaro. L' entrate pubbli-

bliche tutte in mano a Ministri Reali, tolte alla Città; sono state rese alla amministrazione di quel Senato sol pochi mesi sono dal Re, nel trattenersi ch' ei fece in Messina. Del resto la Città neppure ha Casa pubblica; demolitogli il palazzo in pena della ribellione, ed innalzata in quel piano una statua equestre del Re Carlo Secondo, fatta del bronzo di quelle campane, che suonarono all' armi contro del Sovrano. In queste loro miserie però i Messinesi tanto stanno arditi, e impegnati per far valere, e per ricuperare le antiche loro preminenze; onde fra' Siciliani corre proverbio, che in Messina sono tre PPP. *Pulici* (essendo la Città o pel clima, o per la povertà, un pulciajo) *Pertusa* perchè tutte le fabbriche son piene di buchi, non avendo per lo più turato i buchi de' ponti posti in fabbricare; e *Privilegi*, i quali sono come quei della Chiesa Gallicana, senza numero, e senza limite. Cosa da far ridere è il gran capitale, che fanno di certe ombre di fumo anzi di fumi. La loro Chiesa si chiama Proto-Metro-politana. Il Clero Greco, che vi è, ha per capo il Protopapas. Il Collegio de' Gesuiti è il Proto-Collegio della Religione. M' immagino, che i loro Gatti sian Proto Gatti, ed i loro spropositi sian Proto-Spropositi, conforme all' antico detto Filosofico, *modus operandi sequitur modum essendi*. Vi crederete, che in Messina io mi sia fermato a lungo. Lo avrei fatto volentieri; ma non conveniva per vari titoli. Era sodisfatta sufficientemente la mia curiosità con 30. ore di dimora. Tra le altre cose vidi con tutto comodo la Cittadella; e mi fu di particolar sodisfazione il vederla; perchè la necessità in cui mi son trovato di avere a studiar Poliorcetiche per servizio del Convitto, mi avea fatto curioso sopra

di alcuni dubbi difficili a ſciorſi, fuor che col teſtimonio oculare di qualche gran Piazza fortificata alla moderna. Avrei anche collo ſteſſo comodo potuto vedere i Caſtelli del Salvatore, della Lanterna, di Matagrifone, e di Gonzaga ec. ma non me ne curai, per non torre il tempo alle convenienze, ed all' altre coſe meritevoli di eſſer vedute. Così Sabato ſera alle 24. rimontato in filuca, ſciolſi verſo Catania, colla reuma favorevole. Di notte paſſammo vicino a Taormina, ch' è l' antico *Tauromenium*. Mancatoci il vento Grecale, giunſi circa mezzo dì ſotto di Jaci ad uno ſcaro chiamato la *Trizza* dove ſmontai, e diſſi Meſſa, e riposai per più ore; giacchè la calma non permetteva il viaggiare. Le glorie della Trizza vi ſi ſcriveranno un altra volta. Ora pregate per me ec.

LET-

LETTERA VII.

Siracusa XXII *Luglio* CIƆIƆCCXXXV.

VI ragguagliai nella ſcorſa del mio viaggio ſino alla Trizza. Queſta Trizza è un Caricatore, come quà chiamano; o un luogo ove vengono i Vaſcelli foreſtieri per caricarvi grani, che ivi ſon depoſitati in alcuni magazzini. Alla cuſtodia di queſti magazzini ſon alcune poche, e povere caſupole di Marina, e di Peſcatori: onde la Trizza al fin de fatti, non è altro, ſe non che un aggregato di qualche 12. o 15. tali caſe alla cura di un gran magazzino, con una oſteria; una caſa un pò maggiore, che ſi chiama il palazzo del Principe (di Jaci) ed una Chieſuola, che ſi contenterebbe di eſſere grande, quanto la Madonna del Fratel Michele a Tivoli. Metteva conto il deſcrivervi queſta mezza bicocca? Sì! perchè queſta è un luogo celebre per le favole de' Poeti. Quì ſeguirono gli amori infauſti di Aci, e di Galatea. Quì sbarcò Uliſſe, quando poi entrò nella grotta di Poliſemo. Quì Enea trovò Achemenide ec. Queſti *quì* intendeteli con una diſcreta Topografia, perchè altrimenti c' impiccieremo. Convien ſupporre, che queſte coſtiere ſon alle radici del Mongibello, il quale colle ſue egeſtioni di tanti ſecoli ha tutto traviſato il Paeſe: ſpianando colli, alzando valli, ſeccando mari ec. Le materie ignee vomitate da eſſo, a modo di torrenti, con un moto tardiſſimo ſcendendo, e girando, poi ſi congelano in certe immenſe moli di materia nera, e peſante, ſimile molto alla ſchiuma di ferro: tal materia da' Siciliani ſi chiama *Sciara*. Di queſte ſciare è tutto occupato il

paese per trenta e più miglia. Ve ne sono delle antichissime, e forse delle Antidiluviane. Poi sopravvenute altre eruzioni, si son fatti nuovi suoli sulle sciare antiche, cresciute in altezza di colli spaventosi; disugualissime, e piene di punte di voragini, di fosse: onde oltre l'orrore, che vi cagionano in veder quella gran massa di scogli neri, che tutto han desolato il Paese; nè pur potete fra di esse viaggiare; tanto son disuguali e rozze. I poveri abitanti di questi Paesi, ajutandosi coll'industria, pur giungono a cavarne frutto. Oltre che queste sciare dopo centinaja di anni si disciolgono in polvere (onde è, che le fabbriche fondate sopra di esse, repentinamente cedono) anche mentre le sciare son dure, si ajutano a piantare nelle fenditure di esse arboscelli di frutta. Questi colle radiche penetran dentro la sciara, facendovisi strada; e campando con quel poco umore di pioggia, che in quelle fenditure si ferma, producono frutta saporite: onde è che in tutta la Sicilia non vi è luogo più proveduto a frutta di quello che siano i Paesi alle falde del Mongibello. Ma quì vicino al Mare la coltura non ha per anche ingentilito il Paese; che ricoperto da torrenti vomitati (se io non erro) nel 1669. cagiona raccapriccio a vederlo, tanto è deforme e nero. Se si volessero dipigner le rive di Acheronte, converrebbe pigliarne l'idea dalle spiaggie, che dalla Trizza si stendono fino a Catania, tutte archi, e voragini, e punte di questa infernal materia. Tornando alla nostra Trizza, essa è sopra le sciare, che ricopersero il Fiume Aci, di cui sol ne rimane il nome in una terra poche miglia lontana, chiamata *Jaci*. Del resto nè fonte, nè letto di esso si vede più; e sol si ha indizio, che esso scorra sotto queste sciare, dall'essere il littorale della Trizza tutto bagnato da

un

un mare di acqua dolce, e fresca; qualità che non posson altronde aversi, che da questo fiume. Si veggono in contro alla Trizza alcuni che pajono alti scogli, che diconsi dal Volgo *Faraglioni* [a] e sono anche essi di sciara, Dio sa quanto antica, che viene sfaldandosi cogli anni; e che sfaldandosi ha diviso in più scogli una mole, che forse anticamente non fu, che uno scoglio solo, più remoto da' Lidi di quelchè or sia, dopo che i gettiti posteriori del Mongibello han disseccato qualche miglio di mare. Questo è quel pezzo di monte, che Omero finge essere stato da Polifemo scagliato contro di Ulisse; il quale quà sbarcò pe' peccati suoi, come io vi sbarcai sì per le calme, sì anche per dirvi la Santa Messa a passeggieri, perchè era festa. Dopo desinato, perchè non vi era speranza di vento, a forza di remi, come già Enea, andammo rasente questo afflitto Lido, a Catania: Aggiungeva malinconia l'incontrare in quelle nere spiaggie, pendenti a perpendicolo sul Mare, qualche pescatore, o qualche nuotatore, che si asciugasse: parendomi di veder le anime dannate nelle bolgie del nostro Dante, che così comparivan quelle figure bianche fra quei neri scogli. Alle 23. fummo a Catania. Catania è una gran Città; ma sì desolata dalle eruzioni del 69. e da' terremoti del 93., che mette pietà. Il fuoco del 69. la portava via irriparabilmente; ma al presentarglisi il Velo della gloriosa S. Agata [b], voltò dalle mura della Città, alle quali era giunto fino a toccarle; e circondando la Città da man destra con un argine di fuoco, alto più

ANNOTAZIONI.

(a) Il P. Massa nella *Sicilia in Prospettiva*, pretende, che questi *Faraglioni* si chiamassero dagli antichi *Scopuli Cyclopum*

(b) Di questo Velo, che pretendono di avere anche i Cremonesi, sono da vedersi i Bollandisti, ed il Tillemont.

delle mura, secondo il giro di esse, gli chiuse quasi in un profondo fosso l' antico Castello, che vi era; e poi gettatosi in Mare, ne disseccò più di un mezzo miglio. Onde il Castello, che prima era al Mare, rimane or dentro terra; inutile affatto, perchè ingombrato da colline di sciara, più alte quasi, che esso non è. Maggior danno recarono a Catania i terremoti del 93. Non ne rimase in piè fabbrica, a riserva di una antichissima rotonda, e non molto grande, che si crede fosse la prima Chiesa de' Cristiani in quella Città. Il Duomo, maestosa fabbrica del Re Ruggiero, cadde anche esso; si dice per essergli rovinato sopra il Campanile. Ne rimase però in piè la gran Croce, ove si conserva il Corpo ed il Velo di S. Agata. Il numero de' morti in questa occasione fu uguale alla rovina delle case. In molte Comunità niun restò vivo. De' nostri un solo campò. Rimase così Catania nelle sue rovine quasi venti anni; abitando i Cittadini rimastivi nelle baracche di legno. Poi fattosi animo, cominciarono a fabbricarla di nuovo. Si prese spediente di tenere le strade larghe molto, e le fabbriche basse. Il mal fu, che queste strade, tagliate dall' Architetto diritte, da Oriente ad Occidente, rimangono sì esposte al sole, che sono impraticabili. Delle case se ne son già fatte molte buone e pulite: la maggior parte sta facendosi. Il Duomo fu rifabbricato da Monsignor Reggio Vescovo: quegli, che esule morì in Roma ne' tempi dell' Interdetto. Di compito non vi è altro, che il pubblico Studio (Catania e l' unica Università di Sicilia) il Seminario Episcopale, lo Spedale, il Palazzo del Vescovo, e poco più. Il nostro Collegio non è gran fabbrica. La Chiesa è buona; e sta per finirsi. Di Memorie Sacre non vi ho veduto, se non la Carcere di S. Agata, la Fornace dove essa fu posta,

ed

ed il suo antico Sepolcro, ove fu visitata da S. Lucia. Mi mostrarono anche un' altra antica Carcere di un Santo lor Concittadino, di cui non sepper darmi contezza a dovere. Di profano nulla vi rimane. L' Anfiteatro, oltre che sepolto in buona parte fra le sciare de' tempi più antichi, fu poi affatto atterrato dal tremuoto detto; onde se ne mostra il luogo, in cui hanno eretto un grande Spedale, ma non se ne vede pietra. Del Teatro rimane ancora in piè qualchè brano. Ne vidi il di fuora, ma non vi entrai: essendo tutto abitato da povere famiglie, che più mi averebbon dato di pulci, che di erudizione. Di quà e di là ricavai alcune copie di antiche Iscrizioni Greche, e Latine; poche sì, ma non disprezzevoli affatto. Se le vorrete, ve le manderò. [a] Elle sono anche stimabili per essersi mantenute nelle inondazioni di fuoco, che sì spesso hanno ricoperto il Paese. In que' tre giorni, che mi fermai in Catania, non vi fu verso, che il Mongibello volesse gettare tanto fumo quanto ne avrebbe fatto una pipa: molto meno poi traspirò una favilla. Il Padre Rettore mi esibì tutto il comodo per andare a visitarne la bocca; la quale benchè paja vicinissima, pur sarà distante una quarantina di miglia. Era anche opportuna la stagione: perchè questo viaggio non è pratibile, se non che dopo la metà di Luglio per tutto il Sol Leone, stante le gran nevi per le quali e necessario passare, e la grande altezza del monte; che si crede abbia per lo meno tre miglia di perpendicolo; quantunque alcuni Matematici glie ne diano fino a cinque. Il bello è, ch' ei

ANNOTAZIONI.

(a) Il buon P. Lupi non attenne la parola di mandare queste Iscrizioni al P. Lagomarsini. Potrà vedersi la *Catania illustrata* dal dotto P. D. Amico Priore de' Cassinensi, dove saranno senza dubbio riportate.

ch' ei non vi comparisce da Catania gran cosa più alto di quel, che di costà comparisca il monte di Fiesole; e delle gran nevi nulla si vede, ricoperte tutte dalla cenere fuliginosa, che il monte vomita. Io aveva un gran pizzicore di andarvi: ma era troppo accompagnato, ed insieme troppo poco. Poco, perchè niun de' compagni della mia caravana se la sentiva di venire: troppo, perchè eravam sei; destinati alcuni per Malta, altri per Noto; e questi dovean trattenersi nel nostro Collegio di Catania ancora tre, o quattro dì, se io accettando l' invito, andava al Mongibello. Per ciò mi privai con mio dispiacere di una sodisfazione, che non avrò più in tutto il resto della mia vita: non so di avere veduto altro di notabile in Catania, se non forse un Monastero grandissimo di Benedettini, i quali fabbricano sulle sciare un Escuriale, mal tagliato però a mio credere, e male inteso: ne avran fatto meno di un terzo (che vien ad esser più di cotesto Convento della Nunziata) gli altri due terzi, o siano altri tre quarti gli faranno, dopo qualche altra eruzion di sciare. La Chiesa non ancora ammezzata, corrisponde alla Casa. Par un Duomo: anzi è più grande del Duomo di Catania. Vi è di buono, che i materiali non gli comprano, servendosi delle sciare medesime, fuorchè pe' conci, pe' quali vengono i Travertini da Siracusa. I Catanesi sono di naturale allegro quanto i nostri Sanesi. Mi han fatte assai cortesie. Fatemene anche voi una, e pregate per me.

LET-

terrandoſi, e alzando [illegible] man deſtra è il Porto grande, che girerà ſette miglia, e for-

ANNOTAZIONI.

(a) Il P. Gaetano pretende, che giraſſe CLXXX. ſtadj.

LET-

LETTERA VIII.

Valletta x. *Agosto* CIↃIↃCCXXXV.

VI ragguagliai nella mia ultima dell'osservato in Catania; donde con sei ore di Grecale fresco fui in Siracusa. Questa Città, anticamente la più grande di quante Città ebbe la Grecia; (a) magnifica, ricca, padrona ec. or si contenterebbe di stare a fabbriche bene, quanto Arezzo. Di numero poi prima del blocco ed assedio, non era sopra i sedici mila; or sarà un terzo meno; essendo molta plebe uscita, e non ancora tornata. Perchè meglio m'intendiate, quì rozzamente vi disegno il sito di essa.

Siracusa odierna dunque è situata nell'Isola Ortigia; e ne occupa due terzi, o poco meno; il resto è occupato dalle fortificazioni verso la terra ferma, ove è la strada coperta: poi un gran fosso di mare: poi un opera Coronata; poi mare; poi un opera a Corno; poi altro mare: poi il rivellino, e mare: finalmente la Cortina, e due Bastioni detta Piazza; con falsebrache, e con cento cose, che non posso dire, ne occorre, che dica. Cosa inespugnabile, se vi sia presidio, e munizione. E' in mezzo a due Porti. A man sinistra vi è il Porto piccolo, che sarà d'un terzo di miglio di diametro. Questo (per trascuratezza di chiunque si sia) sempre più va interrandosi, e alzando di fondo. A man destra è il Porto grande, che girerà sette miglia, e for-

ANNOTAZIONI.

(a) Il P. Gaetano pretende, che girasse CLXXX. stadj.

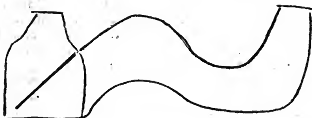
forse più; alla bocca di cui è per difesa un antico Castello, il quale nondimeno non impedì, che non penetrasser nel Porto le Palandre degli Spagnoli, le quali bombardarono la Città da quella parte, al coperto di un Isolotto; mentre altre batterie di mortari la tormentavano da terra ferma per la parte de' Capuccini, sopra del Porto piccolo. Tutta l' Isola, e tutta la costiera de' Porti, torno torno, è di forti macigni; onde molto costarono agli Spagnuoli le strade coperte, che ebbero a cavare per andare alle batterie; non essendovi sul sasso terra abbastanza da potersi coprire. Or su queste costiere di sasso cominciando dal Fiume Anapo, e girando intorno a' Porti, in due e tre miglia di profondità in terra ferma erano le antiche Città, che componevan Siracusa, oltre l' Isola Ortigia; ed eran Tica, Acradina, Neapoli; e poi sopra in un rialto a difesa l' Epipole, che non vien nominata da Cicerone; forse perchè fu considerata più come munizion pel militare, che abitazione pe' Cittadini di tutte queste grandi Città descritte esattamente dal Mirabella (che si crede lavorasse su' MSS. del P. Ottavio Gaetani) e poi dal Bonanni, che ha corretto il Mirabella, appena nulla ne rimane. Per quel poco che mi permise il Sollione cocente di andare a vedere in un Paese che la guerra ha tutto raso, onde neppur vi è l' ombra d' un fungo, non vi trovai d' antico se non gli acquidocci incavati nel macigno, che anche adesso portano un fiume di acqua in più livelli di altezze differenti. Alcune servono a' Molini, altre agli Orti, i quali hanno il benefizio di acque perenni; senza sapere da qual sorgente imbocchin queste acque negli spechi antichi. Vi trovai anche esistente, e non mal in essere il Teatro, che anch' esso è incavato nel

ma-

macigno naturale; dal quale a forza di scarpello son cavati i gradini, e la cavea. Della scena nulla ne resta in piè; o tremoti, o zelanti Cristiani, o Barbari, l'hanno atterrata. Di somigliante incavo, ma più ajutato dalla fabbrica, è l' Anfiteatro. E' magnifico, ma mi parve angustissimo di piazza. Come è un po' distante dalla Città, ed il gran sole, che domina pel vasto sito delle fortificazioni, de' Ponti, e de' Glasi (aggiunta poi la desolazione della Campagna) vi necessita a partire dalla Città più tardi che si può; le cautele militari poi vi obbligano a tornare a calata di sole, non potei scapricciarmi a mio modo nelle osservazioni, e nelle misure di queste fabbriche. Conveniva contarne i gradini, i vomitori, misurarne le altezze, i diametri, vederne l' interno ec. appena però ebbi tempo di giugnervi, e di affacciarmivi. Si aggiungeva, che rotti per l' assedio i ponti, e non ancora rifatti, non potevamo prevalerci del comodo della carrozza: onde mi trovai condannato (come Tantalo) a morir di fame e di sete in mezzo all' abbondanza. Ne presi dunque alcuni pochi bocconi, e sorsi di fuga. Di tante e sì celebri Latomie, che sono in que' campi *ubi Troja fuit;* (a) andai a veder quella, che chiamano *l' orecchio Dionisiano*, di cui tante cose dicono Kircher nella Musurgia, lo Schott nella Magia ec. ed altri. E' una Grotta larga da trenta palmi, alta da sessanta, composta di due mezzi circoli a modo di un S; se non che il semicerchio dall' ingresso alla voltata non è, che di 12. in 15. passi geometrici; l' altro semicerchio poi dalla voltata al fine di 20. passi; come io lo misurai: figuratevi che la pianta, ed il resto di dentro, è qual' io quì l' ho schizzato.

Le

(a) La gran *Siracusa*.



Le pareti, il pavimento, la volta in festo acuto, e quel Canal quadrato, in cui termina la volta, ricorron per tutta la Grotta quasi ugualmente; tutto macigno traforato, e lavorato a scarpello. Questa grotta fa eco maraviglioso, e che accresce il suono; sicchè uno scoppio pare un mortaletto; ed una parola detta quanto si voglia basso, subito da tutti si sente, come se aveste parlato forte. Quì narrano, che Archimede facesse questa cava per compiacer Dionisio Tiranno il quale chiudendovi i rei sospetti di congiura; col parlar, che essi faceano tra di loro, veniva a sentir il tutto per un forame fatto al fondo di quel Canaletto, che è nella volta, e questo forame faceva capo nella Casa, chi dice del Fiscale, chi del Carceriere, chi del Re. A me il racconto ha tutto il color d'una favola. (a) Archimede visse almeno un secol dopo Dionisio. Dionisio abitò in Ortigia, come si ricava dagli Antichi; e questa Grotta sta in Acradina, o in Tica (che i confini di queste due contigue Città oggi non più si discernono) poi non sò, che niuno di tanti Scrittori antichi Greci, e Latini, che han notato cose tanto

ANNOTAZIONI.

(a) Se avessi la vita di Archimede scritta dal bravo Sig. Conte Mazzuchelli, vi sarebbon forse più cose da aggiugnere in tal proposito.

to minori di Siracuſa, abbia parlato di queſta Grotta; che per eſſer torta, e coclide, come il dutto auriculare, ſi chiama *l' orecchio*. Mi par veriſimile, che queſta ſia una Lapidicina, come le altre, che fuſſe fatta a circolo, per ſecondare il pelo del macigno; che perciò cominciaſſe ad accreſcere il ſuono con quel meccaniſmo di figura; onde accortiſene gli ſcarpellini, ſeguitaſſero il giuoco col profondarla pur torta. Se non è così, pazienza. La coſa è celebre, e maravіglioſa; onde per vederla, ſtimai bene ſpeſo il pigliare un pò di Sole; e fare un pò di viaggio. Pregate il Signore per me.

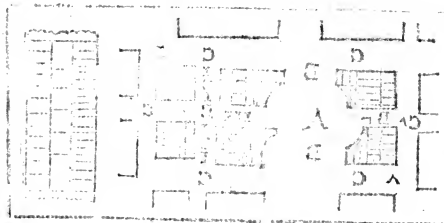
LETTERA IX.

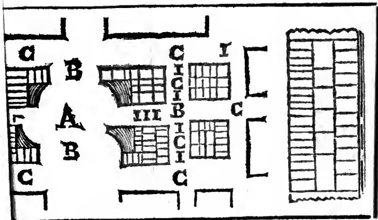
Rabal-Halia XIII. *Agosto* CIƆIƆCCXXXV.

QUesto nome strano è di un Casale di presso a mille anime, lontan cinqne miglia dalla Valletta; ove io sono venuto col P. Aghillera, quì invitato dal Gran Siniscalco della Religione; a cui dedica un libro (a), del quale a suo luogo vi scriverò. Per ora vi dirò quelle altre poche cose notabili, che vidi in Siracusa. Una di queste, e mi parve la più degna, son le Grotte, che chiaman Catacombe Romane; se non che son troppo più magnifiche. A buon conto sono incavate nel vivo macigno, e non nella terra, o nel tufo: poi son molto più larghe ed alte. Terzo, le strade son tutte diritte, e tagliate da altre strade maggiori, e minori, ad angoli retti. Quarto, ad ogni tanto, negli incrociamenti delle strade, si alza una gran volta, pure scavata nel macigno a modo di padiglione, o di cupola; onde per uno spiraglio largo come una gran gola di camino, pigliavan aria, e luce. Questi spiragli però sono stati la rovina di queste Grotte; perchè nelle alluvioni, portatevi piene di fango, hanno interrate molte strade, alzati i pavimenti, e fatti cento altri danni. L'ampiezza di queste Grotte non cede a' Cimiteri Romani: vi girai per più d'un'ora. Mi disse la guida, che era un Prete vec-

ANNOTAZIONI.

(a) Il P. Aghillera è celebre. Dubito, che l'opera, di cui quì si parla, sia la storia della nostra Provincia di Sicilia, da lui latinamente scritta.




C
B
A
B
C
C
I
C
I
B
I
C
I
C
I
III
C

vecchio, che non vi è stato, chi ne abbia mai trovati i confini; anche perchè in varj luoghi le piene dette, in varj altri le rovine cagionate da tremuoti, impediscono l' andare oltre. Par certo, che queste Grotte fossero incavate a posta per luoghi di sepulture: perchè non vi son sepolcri nelle pareti, come nelle Catacombe Romane, se non che pochissimi, e sol pe' Bambini. Ora i sepolcri nelle pareti potrebbon essere stati scavati anche dopo aperte le Grotte ad altri usi; ma quì i sepolcri son cavati nel vivo macigno, come casse, o pulpiti, uno dopo l'altro in certe braccia, che si aprono lateralmente alle vie; e le labbra, o sian i fianchi di queste casse non sono innestati di lastre portate altronde; ma sono collo scarpello ricavati dal macigno stesso, in cui sono scolpite le Grotte. Non sò se saprò in pianta darvelo ad intendere. Eccovi in A il concorso delle strade B B B B B; che ivi unendosi fanno padiglione: C C C sono strade minori, paralelle alle B B ec. A numeri L L L poi vedete altre strade, anche minori, larghe quanto vi può stare disteso comodamente un corpo morto; e divise da quegli intervalli segnati colle linee I I I che rappresentano i diaframmi di macigno per divisione delle casse da tenerveli. Se poi in queste casse tenessero un corpo solo, o più, non lo sò. Ve ne potrebbero con comodo entrare anche 10. tanto sono grandi; ma non vi rimane niente d' ossa da poter essere instruiti in questo. Non sapreste, che ne abbian fatto.

In tante migliaja di Sepolcri, che vidi, non trovai nè un frammento d' osso, nè un pugno di cenere. In alcuni de' corridori minori segnati C, il pavimento era tutto incavato a sepolcri in tre file. La fila di mezzo era stretta, per porvi

D ca-

cadaveri di lungo; le due laterali larghe, per mettervi corpi di traverſo. Queſti corridori ſon da paeſani chiamati *Galere;* e di vero i ſepolcri di mezzo rappreſentan la corsìa; e gli altri, colle labbra delle loro (*Fig.* 2.) caſſe, moſtrano banchi da Rematori. Un' altra coſa maravglioſa è, che ſi trovan tutti queſti ſepolcri ſcoperti. Vi ſono ſtate le laſtre da coprirli; perchè in alcuni luoghi ſi vede l'intaccatura ſcolpita per dar luogo al coperchio: ma di tali laſtre, nè anche una, e nè anche un frammento vi trovai, gettato pe' corridori. Se ſu queſte laſtre era l' Epitaffio, colla laſtra eſſo è perito: nel reſto in tanti corridòri, che io girai, non vi fu modo di trovare una memoria di ſcritto, o ſacra, o profana: ſe non che al fondo di un di queſti corridori pieni di caſſe, eran nella muraglia veſtigj d' un' antica pittura; ed ancora vi ſi diſtinguevano alcuni Pavoni. In un' altro fondo eran da ambe due le parti queſti caratteri EYMOIPEI; nel mezzo poi, vi era ſtata ſcritta altra leggenda ΘEOKTICTH, che non fu poſſibile ricavare. Con iſtento potei da un' altro ſepolcro ricavare queſte lettere, dipinte ſopra un ſottile intonaco nel muro; ma sì guaſte dall' umido, e dalla barbarie, di chi entrando nelle Grotte ha quaſi per guſto, percoſſa in cento luoghi la muraglia, che non vi rimane (per così dire) lettera ſana. Poi non vi trovai nè una Lucerna, nè un Vaſo, nè nulla affatto di quei tanti ornamenti, che ſono nelle Catacombe Romane. Formai queſta idea, che aveſſero ſervito pe' Gentili, non pe' Criſtiani: ma più mi vi confermai do-

IIIIII I ω

ſic
OYΛENAΛEΞE

TEKOYCAE *III* TIC THN

Λ ≠ ΓONECΛI

dopo, che in Malta avendo consultato l' *Isagoge ad Historiam Siculam* del P. Gaetano, [a] vi ho trovato un testo d' un Greco Panegirista di S. Marciano, primo Vescovo di Siracusa: ivi parla l'autore di queste spelonche, come trovate dal Santo già in essere; infestate però da Demonj: accenna, che fossero in Acradina, e che si chiamassero Pelopee. Che poi l' autore parli di queste, è manifesto; perchè la Chiesa di San Giovanni, dalla quale esse or pigliano il nome, e presso cui è l' ingresso in esse, è fabbricata sopra di una antica sotterranea Chiesa, piena di memorie di S. Marciano. In essa Chiesa sotterranea vidi questa Iscrizione notabile per quella preghiera per la morta che vi è; somigliante ad una, che con simile preghiera porta il Boldetti: perchè io credo, che questo sia il senso di questa mal-Greca Iscrizione. *Hic adiacet beatae memoriae Euliva. Memento ejus o Deus in* .....

sic
✠ ΕΝΘΑΔΕ ΚΑΤΑΚΙΤΕ
Η ΤΗC ΜΑΚΑΡΙΑC ΜΝ
ΗΜΗC ΕΥΛΙΒΑ ΜΝΗCΕ
ΤΗC ΟΙ ꞶΘΕ ΕΙC

..... Ora (dico io) se una volta queste spelonche serviron per seppellirvi i Gentili, i Cristiani non l' avranno volute certamente adoperare per loro sepoltura. Il Gaetano dice altrimenti; ma ogni uno abbonda nel sentimento suo. Bisognerebbe per chiarire la controversia stare qualche anno in Siracusa; visitare centomila volte queste Grotte, e tutti gli aditi di esse, che si aprono in varj luoghi, e fare sessanta osservazioni, che io non potei fare, quantunque ne avessi gran desiderio. Non potei vedere altro di anti-

ANNOTAZIONI.

(a) Se si vedesser le *Vitae Sanctorum Siculorum* del Gaetano stesso e le sue *Animadversiones*, si avrebbe più lume.

antico da questa parte di Suburbj. Di moderno modernissimo vi trovai non ancor tocche le batterie degli Spagnuoli; ed ebbi soddisfazione di poterle considerare con tutto comodo. Qualche giorno, che io fussi giunto più tardi, non l'averei trovate; perchè poser mano a guastarle, per venderne le fascine: siccome non trovai le strade coperte, che già erano state riempite. In Città nulla vidi, per dir così, se non oggetti di pietà, e di compassione: e Case, e Chiese, e Conventi precipitati dalle bombe, che per tanti dì, e notti avean giuocato dalla parte di mare colle palandre; e da quella di terra dietro alle trincee vicine a' Cappuccini. La gente povera, ed accuorata, avea altra voglia, che di pensare a mostrarmi antichità. Si trovavano con quindicimila scudi di pessima moneta battuta, ed esitata dai Tedeschi in tempo dell'assedio; e non voluta ammettere dagli Spagnuoli, perchè senza alcun valore; come fatta di metallo de cannoni sfoconati. Si trovavano stretti dal corpo degli Artiglieri Spagnuoli, a' quali in vigor d'un Privilegio di Carlo V. si dee tutto il bronzo delle Città battute; onde conveniva, o ricomperare, o perdere campane, candellieri, mortai ec. Si trovavano con imposizioni del pubblico per le spese in disfare, e ricoprire gli approcci, e le strade coperte fatte per le batterie, co' terreni, e vigne desolate pel bisogno, che vi fu di fascine, colle fabbriche rurali, e recinti abbattuti da' cannoni di Città, che per offendere gli assedianti spararon più di 18. mila cannonate, e con cento altre miserie, che in una Città, per altro miserabile, e povera facean risalto, anche più compassionevole. Perciò non trovai chi mi desse indizio alcuno di cose antiche notabili. Il Duomo è l'antico

Tem-

Tempio di Minerva, più maestoso, che grande; non arrivando alla grandezza di codesto S. Pier Maggiore. Il frontispizio fattovi di nuovo, ha guasto un occhio, che era nell' antico, fattovi (dicono) da Archimede per osservare l' Equinozzio che accadeva, quando il raggio del Sole, entrando per quest' occhio, andava a dirittura a passar per l' occhio, che era nel fondo del Tempio, e che ancor vi dura. Dubito, che questo Tempio fosse tutto aperto, e che in vece di mura avesse solo un ricinto di colonne col suo architrave, fregio ec. e due fastigi, o timpani nelle due testate, nelle quali erano gli occhi detti. Certo, che mura antiche non si veggono; essendo moderno quel muro, che oggi corre tra colonna, e colonna. E mi sembra difficile, che durando in piè le colonne, e gli architravi antichi, sian poi ite giù le forti mura, che dovean esservi, se il Tempio fosse stato Periptero. Pregate per me.

LETTERA X.

Gozo IV. *Settembre* CIↃIↃCCXXXV.

IL Gozo, Isola vicina a Malta, da cui è lontana sol cinque miglia, e diciotto dalla Valletta, stà sotto il Gran Maestro, che se ne intitola Principe. Fu detta da Latini, e da Greci, *Gaulos;* [a] o anche (come alcuni pretendono) *Ogygia*. Da questo Ogiggia par che storpiassero il nome i Saracini; che impossessatisi di essa nell' 830. o lì oltre, la chiamarono *Gaudisch:* onde poi ne tempi ignoranti del conquistatore Ruggiero Normanno, circa il 1090. fu detta in Latino *Gaudisium*. Pietro Re di Aragona, che quasi 200. anni dopo la conquistò sopra de Franzesi (i quali cacciati di Sicilia col famoso Vespro, pur si teneano in Malta) conviene dire, che non fosse il migliore latinante del Mondo. Questo nome *Gaudisium* gli parve fratello di *Gaudium;* onde siccome dicea in sua lingua *Gozo* il gaudio, così *Gozo* disse il *Gaudisio*, e *Gozo* sempre ha seguitato a dirsi. In questa Isola possiede il Collegio di Malta quasi tutti i suoi beni, i quali si danno in ensiteusi a terza generazione. Or andando il Proccuratore del Collegio a riscuotere i suoi Canoni, mi ha invitato e vi son venuto (già sono tre dì) e vi ho avuto, oltre lo spasso di pigliar quest' aria più sottile della Maltese, anche la consolazione di trovarvi qualche antichità. L' Isola gira da trenta mi-

ANNOTAZIONI.

(a) Vedi il Sig. Marchese Maffei nelle Osservazioni Letterarie Tomo V. p. 289.

miglia, la metà meno di Malta; di cui è al doppio più fertile. Consiste in 6. bene alte colline, sopra una delle quali, che sta nel centro, vi è il Castello detto *Gozo*, come l'Isola, fortificato alla moderna; ove la Religione manda un Cavaliere per Governatore. Poca gente abita in questo Castello: la maggior parte abita nel *Rabbato*, cioè nel *Borgo* sotto di esso; ove saranno da 3000. anime, quando nel Castello non ve ne son, che 500. Il rimanente dell'Isola pure è abitato; non temendo i Paesani molto dallo sbarco de Corsali; perchè le spiagge sono inaccessibili, fuorchè da due cale, che son ben guardate. Si trovan per questo Case per la Campagna, la quale è di terren profondo; ha sorgenti di acqua, onde può provveder Malta di mille cose, che ogni giorno vi si mandano co' Brigantini, quando si possa passar il Freo. Freo (forse da *Fretum*) è un Canale largo cinque miglia, che corre tra il Gozo, e Malta; tempestosissimo quando soffiano i Grecali, o i Lebecci; che incalzano in questo Canale le acque del Mediterraneo. Tanto più che concorre a stringere il Canale un' Isolotto, che vi è in mezzo, che nelle Carte si chiama *Comino*, e da Maltesi vien chiamato, come anche da Turchi, *Kemuna*. Questo Comino è poco abitato; gira circa 3. miglia; quantunque il Gemelli, allargando la bocca, dica, che gira 10. Gli abitanti, pescatori, più che agricoltori, si ritiran la notte in un forte, fabbricato in quella punta del Comino, che guarda l'Affrica, a guardia del Canale, che dall' Isolotto vien diviso in due. Non vi erano tante Isolette nel 1551. in cui (come scrive il Bosio) Sinan Bassà si prese schiava quasi tutta la gente del Gozo, in numero di 5000. ma anche oggi potrebbero quattro, o sei Vascelli Turchi,

 non

non ostante i forti, far uno sbarco, e desolare con le fiamme gli alberi, le campagne, e le case del Gozo: perchè il Castello non potrebbe, se non ricettar la gente, che vi si ricoverasse, e difendere le persone: ma la roba anderebbe irreparabilmente; perchè i forti non sono presidiati a dovere: ne può la Religione, che spende quasi dugento mila scudi annui in Vascelli, ed in Galere, tener anche gran numero di Soldati a piè fermo dentro dette Fortezze. La Compagnia ebbe una lascita per aprire un Collegio nel Gozo, e vi tenne qualche poco di tempo una Residenza. Ma vedutosi, che non era Paese per noi, rinunziammo l'eredità; con cui fu nella Parrocchia del Castello eretta una Collegiata. Nel Rabbato vi è un altra Parrocchia; e sono ambedue belle Chiese. Vi son due Religioni; gli Agostiniani, e i Francescani Calzati; ove noi alberghiamo. Vi ho trovato alcune Iscrizzioni antiche, riferite per altro quasi tutte dall' Abela male, dal Gualtieri nelle Iscrizzioni della Antica Sicilia un pò meglio. Son molto mal andate; essendo quasi tutte scolpite in un marmo traforato a modo d'una spugna, e poi molto consunte nella superficie. Una per altro ben lunga, non vi fu modo di poterla leggere, quantunque jeri vi girassi intorno per cento vie. Oggi tornatovi, con della creta, per vedere di pigliarne coll' impressione qualche vestigio, sono stato oppresso da una piena di Villani, che oziosi si trattenevano in quella lor piazza *Montanara*, ove il sasso era; sicchè per non rimanere affogato in mezzo a 500. curiosi, ho lasciato di far più diligenze. Domattina parto, prima che sia giorno; onde questa rimarrà a migliore indagatore. Se il Sig. Gori se la sente di venir quà, la troverà sulla piazza di S. Giorgio nel Rabbato.

E' un

E' un piediſtallo, buttato di traverſo in terra; e condannato a ſoſtener Villani, che vi ſeggono a sbadigliare. Le altre, eccovele.

I.

M. VALLIO. C. F. QVIR. RVFO. EQVO. PV
BLICO. EXORNATO. A. DIVO. ANTONI
NO. AVG. PIO. PLEBS. GAVLITANA. EX
AERE. COLLATO. (a) IIOB. MERITA. ET. IN.
SOLATIVM. C. VALLI. POSTVMI. PATRO
NI. MVNICIPII. PATRIS. EIVS.

Queſta prima è dentro al Caſtello, vicino alla Collegiata, poſta per ſtipite di un arco; onde i caratteri rimangano a traverſo. Poi, per pulizia era ſtata tutta ricoperta di bianco da muro; onde tra il bujo, tra l'incomodo di dover tenere il collo torto, e tra le riempiture della calcina, mi coſtò ben bene il ricavarla.

II.

D N M GALERIO
VALERIO MAXIMIANO
AVG
P. GAVL CVR L VIIIIIII
DIIIIOMIONI ET RVI
AIIIANN II IIVIRR

Pilaſtro alla ſalita del Caſtello del Gozo.

III.

DIII AVR VALERIO
CONSTANTIO AVG.
R P GAVL CVR
TRIIIIIIIIIOSIIIIPVIIIII
IIIIIIIIIIIVIRR
HIIIH

Altro Pilaſtro ivi.

IV.

ANNOTAZIONI.

(a) Dubita il P. Lupi in una noterella appoſta a queſto luogo, che dica *Conlato*; ma il carattere ſotto l'arco buio, e la calcina bianca non potè ben diſcernerſi. Queſta Inſcrizione è riportata dal Muratori nel Nuovo Teſoro DCCLII. 5. Fa pietà il Fazello, che la riferiſce ſimilmente *de Rebus Siculis* p. 12.

IV.	V.
IVLIAE DOMNAE MATRI CASTRORVM IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVERI PERTINACIS AVG CONIVGI MVNICIPIVM GAVL PP. D CVRANT IIIII SI IINO	IIIIIIIIIIIIIIIIIIIII IIIIIIIIIIIIIIIII IMP/ M/ AVRELI/ ANTONI *sic* NI/ PII/ MIIIII/ L. SEPTI MI/ SEVERI/ PII/ PERTI NACIS/ AVG/ ARABIII *sic* IIIABENICI/ PARTI CI/ MAX/ IMP IIIII ORDO . DECVRIONVII CVRANTE IIIII PVP IIIII IMO
Facciata d'un Pilastro ivi.	*ivi* (a)

Queste ultime quattro Iscrizzioni sono in due pilastrelli, o zoccoli di marmo consunti, alla salita dal Rabbato, al Castello del Gozo. Ne son due per pilastro; e non so, se l'Abela ed il Gualtieri osservassero, che oltre un Iscrizzione di fronte, ve n'era una di fianco. Dubito, che questa quarta avesse nelle due prime linee, l'IVLIAE DoMNAE MATRI CASTRORVM della terza; e che nella quarta linea avesse (ove son quelle righe di caratteri confusi.) MATRI: Perchè così intendendo nell'ottava linea un CONIVGI, come portava il rigor della lingua Latina, il senso va bene, ed accorda colla Storia.

ANNOTAZIONI.

(a) In questa lapida per punti si usa la linea / che quasi risponde alle nostre virgole. In altro luogo reco gli esempli delle virgole nelle antiche lapide.

VI.

ESTIO. T. F. POMPI. GALLOVA
RENIAIO. LVTATO NATALI AEM
LIANO PATRONO. NVNKIPI
MARCIVS MRCIAVS AMICO OPTIMO
ET XARISSIMO SIBI. HONORIS CAVSA S. P.

Questa, scritta così con mali caratteri, e nessi barbari, è collocata nella rupe, che serve di cortina al Castello del Gozo, incontro alla salita ec. Sopra di essa in un incavo fatto nella medesima rupe è collocata una Statua senza mani, e senza capo; ma infinitamente maestrevole, con un ottimo panneggiamento. Gli Atiquari Gozzesi dicono, che essa sia la Statua di quel medesimo personaggio, di cui è l'Iscrizione. Asinità, che confonde i sessi! perchè la statua è di Donna, come chiaro si ricava dalle maniche spaccate per lo lungo, e poi unite con fibbiette delicate. L' Abela ne da l' immagine. Quella statua più tosto apparterrà alla Iscrizione seguente, che è in un vicolaccio del Castello, murata rasente a terra, acciò che tutti i cani la spruzzin di acqua nansa; e tutti i ragazzi possan co' sassi guastarla, come han fatto in parte: onde nel quinto, e settimo verso vi son degli imbrogli. Del resto la detta Statua può, e dee esser del colto Secol di Tiberio; e l' Iscrizione fatta con bei caratteri in buon marmo sta bene a quella Statua, la quale è in abito, che può comparir Cerere, qualor abbia le insegne della corona di spighe, e de papaveri in capo, o in mano.

CERERI . IVLIAE . AVGVSTAE
DIVI . AVGVSTI . MATRI
TI . CAESARIS . AVGVSTI
LVTATIA . C. F. SACERDOS AVGVSTAL
M. LIVI. M. F. QVIR . OPTATI . FLAMINIS
IVLIAE AVGVSTI IIIIIIIIRPET IIIIIIII
LIBERIS SFIIII CONSACRAVIT

L' ultima Iscrizione, che io ho trovata nell' Isola del Gozo, è la seguente, in un gran paralellepipedo di marmo candido, vicino alla Madonna delle Grazie, un miglio sotto del Castello, e riferita da altri. Mi è stato detto, che pochi mesi sono, un Prete avendone trovata una per adattarla in sua casa, acciocchè la lapida non comparisse meno liscia dell'altre, con una accetta di quelle, che quà adoperano in appianar le pietre del paese, ne rase tutti i caratteri. Pregate per lui, e per me.

QVIR . POSTV NICIPII
HADRIANI . PERPETVI QVINQ . DECVR . IVDI .
QVADRINGENARIOS ADLECTO A DIVO ANTO
G PIO OMNIBVS HONORIB CIVITATIS SVAE HO
EFVNCTO ITEM LEGATIONE GRATVITA APVD
HADRIANVM ET APVD AMPLISSIMVM ORDINEM DI-
LLIBVS REDHIBENDIS PLEBS GAVLITANA EX
AERE CON
PLVRA MERITA EIVS D D D

LET-

LETTERA XI.

Valletta VIII. *Settembre* CIƆIƆCCXXXV.

NOn ebbi a bestemmiar solamente contro l' asinità d'un Prete epigrafomaco nel tempo ch' io fui al Gozo; più di cuore taroccai contro certi buoni Religiosi. E' nel Gozo (vicino a certo Monastero, e sol diviso con una strada) un ricinto di mura, quadrato, grande come cotesta piazza di S. Lorenzo, che per aver servito a depositarvi corpi morti, si chiama il Cimitero. I fondatori, chiunque fossero, vi fabbricarono contigua una Chiesuola, che mette sulla via pubblica; e la dotarono di un benefizio, considerabile in quel Paese; ove per limosina straordinaria d' una Messa si dan quattro bajocchi. Questo Cimitero era tutto lastricato di gran tavoloni di pietra del Paese, grossi un palmo, lunghi nove, o dieci, e larghi cinque o sei; scolpiti d' armi di famiglie, d' insegne di carica, e facilmente ancora di nomi ec. I Paesani non sanno dirne il netto. Come colla schiavitudine di Sinan Bassà andaron quasi tutti in Barberia, si è tronco il filo a varie tradizioni, e se ne sono alterate varie altre. Dicon dunque alcuni de' più dotti, che quel luogo fu destinato per Cimitero, in occasione, che tornando Carlo V. dall' Affrica, coll' esercito mezzo appestato, l' Isola del Gozo fu destinata per Lazzaretto; ed ivi furon sepolti i Capitani, ed i Personaggi più insigni, che di quella peste morirono. Non pare, che la Storia favorisca gran fatto questa narrazione. Carlo V. due volte tornò dall' Af-

Affrica: una volta vittorioso da Tunisi; e se ne andò a Marsala in Sicilia, senza toccar Malta: un altra volta colle pive nel sacco da Algieri; ove non peste, ma tempesta li rovinò l'esercito; ed allora andò a Majorca, ed a Spagna. Dicono dunque altri, che il Cimitero fosse pe' Signori Titolati Franzesi, che avendo accompagnato S. Luigi nella infelice spedizione d'Affrica, tornando infetti di peste, quì si fermarono, e vi seppellirono i morti di considerazione, fondando il benefizio per lor suffragio. Non lo sò: ma non mi ricordo di aver letto nulla di ciò; avendo letto la Storia di S. Luigi, ed il ritorno de suoi, che in Sicilia andarono, ove regnava Carlo di Angiò, fratello del Santo: ma non mi pare toccasser Malta. A Malta giunse, dopo l'impresa delle Gerbe, l'anno 1432. Alfonso Re d'Aragona. S'io avessi lo Zurita, o il Fazello, [a] o altro somigliante Storico a mano, vedrei se potesse a sorte essere stato fatto quel Cimitero in tal congiuntura. Che colpa ci han i Religiosi in tutto il detto? Tutto si è detto per cagione di essi. Vollero ingrandir la loro cucina, e non comprar pietre. Entrarono in questo Cimitero, che non era di pertinenza loro: si carreggiaron via molti di que' lastroni. Non so qual rifugiato, che cercava in quel Cimitero sua sicurezza, ad esempio di que' Teologi, prese altre lastre per fabbricarsi una casetta in quel recinto. Sulle rimaste, come già scompagnate, son venuti mille disastri: e nominatamente si è caricata terra, ed erba, come in un prato: onde con mezz'ora, o tre quarti di diligenza, facendo scavar quà là ec. non potei trovar nulla di Cronolo-

ANNOTAZIONI.

(a) Il Fazello da me consultato non ha nulla a questo proposito.

nologico. Qualche lastrone trovammo con iscolpitovi un Pastorale, senz' altra memoria: Qualche altro con solamente una spada: In uno era uno scudo (ma senz' arme distinguibile) sotto di un Tabernacolo in sesto acuto, che vi era scolpito in basso rilievo: nulla però trovammo di scritto, e rimanemmo al bujo; perchè questi buoni Religiosi avean vuluto fare la cucina luminosa. Il P. Menêtrier nelle sue Ricerche del Blasone, dice, che questi Pastorali, e queste spade, solitariamente poste su Sepolcri de' Vescovi, e de' Cavalieri, erano in uso più secoli addietro. Chi sà che in occasion di qualche Crociata, ove andavano i Vescovi, non accadesse quella peste, che i Gozitani narrano di Carlo V., e che, sepolti quì i morti cospicui, e fondato il benefizio a suffragio loro, gli altri Crociati se ne andassero a far le loro faccende? Il Benefiziato, sapea quante ficaje fossero di sua ragione; ma di questi scrupoli storici non ne averà mai patito; onde, dopo un lungo costituto ch' io gli feci, non ne potei cavar nulla; se non un pò di collera contro l' asinità di un Paese tanto indolente. Un altro Cimitero, ma sotterraneo, vidi, un mezzo miglio sotto del Castello del Gozo, in una vigna. E' un corridore, non molto lungo, cavato nella dolce pietra del Paese, colle casse per deporvi i morti, ricavate dal sasso medesimo; sull' andar di quelle di Siracusa. Nel muro vi eran luoghi per tenervi Bambini morti: ma tutto era sì pulito, ch' io dubito, morti non vi sian mai stati. Mi fu detto, esservene qualchedunaltro di cotali Cimiteri. Ma oltre di che la notizia era incerta; il luogo ove si sospettava fosse il Cimitero, era lontano, e per via senz' ombra; onde non vi andai: perchè il Sole è insoffribile a chi non ha la te-

sta

ſta come queſti Paeſani, che vi ſtanno fermi a ſedere nell' Agoſto più caldo. Più comoda mi è riuſcita un altra ſcoperta, che io ſpero abbia a ripagarmi la fatica, e l' incomodo di lungo viaggio. Mi fu detto, che nella Villetta del Collegio vi eran due Iſcrizzioni Arabiche, ſotto due balauſtretti rotti. Io era ſtato alla Villa, ed avea viſti i balauſtri aſſerti; ma come eſſi ſon vicini a terra, ſopra d' un muricciuolo al ſole, non avea fatta altra rifleſſione ſopra di eſſi: nè ve l' avea fatta niuno; ſe non che poco eruditamente, chi mi diè la notizia. Preſi dunque la Barchetta, e là tornai; e trovai due Iſcrizzioni non altrimenti Arabiche, ma Fenicie, e Greche; e dal tenor della Grecia, che è in tutti due i dadi la ſteſſa, credo che i balauſtrelli foſſer due candelabri rotti, offerti in dono ad Ercole Archegete, da due Fratelli nativi di Tiro in Fenicia. A buon conto abbiam queſto nome d' Ercole; ch' io non sò ſe ſia noto per altri monumenti. Poi, dal dirciſi che i donatori eran Tirj, ricaviam, che i caratteri barbari ſiano Fenici. (a) Li veggo molto ſomiglianti agli Ebraici; onde ſpero, che il P. Benedetti, (b) inſigne in leggere queſti caratteri alterati, ſia per cavarne il ſenſo; ed allora ſi potranno far degli altri diſcorſi. Certo è, ch' io non ho veduto ſin' ora monumento Fenicio sì lungo, eccettuatane la malamente ſcritta ſcena di Plauto nel Penulo, che fu ſpiegata dal Bo-

ANNOTAZIONI.

(a) Il Signor Propoſto Gori nella dotta Prefazione alla *Difeſa dell' Alfabeto degli antichi Toſcani* dalla pagina CI. parla a lungo di tali Iſcrizioni ec. E gli da in luce inciſi in rame. Forſe il Sig. March. Maffei fu troppo corrivo a crederle falſe O. L. T. IV. p. 195. e ſegg. Il P. Lupi non era Uomo da laſciarſi imporre.

(b) Queſti è il P. Benedetti, da cui abbiamo avuta la nuova belliſſima edizione dell' opere Siriache di S. Efrem, e tanto lodato dal Sig. Card. Querini anche nel ſuo grazioſiſſimo Commentario *de rebus ad ſe pertinentibus* ultimamente dato fuori.

Bocharto; onde ancorchè non si potesse leggere, pure per la sua rarità varrebbe la pena averlo veduto. Spesi più di due ore in copiar le Iscrizzioni, che pajono in ambedue le basi esser le medesime, con differenza di linee come nel Greco, ma non di lettere; a copiar le quali averei spese anche dieci ore, per cavarle con esattezza e con diligente confronto. Mi ruppi quante ossa mi trovava avere quel dì in dosso; (a) tanto atroce fu lo scomodo di stare quasi strajato a dipigner caratteri ignoti. E perchè vi era Sole, di più bisognò farmi un padiglione col ferrajuolo, affin di meglio ricavare sotto quell' ombra i caratteri. Ma volentieri vi avrei durato il doppio di travaglio. Vi annetto una copia di dette Iscrizzioni, ed il disegno di uno di quei due candelabri, che sono uniformi, ed ugualmente stronconati. Lo feci cavare da un dilettante, che condussi meco per ricopiarmi un vaso Etrusco, che è nel Museo Abela di quella Villetta: credendo che il Sig. Gori goderà di averlo. E' fatto con esattezza: e per non disegnar due volte il contorno del vaso, ne dipingemmo le figure d'una parte, sotto il disegno del vaso, veduto da una facciata. Due altri disegni di somiglianti vasi avrete avuti da Palermo, se quelli, a quali diedi incombenza di cavarli, e di mandarveli, ne avran fatto nulla; cento altre cose che io avrei a dirvi, sul Fisico, sul Morale, sull' Antico, sul Moderno di Malta, lasciamle per quando avrem tempo di discorrerla più a lungo. Ora, per via di carta, vi vuol più di dispendio, e di fatica di quel che meritin tali

ANNOTAZIONI.

(a) Ne trasmise il P. Lupi copia anche al Sig. Gori con Lettera degli 8. di Dicembre del 1735., ed ivi con altra frase dice lo stesso: *trascrissi, confrontai, mi ruppi le costole.*

cose. Varie Iscrizzioni avrei da mandarvi, trovate da me in Catania; e copiate o dagli originali quando potei vederli, o da altre copie che posso credere esatte; perchè di mano di persone di qualche critica: ma mi par fatica il copiarle. Le ho mandate al P. Lesleo, (a) Anzi per non avere a copiarne alcune, gli ho mandato le copie fatte da me sugli originali; scrivendogli che poi me le rimandi. Insieme però gli ho dato Istruzzione, che se voi gli scriverete per esse, le mandi a voi. Così sapete, ove vi abbiate a indirizzare; e dopo che ve ne sarete servito, mandatemi per via sicura que' fogli, dove io ho scritto che mi si rimandino; quegli altri dove ciò non è scritto, o rimandategli al Lesleo se esso gli vuole; o fatene quell' uso, che più vi piace. Ora pro me.

LET-

ANNOTAZIONI.

(a) Il P. Lesleo è stato sempre di genio antiquario, ed ha un' immensa Raccolta di lapide, e di altre anticaglie da se in più parti di Europa trascritte, e copiate sugli originali. Sarebbe da dolersi, che questo valente Gesuita tenesse più oltre sepolto tanto prezioso tesoro, da cui avremmo importanti, e copiose emendazioni di Iscrizioni finor malamente pubblicate. Sento pero, che egli ne sia per fare buon uso in un opera *de praestantia Inscriptionum* a quella simile, a cui da molto tempo in volgar favella lavoro io stesso.

LETTERA XII.

Sette Frati x. *Ottobre* CIↃIↃCCXXXV.

COl capo vuoto, e coll' animo pien di noja, vi ſcrivo da un ſolitario Scaro, tra Cefalù, e Termini; ove mi tengon confinato i venti poco miſericordioſi. Oggi, dì di S. Franceſco Borgia, jeri Domenica, jer l'altro Sabato, non potemmo dir Meſſa, ne udirla; perchè in queſte deſerte ſpiaggie vi è una Chieſola, ma ſenza arredi ſacri. Cefalù, che è poche miglia lontana, è Città ove non abbiamo Caſa: a Termini abbiam Collegio: vi ſi anderebbe per mare in due ore, ſe il vento favoriſſe; per terra in cinque, o ſei, ſe la ſtrada infeſtata da' ladri, e interrotta da fiumi non m' atterriſſe: perchè la mancanza di cavalcatura non mi darebbe gran faſtidio. Pazienza: come l' ebbero quei Santi ſette Fratelli, da quali il luogo ſi denomina; ed a' quali è titolata la Chieſola: benchè le prime origini del nome dato allo Scaro è da' ſette ſcogli acuti, di ſtatura differente, che ſi alzano in mare un tiro di ſaſſo lontan dal lido. Son già dodici notti, che dormo per le ſpiaggie, da che giunſi in Sicilia. Non potei trovare imbarco per Sciacca, o per Trapani, o per altra Città della coſta Meridionale: di quà poi i venti contrari, ed il mare ſcatenato, ci han fatto ſtentare nel viaggio. Non è però, che gli ſtenti non ſiano ſtati ricompenſati con una viſta, per cui ſola poteaſi fare il viaggio.

Vidimus undantem, ruptis fornacibus, Aetnam
Flammarumque globos liquefactaque volvere
saxa (a).

Sopra Catania poche miglia, il mare ingrossatosi col Levante ci constrinse a dar fondo a Lognina. Questo è uno Scaro, al ridosso d'un argine di sciare nerissime, che seccaron l'antico Porto di *Ognia*, o di *Ongia;* come dicono gli Scrittori Catanesi essersi da una loro Dea detto il gran Porto dell'antica Catania, il qual Porto pure era stato; come dice il Carrera, aperto un pezzo prima dalle sciare scese dall' Etna; che gli tolse l'antico dono nella eruzzione del 1408. La sera del dì primo di Ottobre, vedemmo il monte, che ci stava dirimpetto, e che tutto il dì avea mandato fumo; buttar fuoco, ma non più alto d'un falò pastorale. La notte il fuoco crebbe; ma io nol vidi; che dormiva. Il dì 2. festa del Rosario il fumo saliva alto, come appunto una colonna altissima: è quì ebbi una specie della colonna veduta dagli Ebrei. Se il Mongibello ha nove miglia di perpendicolo, come alcuni vogliono; la colonna era alta più di due miglia; perchè era più alta che la quarta parte del monte. Ma se il monte non hà maggior perpendicolo di tre miglia, come vogliono i più parchi misuratori, la colonna era sopra il monte alta quasi un miglio; e grossa a proporzione. Perdè presto questa proporzione sua: perchè crescendo il capitello, col nuovo venir de fumi, che non potean più reggersi in aria, diventò un fungo, e poi un padiglione; e poi un nuvolone, che coprì il monte per tutto il dì; sentendosi in tanto frequentissimi tuoni sordi, che non

(a) Virgil. Georgic, L. 1. 472.

non si sapea se nelle viscere del monte fossero, o della nuvola. La sera se ne intese il mistero. Dissipata la nuvola dal vento, vedemmo due torrenti di fuoco che durante il dì erano sboccati dal Cratere; e andavano uno ad Oriente verso Mascali, l'altro ad Occidente, verso Bronte; di questo si vedea il corso per tre miglia in circa; poi o piegasse, o una rupe cel togliesse di veduta, non se ne avea altro indizio: quello però che andava ad Oriente, si vedea correre, per le falde del monte, quasi dieci miglia. Nuovo fuoco via via scorrea sopra questi due torrenti; ed in mezzo ad essi una piramide di fiamma, non tremola, ma che sempre avea dal monte sussidio di nuovo fuoco; fino ad alzarsi quanto si era alzata la nuvola: Osservai col canocchiale questo grande spettacolo per quasi tutta la notte; in cui la fiamma sempre si mantenne, anzi si accrebbe; e vidi in mezzo ad essa una continua eruttazione di sassi infuocati grandi (nella distanza in cui eravamo di 30. miglia) quanto un grosso pallone; che non uscivano scagliati per linea perpendicolare; ma parabolicamente ricadevan però giù nel Cratere. La mattina, cessato il vento contrario, e calmato un po' il mare, i nostri Marinai vararono; e costeggiammo tutto 'l dì le radici del Mongibello, più a remo, che a vento. Non vedemmo però nulla: che il monte si era posto il cappuccio. Se li vedea ad occhio quell'*atram prorumpit ad aethera nubem turbine fumantem piceo*; (a) e si sentiva coll'orecchio quello *scopulos avulsaque viscera montis erigit eructans, liquefactaque saxa sub aura, cum gemitu glomerat*, (b) sì continui, sì profondi, sì spaventose erano gli spari, ed i tuoni interni del-

(a) Virg. Aeneid. l. III. 572.
(b) Virg. Aeneid. l. III. 575.

la addolorata montagna. Più inaspettata fu una pioggia di pomice bruciata e stritolata, con cui cominciò ad incipriarci; in tanta quantità, che il mare parea ricoperto d'un vel di tabacco, galleggiando sulle acque, che erano in bonaccia, quelle polveri leggieri. Mi moriva di desiderio di passare un' altra nottata a vista di questo fuoco ippocrita; ma i Marinai andarono a dar fondo in un ridotto, dietro al monte di Taormina, che ci tolse la vista del fuoco. Cinque dì dopo (che tanto ci fermammo, ritenuti da Maestrali alla voltata del Faro) nelle acque tra Patti, ed il Capo di Orlando, ci prese di nuovo la pioggia medesima di pomici abbrustolite, e macinate a caffè. Credetti da principio, che fosse galanteria de' Vulcani delle Liparee, che ci rimanevano a man dritta, in distanza di presso a quaranta miglia. Ma da essi non usciva, se non che fumo: e la sera gli scoprimmo innocenti, e che non buttavan fuoco; mentre il Mongibello, che ci apparve torreggiante sugli altri monti, che eran di mezzo, faceva gettiti maggiori, di quelli, che aveamo veduti da Lognina: ed avendo tinte a fuoco le nuvole vicine rappresentava una montagna di fiamme. Il torrente di fuoco, che andava a Mascali, di quà non si scorgeva: quello di Bronte ci era in faccia, e si vedea di scorto. Ci dissero i Marinai pratici, che nè l' un nè l' altro avrebbon fatto danno; perchè quando escono dal cratere, trovan tanti, e sì profondi valloni deserti da empire, prima di giugnere ai luoghi culti; che non fanno danno ad alcuno fuor che alle vecchie nevi: all' opposto, quando traboccan da aperture fatte in mezzo alla montagna, come nel 1669. perchè allora subito sono in Territori abitati, la polvere di pomice, che si alza, talor qualche pal-

mo

mo su campi torno torno, è più feconda di qual si voglia stagionatissimo stabbio. Questa osservazione de' Vulcani quieti, mentre Mongibello imperversava, mi fece credere non esservi poi tra questi cammini naturali quella comunicazione sotterranea, ne quella alleanza segreta, che il Kircher dipinse nel suo mondo sotterraneo. Almeno, se facean vita comune allora, sarà poi entrata tra loro proprietà; e con un argine di sciare sotterranee avendo turata la porta della clausura, si saranno applicati a diversi istituti, o a diverse imprese. La Cariddi, rasente a cui passammo di pien mattino, era più feroce, che l'altra volta, anche perchè si trovava allora a scendere il principio della reuma: ma coll' ajuto di due buoi da terra, d'una voga serrata, e d'un contratempo d'un refluo, la superammo felicemente. Scilla incontro a cui andammo sconsigliatamente a dar fondo, in vece di pigliar porto a Messina, in due dì, che ivi ci fermammo, stiede modesta come una Sposa Monaca: non sentimmo guajolare, non che abbajare, un cane di que tanti, che dicono i Poeti. Nel resto tutto è stato buono, ma non per noi; che abbiam per lo più avuti venti di prua, e mare a contraria. Quando essi cessino, a piacer di Dio, saremo in poche ore a Palermo. Intanto stiam quì, campando a sardelle, che i Pescatori ci portano. Tra le altre mancanze di questo Scaro, vi è quella di sicura consegna per le lettere. S. Antonio penserà a farvela giugnere; perchè da Marinai, che vanno per terra a provvedersi di viveri a Cefalù, non si può infinitamente la persona fidare. Pregate il Signore per me.

LETTERA XIII.

Palermo XV. *Ottobre* CIↃIↃCCXXXV.

P*Oſt varios caſus, poſt tot diſcrimina rerum*, ſon tornato alla mia dorata Galera, tre meſi appunto dopo di eſſerne partito. Ciò che nel viaggio ho veduto di più notabile ve lo ſon venuto ſcrivendo di mano in mano, con qualche incomodo: ma or dubito che (ſe S. Antonio non ci ajuta) le mie fatiche ſi ſiano perdute. Per maggior ſicurezza dell'indrizzo di queſte mie lettere, io le avea mandate al P. Evangeliſta; credendomi che egli ſe ne ſteſſe in Palermo, e da Palermo ve le poteſſe inviare: ma poi, tornato quà, trovo che il P. Evangeliſta da gran tempo ſtà al Macellaro, Tenuta ruſtica del Collegio Romano poſta dietro alle montagne di Trapani; luogo mediterraneo, ed incolto fuorchè dagli aratri; donde ei non potea dare altro indrizzo alle lettere, che il comune di mandarle al Procuratore di Provincia: con queſto di più, che da Palermo al Macellaro, e dal Macellaro a Palermo, biſogna prevalerſi di Vetturali, a quali ſaranno ſtati conſegnati prima e poi i Plichi. Dio ve li conduca a ſalvamento. Quando mai vi giungeſſero, o vi foſſer giunti, datemene riſcontro per mia conſolazione. Io non ſo quanti ſiano; ma dalle date, e dalla narrazione potrete vedere, ſe e quanti ne ſian perduti.

Per lo ſtudio delle medaglie *longum iter per praecepta*. Son più le coſe che ſi ſuppongon per eſſo, che quelle le quali ſi poſſon preſcrivere.

Con

Con un Antiquario pratico, che di già sa d'Istoria, e possiede le lingue, sarà voli: chi non ha guida, appena farà cammino: chi non sa Storia, e lingua Greca, e Latina, tornerà indietro: Per far qualche studio ordinato, convien prima avere alcune regole universali sulla materia metallica. Monsignor Agostini in questo è gran Maestro. Si trova in Ispagnuolo, in Latino, ed in Italiano: e migliore è, quando vi son le addizioni del P. Schott (Andrea) quel bravo Rettorico ec. Migliore anche dell' Agostini sarà lo Spanemio, *de usu & praestantia numismatum:* Ma un che non sia letterato, si spaventerà a leggervi tante cose. Chi non può far la spesa dello Spanemio, si potrà ajutare coll' Opuscolo del P. Jobert, *science des Medailles*, tradotti in Venezia per uso de' non Franzesi. (a) Vedute queste regole, convien pigliare una classe per volta. Per farsi dalle più facili, mettiamci alle Imperiali, e tra esse alle Latine. L' Erizo, e buono, ma oggidì molte di quelle spiegazioni non passerebbero. Il Pedrusi ed il Piovene sulle Medaglie Farnesi sono pappa scodellata; ma vi è della infrascatura. Chi tagliasse i rami inutili potrebbe ridurre a due tomi que' dieci che opprimono le Librerie. Poi il Mezzabarba: (b) e per intendere le breviature, servirsi del libro *de Notis Romanorum* del Cav. Sertorio Orsato. (c) I dif-

ANNOTAZIONI.

(a) Ora l'abbiamo molto più copioso e più utile per le annotazioni del famoso Barone Bimard. Al Jobert si unisca il libro del P. Froelich *quatuor tentamina*, ch' è libro eccellente.

(b) Dell' ultima edizion di Milano.

(c) Ma vi è gran borra, con molti errori. Il P. Froelich nella prima edizione d' una sua Dissertazione *de utilitate rei nummariae*, ch' è stata poi ristampata, tra i *quatuor tentamina*, ha aggiunto in fine un catalogo delle sigle, che incontransi nelle Medaglie. Lo ristamperò con alcune correzioni in fine di certa traduzione di alcune Lettere a medaglia attenenti, ed inserite nelle memorie di Trevoux, che ha fatta con gran diligenza il Sig. Lorenzo Covi Cavaliere Bresciano di grande espettazione alla Repubblica delle lettere.

differenti tomi del Vaillant ſono pe' più introdotti: pegli Imperatori del baſſo Impero non vi à meglio del P. Banduri: chi intende queſti poi fa viaggio da ſe. Finito lo ſtudio ſugli Imperatori, ſi poſſon vedere altre ſerie di Medaglie Greche, di Colonie, di Principi Orientali, di Regni; il Jobert [a] metterà in iſtrada il voſtro Novizio: ma ſin che ſtudierem Medaglie ſul libro, faremo come chi ſtudia la Nautica in camera, che poi non ſa regolar un battello, non che una nave. Le Medaglie in carta hanno il fondo bianco, e i contorni neri, le lettere bene eſpreſſe, le teſte ed i roveſci ben effigiati ec. Quando ſi viene al metallo non vi è nulla di tutto queſto. Perciò biſogna ſtudiar quanto ſi può colle Medaglie in mano, confrontandole colle ſtampate. Pregate per me.

LET-

ANNOTAZIONI.

(a) Molte coſe a sì fatte Medaglie appartenenti tratta il Sig. Annibale Olivieri, dove dalle Medaglie Sannitiche, il Sig. March. Maffei nelle Oſſervazioni Letterarie, il Sig. Gori nel Muſeo Etruſco, e ſpecialmente nel Fiorentino. Veggaſi anche la dotta Diſſertazione di Monſig. Paſſeri *de Nummis Etruſcis Paeſtanorum* nel ſecondo volume delle Simbole Letterarie, con che il mentovato Sig. Propoſto Gori vie più accreſce nella Repubblica Letteraria i già grandi ſuoi meriti.

LETTERA XIV.

Al Sig. Dottor Antonfrancesco Gori.

Seminario Romano x. *Giugno* CIƆIƆCCXXIV.

NOn avrei avuto bisogno di stimolo per mandarle, come avea promesso, colla prima occasione quelle misere notizie, che intorno a Battisterj avea con qualche fatica, e diligenza messe assieme,[a] se uguali al desiderio dell' animo corrispondessero e le forze del corpo, e i respiri da altre più pressanti occupazioni. Queste son sì limitate, che non sarebbe se non imprudenza, a fidanza di esse accollarsi altri pesi impossibili a sostenersi senza detrimento del sonno, che inquieto e scarso conviea pigliarsi. Questi son sì radi, e sì infrascati, che non lascian briciol di tempo, e di libertà al Cristiano da potersene prevalere a suo piacimento. Non è maraviglia però che dopo quasi un' anno, non mi sia riuscito di dar metodo, ed ordine ad una selva imbrogliatissima di notizie, che nel

ANNOTAZIONI.

(a) Il Sig. Gori ha un grosso volume con molte sue schede poste insieme con fatica grandissima per comporre la *Storia del Battistero Fiorentino*; ed essendo di opinione, che fin dalla sua origine fosse così costrutto per servire di Battistero, e perciò di figura ottangolare; avendo comunicato tal suo pensiero al P. Lupi suo Amicissimo, e pregatolo a investigare l' origine de' Battisteri sacri antichi, egli si accinse, e molte dotte Osservazioni messe insieme; le quali sono assai desiderate, e si spera di porle in ordine, e darle in luce, e perchè servano al Sig. Gori d' Incitamento a produrre la prelodata *Storia del Battistero Fiorentino*, di cui ora è degnamente Proposto.

nel declinar dell'Agosto passato, e nella villeggiatura del Settembre, andai raccogliendo di quà, e di là, e sono susseguentemente nel porgermisi l'occasione andato aggiugnendo. Questa sorte di studj *secessum scribentis & otia quaerunt;* ed io ho tutt'altro che ritiro e pace. Oppresso dagli studi Teologici, de' quali si va avvicinando il secondo esame, da quei di Logica, nella qual materia nove Dispute nel decorso dell'anno mi è convenuto aver in pronto, disponendo ad esse questi Signori miei Ripetenti; è bisognato ancora spender qualche mese dietro alle belle lettere per una Orazione, che mi è convenuto recitare in questa Università, e ciò senza pregiudizio d'altre occupazioni fuor di linea Scolastica, come sarebbe metter su di botto in ciò che spetta a Recita, Vestiture, Comparse, Intermezzi ec. una delle tre Opere Teatrali, che si sogliono far nel Carnevale da questi Signori; impazzimento grande, e perdita d'almen due mesi di tempo, essendo troppe le cose alle quali in tal tempo convien pensare. O vada ora a levar la muffa di sul viso alle Antichità per metterle in mostra da far comparifscenza! Il peggio è, che nè pur le mie cose sono in tale stato, che possa sperare di vederne alcun frutto, dandole per dir così a balia ad altri. Oltre di che gli scritti son così intrigati per via di postille, citazioni tronche ec. che ne anch'io altro che difficilmente l'intendo; di qualche punto, che pur è il principale, non ho in carta tirate neppur le prime fila, standomene l'embrione in mente, e sol quattro materiali di Autorità in carta; onde non posso compromettermi da qualsisia tutto che gran capacità, che da quel solo ch'io tengo per sussidio di mia memoria notato, possa ricavarne cosa a

pro-

proposito. In fatti le autorità spettanti a Battisterj sono scarse e oscure; tutto il resto tanto pare abbia che far con essi quanto la Luna co' Granchi: io però mi lusingo che ci abbia da far un pò più. Gli accenno il mio Sistema, che trattato poi colla penna in carta, non porta sì piccola matassa d' episodj e di cose quanto forse parrà a primo abbordo.

Io pretendo provare, che la fabbrica delle antiche Chiese Battesimali, con quella proporzione di parti, che in esse si scorge, non abbia avuto altro principio e mistero, che imitare la fabbrica degli antichi Bagni Gentileschi; essendo tal foggia di edifizio attissima al battezzare per immersionem. Lo provo dall' induzione di altre Fabbriche Cristiane fatte totalmente all'uso Gentilesco e su modelli Pagani. Le Basiliche, ed in essa i Portici interiori ed esteriori, quadrati, semicircolari, ambienti la fabbrica, annessi al frontispizio ec. ci si fan de' bei paralelli, ma molte notizie vi costano un'occhio. Le Tribune semicircolari, o Tricore, o ottangolari ec. le Calcidiche, o navate traversali, che noi chiamiam comunemente braccia della Basilica: i Sacrarj, i Ciborj o altri isolati con quattro colonne laterali, che vi sostengon sopra un Copritojo a modo di Piramide o Baldacchino, i Templi sepolcrali sulle memorie de' Martiri; le Fonti avanti a Templi; le Porte di essi co' Lioni; le Torri, e altre cose molte: si dice pur delle Catacombe, procurando di separare il falso dal vero; ma com' ella vede, queste son cose che portano un pezzo in là, convenendo in ogni cosa mostrare l' esemplar Gentilesco, e la copia Cristiana, scioglier obiezzioni, spiegar testi; egli è un brutto gatto a pelare. Si conchiude l'induzzione co' Battisterj; quali non è maraviglia fos-

foſſer fatti ad imitazione d'alcune fabbriche Pagane; mentre le altre fabbriche Eccleſiaſtiche, dal modellar Gentileſco non ſi diſcoſtarono. Si moſtra la proporzione, e ſomiglianza di eſſi cogli antichi balnei. Prima da' Nomi comuni al ſacro e al profano edifizio; de' quali una quaſi ventina ſe ne porta tra Greci, e Latini, con buone autorità, e ben crivellate. Secondo dalla ſomiglianza, che tra eſſi ed i bagni antichi, de' quali rimangon in piè i frammenti, grandiſſima ſi ſcorge. Quì con occaſione di citar le rovine vecchie, biſogna tapinarſi con varj ſcervellati Antiquarj, che han preſo granchio per ſe, e l' han fatto pigliar ad altri. Con tal occaſione biſogna pur dir qualche coſa delle Terme Romane, e delle parti di eſſe; de'coſtumi differenti introdotti in Roma intorno al bagnarſi col variar dell' età: punti curioſi ma pur laborioſi; perchè l' antiche mura non vi dicon niente, e i libri non ſempre vi dicon a propoſito. Si vien all'autorità: a ciò che de' Bagni e parti loro diſſe Vitruvio, Palladio, Luciano, e altri. Se ne riconfronta la copia ne'Battiſterj; ſi ſpiegan teſti, ſi citan marmi, ſi portan imagini ed autorità; ſi finiſce la frittata.

Queſt' è l' idea mia, di cui queſti due terzi ſteſſi han biſogno di roncetto, e d' inneſto, e poi di traſpianto in vaſo più pulito; l'altro non è neppure sbucciato dal ſeme, che mi ſta nel cervello; avendovi ſolo in carta un pò di ſtabbio per ingraſſarlo. Ci vorrebbe tutt'un Uomo; ed io che Uomo non ſono, neppur poſſo impiegarmi in ciò per metà. E' incredibile quanto biſogni leggere e confrontare, e con tutto ciò vi rieſce di porre il piè in fallo. Io avrò le citazioni d' almeno cencinquanta Autori fin quì, e non ſono al buono. Biſogna che VS. mi dia

dell'

dell' altro tempo. Potrebb' esser che fatto l' esame (e dovrebb' ire verso que' principj d' Agosto) io avessi un po' di tempo da spender a modo mio. Gli prometto, che quà lo spenderò. Veggo che non mi riuscirà di far cosa che vaglia; almeno mi riuscirà di dar lume a chi più pratico e disoccupato di me, si voglia metter di proposito ad approfondir la materia. Sono a suoi comandi, supplicandola a voler tener memoria di me ne' suoi SS. Sacrifizj.

LET-

LETTERA XV.

Al medesimo. (a)

MI vo dare un vanto, che non disdice in bocca d'un Religioso. Gli augurj, co' quali ella per sua gentilezza mi ha prevenuto, in occasion delle Feste Natalizie, non sono stati più cordiali di quelli, co' quali io le ho pregato al Sacro Altare mille felicità, in questo, e in altri molti anni consecutivi, a prò delle Lettere, ed onor suo. Ho infinitamente goduto, che dal Sig. Cav. Vettori, le sia stata trasmessa esatta copia de' caratteri, trovati nel frammento dell' Anfora Aventina. Le diligenze del Sig. Cav. han fatto questo bene anche a me; che dove prima la terza linea impolverata di terra, pareva che dicesse FELICITATI; dopo ch' egli l'ha ripulita, mostra chiaramente FELICITATE. Il significato della Iscrizione, ch' io credo non sia punto mancante (il che ancor si ricava dallo spazio che rimane di Vaso dall'una parte, e dall'altra) io fin dal primo torla di mano a' Cavatori, credetti fosse un' espressione di donativo, mandato a qualche *Marcella*, la quale avesse per secondo nome quel di *Felicita*, e venisse regalata da una intera famiglia de' *Fabrilj* di quell' Anfora di vino, e forse di altre insieme con essa. Molto più mi con-

ANNOTAZIONI.

(a) In questa lettera manca la data; ma si conosce essere scritta nel principio dell' anno in cui furono dal Sig. Gori pubblicate le *Iscrizioni Doniane*, dove sul principio è riportato il collo di quell' Anfora Letterata.

confermai nell' opinione, dopo scoperto l' ultimo carattere essere un E; potendosi ora meglio intendere, che quel FELICITATE sia un acclamazione fatta da' Fabrili donanti a Marcella donataria; tanto più, che non è inverisimile, che il dono fosse mandato ne' Saturnali, ne' quali si facevano acclamazioni somiglianti. *Clamant ecce mei, Io Saturnalia! versus*, dice Marziale; e il Radero al lib. XIV. di Marziale Ep. 63. osserva col testimonio d' Arriano, essere stato ancor costume d' acclamare *Bona Saturnalia!* al che forse par che alludesse Catullo col chiamare i Saturnali *optimum dierum*. „ Videatur Lipsius lib. I. de Saturnalibus qui „ has etiam Auctoritates allegat &c. Per altra parte è certo, che ne' Saturnali si mandavano i regali chiamati *Xenia*; e si rimandavano per contraccambio i chiamati *Apophoreta*; tra quali Xenj è certo, che si mandavano Anfore di vino, come da Marziale si ricava, che nel lib. 13., dall' Epigr. 103. in giù, tanti Distici pone per accompagnar con essi il regalo di varie specie di vini. Apulejo il dice più chiaro, parlando della sua Birrena: „ Mittit mihi „ Byrrhena XENIOLA porcum optimum, & quin- „ que gallinulas, & VINI CADVM aetate pretiosi. Mi parrebbe però certo, anzi che probabile, essere questa Iscrizione (a) in accompagnamento del dono di Vini fatto da i Fabrili; quali suppongo potessero essere una famiglia (come gli Aprili mentovati nelle Lapidi) a qualche Signora Marcella, a cui nel presentare il dono augurassero felicità, e buoni Saturnali. L' esser posto FELICITATE e non *Felicitatem* è cosa poco considerabile. Da sassi si conosce, che la plebe parlava così, anche ne' tempi di lingua buona, ne' quali si trova eliso l' M. dal

F fine

(a) Il disegno di questo frammento di Anfora antica Vinaria, trovata l' anno 1721. nell' Aventino, che esiste nel Museo del Collegio Romano, è riportato nelle Iscrizioni Doniane alla pag. LXXXVI. esattamente inciso in rame, ed illustrato dall' Editore Sig. Gori.

fine di infinite voci: e. g. NOVE in vece di *Novem*, LOCV in vece di *Locum*, e così frequentemente, come Ella non ha di bisogno ch'io le dica. Il Sig. Cav. Vettori credeva, che l'Iscrizione potesse esser sepolcrale; e certamente se non si scuopriva l'ultimo carattere essere un E, non avrei discreduto neppure io, ch'ei dicesse il vero: nè l'esser essa stata trovata nell'Aventino, dentro il recinto delle mura Romane, avrebbe punto provato ch'ella non fosse sepolcrale; perchè nella cava medesima, sono stati trovati molti frammenti di sassi mortuali, trasportati in Roma, dopo la caduta dell'Imperio, e prima della rovina di quelle abitazioni, che or si trovano sottoterra nel fare gli scassi per le vigne. Conchiudo: crederei che l'Iscrizione sia intera; che l'Anfora sia vinaria; che il *Felicitate* sia il buon anno, augurato a Marcella da tutta la casa Fabrili, che le mandava il regalo. Chi sia questa Marcella, se la maggiore, o la minore delle due spettanti alla Casa Augusta, e conosciute da sassi; se altra di minor condizione e nome; lo dica VS. che è più nasuto in braccar notizie vecchie; io non lo so. La forma dello scrivere non prova nulla: io non contrasterei, dopo veduti i sassi del Sepolcreto di Livia, se uno mi volesse dire, che il carattere è molto simile a que' del secol d'Augusto: l'A non tagliata, si trovò in molti di que' sassi, ed in altri di secol buono. Questo è il mio parere, il qual non merita d'esser considerato ne' dotti libri di VS. a' quali il mio nome può dare eccezzione, e non lustro. Aspetterò quà con impazienza il primo tomo del Museo Fiorentino: venendo dalla sua penna, non può essere, se non cosa degna. Mi dispiace, che le belle scoperte di Volterra, ritarderanno forse la pubblicazione del secondo tomo delle Iscrizioni antiche di Toscana; benchè godo, che l'indugio sia per esser

ſer compenſato dal plauſo, che il Mondo farà a queſta nuova ſcoperta. Se Ella ſapeſſe, quante volte io ſoſpiro un pò di tempo e di libertà, per poterla ſervir, ſe non altro di manuale, in queſti ſuoi belli ed utili ſtudj! Ma Iddio non mi ha ſin' ora voluto dar queſta conſolazione di darmi comodo per applicar a modo mio. Queſte continue occupazioni mi han fatto perdere affatto di mira lo ſtudio, ch' io già feci ſu Battiſteri. Molte notizie, ch' io ne avea ſol in mente, ſe ne ſon ite: molte ch' erano in cartuccie, ſon fuggite colle foglie della Sibilla, *rapidis ludibria ventis*. Quelle ch' ho in carta, ſon così ſcancellate, poſtillate, tronche, che non vi voglion meno di 4. o 6. meſi liberi a poterle confrontare, e riordinare, e finirne il raziocinio, che è il più importante. Sarà poca perdita per il Mondo, ch' eſſe ſe ne rimangano dove ſono. Altre coſe di maggior mio genio rimangono, ſenza poter io perfezionarle: nè io poſſo, dando ad un Amico le notizie raccolte, aver almeno la lode del concepimento, perchè il ſiſtema è in capo; e i materiali in carta non dicon quel ch' io vorrei. Mi conſolo anche in queſto, col riflettere che fo l' ubbidienza, che è più importante. Empio il reſto di queſta pagina, con alcune Iſcrizioni, che forſe le potran ſervire, e non credo ſiano edite.

N ORTORI
N. F. POL
FEROX
AESAE
EVOCATVS AVG
IOVI CAELESTI
V.S.L.M.

E' un Aretta nel Campanil della Pieve in S. Anatolia, Terra della Dioceſi di Camerino. La copia l' ho auta per mezzo di Monſignor Teodoro Pongelli Veſcovo di Terni, che la mandò ad un ſuo Nipote, Collegiale in Macerata. Ne ebbi pure un altra copia per altra via. La

prima linea crederei avesse a leggersi MI ORTORIVS: o pure anche N. ORTORIVS. Nella quarta credo dicesse AESAERNIA; benchè nelle lapide militari appresso il Fabbretti, si scriva il nome di questo Municipio AESERNIA, vulgò *Isernia* in Abruzzo.

AVRELIAE
SECVNDI
NEQVEETLV
TICVRRIAPO
SVITFELICISSI
MVSCOIVX

Nel Cimitero di S. Ermete. L'ho copiata dall'originale, che è piccol sasso con alcuni rabeschini intorno. L'A è scritta, come quì sta, due volte non tagliata, una sì. Quel soprannome LVTICVRRIA mi è parso una graziosa cosa. Non vi è segno di Cristianità; ma io credo, che i caratteri fossero dalla parte di fuora, indicando ciò i vestigj della calce che l'avean tenuta sù; onde la crederei Cristiana.

A ☧ ω
REGULFUTERI

Lapida Cimiteriale da me veduta, in una vigna del nostro Noviziato, dentro il recinto delle mura Romane, nel sito appunto dell'antico Castro Pretorio. Il nome del Cristiano mi è parso notabile, e che abbia del Gotico. Può esser d'un Goto Cristiano, morto in Roma; e se la Cifra A ☧ ω è contrasegno de' Cattolici, che con essa si contradistinguevano dagli Arriani, come vuole l'Aringo, sarà d'un Goto Cattolico.

D M N
ELI ☧ ASA
SORICIO

L'ho veduta a S. M. in Trastevere. Mi piacque la dedica D. M. N. e più quel monogramma fuor d'ordine; berchè ivi pure trovai un altro sasso cimiteriale grande assai in cui null'altro era scolpito fuorche un gran ☧
Con questo mi rassegno ai suoi riveriti comandi, e sono di VS. umilissimo, indegnissimo servo.

LET-

LETTERA XVI.

Al medesimo.

Arezzo x. *Marzo* CIↃIↃCCXXIX.

NOn ci sono al Mondo peccati meno imputabili, che quelli della memoria; ma forse ne pur ci sono peccati, che più dispiaccian di questi. Io che son di natura sbadato non poco, e distratto fortemente, ho di tanto in tanto il dispiacere d'esser caduto in qualcheduno di questi non voluti difetti. Uno ne ho scoperto appena giunto in Arezzo, dove sbaulando i miei scrittaboli ho trovato fra essi un pajo di stampe che io haveva portato da Roma per servizio di VS. Rappresentano la faccia e due testate d'un Sarcofago Cristiano, unico di lavoro a basso rilievo nel Palazzo de' nostri Principi in Roma presso a Sant' Eustachio (volgarmente si dice Palazzo Madama.) Alla Villa Medici sul Pincio molti ve ne sono murati per ornamento nella facciata del Palazzo: ma il voler di tutti trovar le immagini avrebbe avuto dell' impossibile; perchè, com' io le accennai, le statue ed i bassi rilievi di quella Villa richiederebbono un tomo a parte. Nell' altro Palazzo de' Principi nostri a Campo Marzo mi assicurò il Sig. Abate Morei non esservi nulla d' antico. Pure, se si risolvessero di fare al secondo Tomo l'appendice delle Iscrizioni di questi Palazzi di Roma, non sarebbe altro che bene pregar qualche Letterato esistente in quella Città (e. g. il Sig. Cav. Vettori) ad arrivarci, e

visitarlo con occhio critico. Il Palazzo Madama, e la Villa Medici gli visitai da me, e se i sassi non son appiattati sotto terra, vi veddi tutto: L' altro Palazzo in Campo Marzo non ebbi mai briciol di tempo da andarvi. Tornando alle stampe, io mi son prevalutò dell' esibizione cortese del Sig. Balì Redi per farle pervenire a VS. Ella potrà giudicare, se meritin d' aver luogo fra gli altri Sarcofagi, che promette esistenti nella Granducale Toscana. In ogni caso avrà che gradire nella premura, che io ebbi di servirla in Roma, e che compatire nella dimenticanza, che ne ebbi in Firenze. Di nuovo mi rassegno.

LET-

* Si soggiungono queste due altre Lettere scritte dal P. Lupi al Sig. Gori, le quali non osservano l'ordine, perchè essendo restate smarrite, sono state ora ritrovate.

LETTERA XVII.

Al medesimo.

Macerata xxiv. *Novembre* cIↃIↃCCXXX.

HO auto tutto il contento in sentir che dopo tanti e tanti indugj si sia finalmente trovato chi le recasse il Museo Kirkeriano. Ella vi vedrà ciò ch' io le dissi, un principio di buon libro; poco esatto e poco critico nelle sue osservazioni, deteriorato anche più dalle scorrezioni delle stampe, sulle quali l' Autore decrepito non potea invigilare da se, ne volea fare invigilare dagli altri. Se vi fosse chi potesse ora soccombere alla spesa di far incidere presso ad un centinajo di Tavole, gli originali vi sarebbero, e in ogni classe ve ne son de' curiosi, e de' rari; che dopo la morte del P. Bonanni si è di molto aumentato il Museo in questo genere. Ma come altra volta le scrissi, nè il Collegio Romano aggravato dal mantenimento di tanti Soggetti, e disastrato dalle disgrazie sopravvenutegli può pensare a stampar anticaglie, o a mantenere Antiquarj; nè in questi tempi è sperabile un Mecenate, che voglia dar il suo pane per alimentare un Critico che scriva su sassi vecchi. Non tutti anno il merito di VS. che debban corrergli dietro le occasioni di farsi stimare e conoscere; nè tra que' pochi che han tal merito molti vi sono che abbian la buona incontratura ch' Ella costì ha trovata d' aver chi le faccia giustizia. Ho goduto in sommo della carica conferitagli. Faccia il Si-

gnore, che le sia grado a ricognizioni maggiori, ben dovute al suo merito, ed abilità. Io quà sto girando dietro a' Vortici di Cartesio, ne' quali mai non è ch' io trovi un mozzicon di lapida, che sappia d' antico. Ho interrogato varie di quelle Comete, che van su e giù per rimoti paesi, s' elle avessero mai incontrato quattro versi scritti in marmo, usciti di sotto qualche rovina; ma in tutto questo gran mondo alla moda non v' è minuzzolo di simile mercanzia. Mi vien la stizza di vero; e così quando posso uscir da questi imbarazzi per godermi qualch' ora, subito me ne vo dove il genio mi porta, in qualche cava di quelle dove si ficcava il Fabbretti, o in qualche Museo di quelli che ha illustrato VS. e lì mi trastullo, con poco viaggio, non però con poca soddisfazione. Nel passato Settembre mi posi a scarabocchiare alcuni fogli, e vi stesi certe povere mie congetture sopra un sasso di codesta Galleria Reale. Mi presi l'ardire d' idear la Dissertazione a modo di Lettera diretta a VS. se Ella si volesse degnar di vederla, io cercherei occasion di mandargliela, subito che ella sarà rimandata a me; che un Padre mio amico vedutala, l'ha portata a Roma per ivi mostrarla ad un Padre intendente di somiglianti materie, ed ei mi ha scritto cercare occasione di rimandarmela. Galanterie antiche di nuova scoperta VS. non me le domandi da questi paesi. I Romani quà ci avevano possessioni da frutto; non come a Napoli, o a Taranto, Ville da spasso. Le Città antiche della Provincia son sì sformate nelle loro fabbriche, e sì mal ridotte, che appena ritengon vestigio, appena (toltone Osimo) han qualche sasso, che testimonio sia dell' antichità loro. La trascuratezza poi de' posteri in conservar le memorie de' loro maggiori, è cosa in questi Paesi maravigliosa. Le vacanze

scor-

ſcorſe io feci un giro per varie di queſte Città, e Caſtella: nominatamente fui in Aſcoli, Città così illuſtre, e potente, che moſſe la guerra ſociale a' Romani. Appena vi trovai reſiduo alcuno d'antica memoria. Mi preſe un poco lò zelo, e ito a veder il Palazzo del Pubblico, che con gran magnificenza ſi fabbrica, non mi potei contenere di non fare una predica a quel Magiſtrato, che tutti i loro penſieri poneſſero in ſale, e loggiate, e nulla penſaſſero ad abbellire una di queſte grandi ſtanze co' ſaſſi antichi, i quali, ſe punto s'invigilaſſe, ſi potrebbero in buon numero radunare dalla Città, e dalle Caſtella ſuddite ad eſſa. Non sò s'io avrò fatto nulla. Allora due o tre di que' Gentiluomini mi diſſero voler un pò in avvenire ſtare ſull'attenzione di ciò che troverebbeſi. Ivi oſſervai poſto a traverſo nel muro eſteriore della Chieſa ſuburbana di S. Ilario queſto titolo; ſaſſo non diſprezzevole per una Città, che numera frà ſuoi Uomini illuſtri Publio Ventidio Baſſo, quel che di Mulattiere divenne Conſole.

VENTIDIA P L ARESCVSA
IN FR P XX
IN A

Nel muro d'un poderino contiguo a' Cappuccini era queſt' altro, curioſo s'egli è intero: e certo un Uomo, che ſi chiami *Pietà*, non è coſa la qual non abbia il ſuo curioſo? In un ſaſſo vicino alla Grotta ſepolcrale di S. Emidio, ſono a baſſo rilievo ſcolpite le immagini di due conjugati, che ſi tengon per mano. Il travertino in cui è la ſcoltura e l'Iſcrizione, è sì ſpugnoſo e guaſto, che appena ne potei cavare con iſtento e diligenza queſta eſatta copia. Mi

M . VALERIVS
M . L . PIETAS . SIBI

IIIIIIIIIIIIMVIIIIIRENTINA
Q . PETRONIVS Q F RVIVS
S F[illegible] VIR SCR QVIN
C . TAMPIVS CLIENS

disse un Signore intendente che nella prima linea s' era altre volte letto MVLIER TRVENTINA. Io altro non ne cavai : nella seconda forse va letto RVFVS. Quest' è tutta la preda Ascolana. In altra mia le darò ragguaglio dell' altre mie scoperte fatte in questi contorni nel mio giro. Mi conservi la sua pregiabilissima grazia; mi dica qualche cosa spettante alla sua Cattedra di Storia Sacra e Profana in codesta rinomatissima Accademia Fiorentina; come vanno bene innanzi i suoi lavori, e stampe; e mi raccomandi al Signore.

LETTERA XVIII.

Al medesimo.

Macerata XXV. *Novembre* CIƆIƆCCXXX.

IN Fermo vi son assai più sassi, noti però tutti e registrati nelle raccolte Barberine. In Urbisaglia, Castello eretto sulle rovine dell' antica *Urbs Salvia*, mentovata da Procopio, soli tre sassi scritti trovai; uno presso la Chiesa Parrocchiale di S. Lorenzo, in caratteri grandi e maestosi: ma stà sì in pubblico, che è difficile non sia stampato.

VITELLIAE
C . F . RVFILLAE
C . SALVI . LIBERALIS . COS
FLAMINI . SALVTIS . AVG . MATRI
OPTVMAE
C . SALVIVS . VITELLIANVS . VIVOS

Io mi persuado che da questa famiglia *Salvia* il luogo traesse il nome. Vi concorre a farmi così credere un gran frammento d' antico sasso, che in queste vicinanze io trovai gettato entro d' un fosso: della medesima qualità e bellezza di caratteri, che il registrato di Vitellia, colla stessa cornice intorno. E forse il luogo chiamossi a' buoni tempi *Rus Salvium*, in progresso *Urbs Salvia*. Vicino ad essa per qualche mezzo miglio e più si trovan

C . SAL
C . SAL
C S

mura e rovine maestose, tra le quali rimane un Anfiteatrino laterizio, ed è Anfiteatro, non Teatro, o almen s'egli è Teatro, egli è ovale; il che sia detto a dilucidazione del dubbio del Sig. Marchese Maffei. Nella Spezieria de' Padri del Terz' Ordine di S. Francesco, presso ad Urbisaglia, trovai le due annesse semplici Scrizioni di Multasio, e di Veneria. Mi fu detto, che in Monte Milone, Terra di quà lontana sei o sette miglia vi sia un marmo antico, dove si nomina *Urbs Salvia*.

D . M
VENERIAE
MARTI . ALIS
ET CVPIDA
FILIAE
DVLCISSIMAE

VIXIT
ANN . XV .
M . II . DIE
BVS XXVI
F . MVLT
FELIX
ET . MVL
TASIA
FELICI
TAS . NV
TRIX . B . M .

Io vi passai rasente alle mura; ma perchè si faceva tardi, e mi premeva arrivar prima di notte a guazzare il Chienti, fiume traditore, non mi volli fermare: sarà caccia d'un altra volta. In Monte Santo, nel Palazzo de' Signori Conti Buonaccorsi, è nel Cortile una piletta bislunga, che serve per abbeverare i Cavalli; ha i caratteri Greci qui scritti. Monsig. Buonaccorsi, che ivi fa vita ritirata, me ne domandò il significato. Io gli dissi parermi questo: *Populus coronat Tryphosam Menecratis* (conjugem) *Apomonii sororem*; e che facilmente nel resto del campo, raso con i scarpelli, saran stati i nomi de' Deputati per questa memoria.

Ο ΔΗΜΟΣ . ΣΤΕΦΑ[illegible]
ΤΡΥΦΩΣΑΝ . ΜΕΝΕΚΡΑΤΟΥΣ
ΤΗΝ ΑΠΟΜΩΝΙΟΥ ΑΔΕΛΦΗΝ

ria. Altri Antiquarj (come ſon io) glie lo aveano ſpiegato molto differentemente: onde biſognò che faceſſi una piccola Diſſertazione, e che col citare altri ſaſſi Greci di ſimile dettatura, giuſtificaſſi il da me detto. La laſciai al Prelato ſcritta, benchè ella poco ſia utile a chi non intende il Greco. Lo crederei ſaſſo poſto da' Greci Coloni di Ancona, dentro il territorio della quale potè eſſere il luogo in cui fu trovata queſta memoria preſſo al fiume Potenza, tre miglia in circa diſcoſto da Monte Santo. Ora però il territorio d' Ancona non ſi ſtende tanto quà: Loreto e Recanati vi ſon di mezzo: ma queſte ſon Città molto poſteriori. In Recanati vi ſon due ſaſſi antichi, nella facciata del Palazzo Pubblico. Ma ſon poſti in alto, e ſono di marmo così ſpugnoſo, che eſſendovi ito tre volte ad ore differenti, nè a occhio ignudo, nè coll' occhiale potei ritrarne coſa alcuna. Biſognava ſalirvi con una ſcaletta; ma in quel pubblico me ne vergognai. Frà Appignano e Montecchio in un podere dei Sigg. Dioniſi ſotto le imagini d' un Uomo e d' una Donna.

L.STATIVS.L L PRISCVS
DE SVO
STATIAE CLARAE MATR
C GAVIO CLARO FRATR

In Montecchio Terra, che pretende eſſer l' antica *Cupra Montana* nominata da Plinio, fu trovato nel podere d' un certo Sig. Capitan Ceraſa, un miglio lontan dalle mura, queſt' Epitaffio di Pirro Critio. Il bello fu, che per paura meſſa al poſſeſſore, poterſi da queſto ſaſſo dar indizio d'un cenſo paſſivo, ei non lo voleva moſtrare: ſotto di eſſo mi diſſe foſſero trovate l' oſſa d' un Bambino, e una ſpada tutta arrugginita. Que' contorni ſon pieni di anticaglie. Vi ſono ancora alcune Scrizioni da

me

me copiate, le quali in altra congiuntura mi prenderò la confidenza d' inviarle.

S . D . M .
L . CRITI . SAR . PY
RRHO . CRITIO
FILIOLO . PIENTI
sic SISIMO . APVD . CV
PRENSES . DIEM
CLAVDENTI . EXPLE
TIS . ANN . DVOB . MEN
S . III . DIEB . VIII . PATE
RN . CVRA REPOSVIT

VS. si mantenga sano per ben suo, onor della Patria, e utile del Mondo. Io questa felicità ancora le pregherò al Sacro Altare; altrettanto Ella faccia per me.

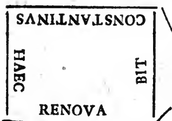
L E T-

LETTERA XIX.

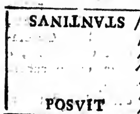
Al Sig. Domenico Maria Manni.

Castel Gandolfo XXI. *Maggio* CIↃIↃCCXXXIII.

Dia in tanto al Signor Gori questa notizia. Egli avrà tempo fa avuto dal Sig. Cav. Francesco Vettori una Iscrizione, che stà sotto Castel Gandolfo nella Vigna del Collegio Ibernese in una gran tavola di marmo quadra, in cui è così scritto a caratteri poco accurati. Or due terzi di miglio sotto alla Vigna, sulla via



Appia, circa tredici miglia lontan da Roma, è un Romitorio detto di S. Sebastiano, cosa assai moderna, ed assai rozza. Sul pianerottolo, prima di entrare nella Chiesuola di questo Romitorio, è una tavola di marmo, che serve di pavimento; consimile nella grandezza e nel color bianchiccio, a quella degli Ibernesi; ma è in parte rotta. In quel pezzo, che rimane con caratteri totalmente simili alla suddetta tavola, è così scritto. Di qual Costantino si parli, e di qual fabbrica, è difficile il dirlo. Certo, che Costantino Magno fabbricò Chiesa in Albano, intitolata da S. Gio. Battista. Ma Monsignor Ciampini dice non aver trovata memoria alcuna di tal Chiesa fuor d' Anastasio.



De Sacr. Aed. c. 18. Che queste due tavole appartenessero alla Chiesa, io non lo dirò: ma non si potrà nè anche negare. Albano odierno, è solamente un miglio lontano da luoghi dove sono queste tavole. Chi sa, che a tempi di Costantino la Città non si stendesse più verso Roma, ed in conseguenza più verso i luoghi dove sono or queste tavole? Chi sa che almeno non fosse più verso Roma la Chiesa di Costantino? Io per me ho dubitato più volte di nò; ed ho creduto che la Chiesa di S. Giovan Battista potesse essere stata quella, che oggidì hanno in Albano i PP. delle Scuole Pie, e che dalla figura si chiama ivi la *Rotonda*; Chiesa adattatissima per esser Battisterio, e che io credo servisse prima di Bagno, o di Tempio da riporre l' Insegne militari de' Soldati Pretoriani, che ivi stavano. Da un canto è certo, che la fabbrica di tal Chiesa è cosa anteriore alle irruzioni de' Barbari in Italia: dall' altro è certo, che ella è dentro il recinto del Pretorio Albanese. In terzo luogo si ha da Erodiano lib. 4. Hist. che nel Castro Pretorio Romano (e proporzionalmente negli altri Castri) aveano il Tempio ove tener le Insegne: ed anche è verisimile vi fosse pe' Soldati un Bagno ove lavarsi. Aggiungasi la certezza dell' aver Costantino soppresse le milizie Pretoriane, e destinato i Castri ad altri usi. Per l' uso del Battisterio sostruzioni servono a regger la via moderna, detta la Galleria: alcune ne ha nel recinto della sua vigna il Noviziato di S. Andrea, ed in questo luogo io mi trovo col P. Generale. E' credibile, che a' tempi di Costantino, e di Costanzo seguitassero a stare in essere ancora queste grandi fabbriche; e che quegli Imperatori vi aggiugnessero qualche cosa. Ma del certo non ne sappiamo nulla. Ecco una Iscrizione da-

datami dal detto Sig. Cuccomos. E' un gran frammento di Mausoleo antico centinato nella Villa del Sig. Contestabil Colonna alle *Trattocchie*, nome d'un Osteria, che sola rimane dell'antico Pago *Bovillae* sulla via Appia *ad decimum*, nove miglia in circa dalle Porte odierne di Roma. Io non l'ho veduta, ma mi vien supposto sia un gran pezzo di marmo lungo almeno cinque palmi, alto due, e mezzo: onde i caratteri son grandi da sette in otto buone dita. Con tal occasione mi reverisca il Sig. Gori, e lo preghi a dirmi, se ne' tanti monumenti in marmo, o in bronzo, che gli saranno venuti sott'occhio, abbia mai veduto nominato Claudio il Gottico col nome di Flavio. Trebellio dice, ch'egli era della Gente Flavia. Il Panvinio dice, che *saepe Flavius nominatur in nummis*. Ma di tali monumenti io non ne ho veduti. Una Iscrizione Gruteriana con quel nome mi par dubbiosa. La prego del ricapito dell'acclusa, e la reverisco.

GRABONIVS . P
POM . FLACCVS
LICINIA . C . F
THORIA . M . F

LET-

LETTERA XX.

Al medeſimo.

Caſtel Gandolfo XXIII. *Maggio* CIↃIↃCCXXXIII.

DEbbo poi disdirmi ſeco; e per ſuo mezzo col Sig. Gori, della notizia datale della lapida ſituata nell' ingreſſo al Romitorio di S. Sebaſtiano ſulla via Appia, al miglio trediceſimo delle Porte odierne di Roma; un miglio, o poco più, prima di giugnere ad Albano. Vi fui ne' giorni ſcorſi; e per buona ſorte il Romito avea ſpazzato, ed avea ripulita detta lapida dal gran fango, che vi ſuol eſſere ſopra. Ella non è di Coſtantino, come io avea l'altra volta creduto, e come di ſicuro è quella che ſta nella villa degli Iberneſi, lontano dal Romitorio un ſcarſo mezzo miglio. E' di Coſtanzo, e dice così.

SAIꓕNV⅃	
PO	SV

Il Sig. D. Franceſco Cuccomos, Eccleſiaſtico molto oneſto, ed erudito, che è ſtato per molto tempo Vicario Foraneo in Caſtel Gandolfo, crede, che queſte due lapide di Coſtantino, e di Coſtanzo, poſſano eſſer memorie di abbellimenti, ed accreſcimenti fatti da queſti Principi alla celebre villa di Publio Clodio, che poi ingrandita da Domiziano occupa per quaſi un miglio la collina, che fa cratere al lago Albano; con ſoſtruzioni tali, e sì ſpaventoſe, che furono ragionevolmente chiamate da Cicerone *ſubſtructionum moles inſana;* e che ſcuopro-

prono al Nordeſt la Selva di Diana Aricina, e di Diana Nemorenſe; a Sirocco poi, ed a Ponente vengono il Mediterraneo, dal Promontorio Circejo fin ſopra Centocelle: onde Marziale potè dire a Domiziano: *Seu collibus uteris Albae Caeſar, & hinc Trivia proſpicis, inde Thetin.*

Su reſidui di queſta Villa (come io credo) è fondato Caſtel Gandolfo. La parte maggiore ſta nel Convento de' Riformati, e nella Villa de' Principi Barberini. A ciò era buona tal fabbrica rotonda; e Coſtantino molti tali Battiſterj fabbricò, come io quì ſuppongo. Il titolo di S. Gio: Battiſta ad un Battiſtero non iſta male: in tutt' Albano, e ne' contorni non ſi trova altra fabbrica di Chieſa sì antica. Tutte queſte ragioncine meſſe inſieme mi facevano un cordoncino teſſuto a fila di ragnateli per credere, che la Rotonda d' Albano ſia la Chieſa di S. Gio: Battiſta, fatta, e dedicata alla vera Religione da Coſtantino; a cui anche poteſſino appartenere le due conſapute lapide, in una delle quali s' indica più toſto riſtaurazione, che nuova fabbrica. Con tutto ciò non vo vender la mia mercanzia più di quello ch' ella vale; e mi rimetto a' più intelligenti. VS. mi comandi, e preghi per me.

IL FINE.

Quì ſi penſava d' inſerire la Vita del P. Antonmaria Lupi ſcritta dal Chiariſſimo Profeſſore Sig. Dottore Giovanni Lami, inſerita nel Tomo II. Part. I. de' ſuoi Elogi, col titolo *Memorabilia Italorum eruditione praeſtantium, quibus vertens ſaeculum gloriatur*, alla pag. 221. ma eſſendo aſſai copioſa; rimettiamo alla medeſima il corteſe Leggitore.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

* * * * * * * * * *

del

SOMMARIO DELLE LETTERE FILOLOGICHE GEOGRAFICHE ED ANTIQUARIE.

LET-

LET-

